DIPORTI FILOLOGICI

Digitized by Google

DIPORTI
FILOLOGICI

DIALOGHI

DI

PIETRO FANFANI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
MDCCCLVIII.

PREFAZIONE

—

Singolare spettacolo ha dato di sè l' Italia al mondo, più che in altro tempo, in questo nostro spezialmente, e, meglio che in cose di più ragioni, di che potrebbesi a una volta piangere sì come dar nelle risa, nel fatto della filologia e della sua lingua. Egli si cominciarono le quistioni e contese infino che presso non dissi la vagía nella culla: rimbrottati gli stolti, che voleanla niente meno che sbandita dallo scrivere, per il gran padre Alighieri, il quale pur avrebbe dovuto col suo esempio, e co' suoi insegnamenti, chiuder la bocca a' futuri ciarlatori e pazzamente riottosi. Ma, con tutto ciò, nel seguente decimoquinto secolo e' si venne a

tale, che ben parve fosse spacciata per lei; e sol nel decimosesto la ragione, l'autorità e l'esempio de' più dotti e valenti uomini potè vincer la stolta credenza, che quella, ch' erasi mostrata già adulta figliuola di madre nobilissima, avesse, col crescer dell'età, perduto virtù e pregio. Ma ben tosto fierissime gare si levarono; e videsi eletti ingegni e robusti intelletti perdersi a disputare fin del nome che si conveniva alla commune favella, e d'altre sottigliezze e sofisterie grammaticali. Venne il seicento; e, come che le antiche ire si fossero in parte sopite, pur fu allora che incominciò quella noncuranza per essa, la quale, avvalorata dal contagio e pestifera inondazione d' oltr' alpe, fe nel settecento quasi dimenticare di sè e d'ogni lor gloria tutti gl'Italiani. Quando, finalmente, col principiare di questo secolo, fu ricominciato onore e presso che dalla tomba fatta rinascere la lingua del sì, chi può dire le pazze cose, e chi senza vergogna ripetere le ridevoli bessaggini, le quali si videro scritte e a voce alta ricantate da' fautori

Digitized by Google

della barbarie e final morte d'Italia? A chi affermò, nello scrivere italiano, doversi usar le parole vere degli Italiani, fu, per ischerno , appiccato il nome di *purista*. E più in là ancora: a chi predicò ne'suoi scritti o fe mostra di curar la dizione e la forma, e' si diè nome di *parolajo* , di *pedante*. Non autorità , non ragione , o una ragione a lor modo. Bando all'esempio ed autorità degli antichi; e, sia chi si voglia, italiani, latini , greci , bando a tutti : il nome lor dato per la eccellenza e singolar perfezione , onde furono e saranno d'ammirazione a'posteri, voltato in derisione : *classico* fu sinonimo di *pedante*; chiamaron sè *romantici*. E' fu tale e così fatto il delirio, da involgere entro di sè fino degli uomini d' ingegno ricchi e di valore: e, se, per ultima nostra sciagura, non si fosser levati sù pochi ma eletti campioni a difenderci e mantenere il patrimonio degli avi, io non so nè altri pensar potrebbe a che saremmo noi venuti. Si guerreggiò, e (incredibile a dire) continuasi a guerreggiare, in aperta campagna, non meno che per insidie ed agguati; e in avvisaglie e badaluc-

Digitized by Google

chi, e riotte e zuffe e campali battaglie, l'una parte e l'altra lungamente e accanitissimamente si provarono: più volte barbarie e licenza cantò vittoria; ma le forze, come avviene, a piccolo o non lungo andare, in sè stesse si ruppero. La guerra, io diceva, contra la opinione, tuttavia si continua; e, aggiungerò pure, si continuerà, e forse che avrà a bastar quanto tempo duri il regno della ragione e buongusto: chè, non altrimente che nelle bene ordinate republiche, la licenza trovò mai sempre e troverà le sue lance spezzate, che, se non a farla trionfare, valgono, il meno, a tenere in sospetto i buoni, e in guardia e desti i governanti. Il perchè, come, nel civile consorzio, questi, a far che i più non restino accalappiati e presi alla rete da' bindoli, vegghiano, e con tutti provedimenti e consigli scopron lor male arti, e attutan le tumultuose voglie; così, e non diversamente, egli è forza che i pochi, i quali, per sapere e per l'autorità, hanno appo sè il freno delle altrui menti e de' cuori, gli rischiarino tuttodì e gli guidino, e in tutti i modi li tute-

lino e affranchino dagli assalti subdoli e svariati dell'errore e dell' ignoranza.

Non si dicano vane e fuor di luogo queste nostre parole, come non vano, anzi opportunissimo al bisogno, sarà certamente da tutti reputato il libro che ha dato ad esse cagione, ed al quale vengon preposte. Pietro Fanfani, della cui amicizia grandemente io mi onoro, è de' pochi, i quali nella felice Toscana mantengono in pregio ed onore la buona lingua ed i classici studii, ritraendo bellamente in sè quel che ad altrui va inculcando. Avendomi ei fatto cortese dono di *dodici* suoi *dialoghi*, per la sustanza e il modo acconciamente da lui detti DIPORTI FILOLOGICI, ho voluto, senza più sopra pensarvi, metterli a commune vantaggio, e, insieme riuniti, darli fuori per le stampe. In essi, alla buona fiorentina, il dotto autore dà saggio de' suoi studii, or ventilando proprietà di dire squisite italiane, ora spogliando antiche scritture per accumularne ricchezze da emendarsene e impinguare il vocabolàrio, ora da codici e autorevoli stampe cavando le-

zioni da sustituire alle invalse in classici autori per l'incuria o per l'ignoranza; e vien toccando (non senza talvolta andar al fondo nella materia) delle quistioni più rilevanti, o mosse e non ancor ben solute, o che si van tuttavia movendo, intorno alla italiana filologia. Tacciomi della eleganza del dettato, e vivezza e spontaneità del dialogo, che in argomento sì fatto non ti riesce nè languido nè monotono o sazievole, come interviene sovente di altri che di simil matèria in simil guisa trattarono. Dirò solo come, intendendo pur al medesimo fine che le opere di tanti altri valenti uomini, per diversa via sovente, e con novelle pruove e ragioni, giugne egli e a raddirizzare storte opinioni, e vecchi pregiudizii svegliere e diradicar delle menti, e, sgomberando d'ogni sorta dubii e questioni, da capo chiarire e potentemente rafforzare la verità.

Nel lungo e perpetuo battagliare della lingua d'Italia, la disputazione, intorno a che, del nostro vivente in ispezialtà, vennero, per così dire, ad assommarsi le altre, e' si fu del fermare un giudizio o criterio del-

la purità de' vocaboli: di là partiron le liti; colà solo rivolti, aguzzò ciascuno, dall'una parte e dall'altra, l'acume dell'ingegno. Videro i padri nostri, abbiamo noi stessi veduto, per ciò negarsi la verità di cose che in tutti i tempi e appresso tutte le nazioni furono e son tenute stabili ed inconcusse; e, quando affatto non si è voluto rinunziare a ogni sana ragione, si è cavillato, a sè stessi mentito, calunniato. Certo, che tra noi solamente e' s'è messo in forse e in contenzione, se chi ha a scrivere, dee, o ver no, studiare la propria lingua, e (si vuol più?) concludere che non: tra noi professato che tutti, quanti siamo, e parlanti e scriventi, possiamo, a nostro libito, aggiungere, derivare, foggiar di nostro capo e vocaboli e modi; tra noi, che lo studio della parola noccia a quel del pensiero, e però vana dannosa esser l'opera de' tanti benemeriti della italiana favella: i quali, poi, non è mancato chi èssi fatto sù ad affermare, voler che le parole si studiassero e non le cose; esse parole non da altri, che da scrittori del dugento e del trecento doversi trarre;

ciò che a quelli non occorse di nominare, non poter altrimenti esser denominato; e altre fanfaluche. Le quali sentenze, ricantate dagli ignoranti o baldanzosi, possono non far dolore a' buoni, nè vero danno alle lettere: ma, carezzate e blandite, come pur sotto i nostri occhi si va oggi rinnovando l'esempio, o apparentemente, per manco di maniere, favoreggiate da chi, non privo d' ingegno nè dottrina, non può non iscorgere quanto sien false e ad ogni lodato scrivere esiziali, non piccolo sconforto ci arrecano all'animo, considerando che i più, a' quali vanno in mano di sì fatti libri, non saranno da tanto, da dar giusto valore alle cose disputate e discorse. Ma di non lieve utilità debbono, per contrario, questi Dialoghi del Fanfani riuscire, i quali, toccando e scoprendo le piaghe che più affliggono presentemente l' Italia, porgono altresì a quelle acconcia la medicina. E sì, che tutte le belle osservazioni, sciorinate qua e là, intorno a voci e maniere o mal dichiarate ne' vocabolarii e da lui restituite al lor proprio valore, o dimenticate infino ad oggi

e per suoi particolari spogli rendute al corpo della favella, o tenute bizarrie e stranezze di uso, e, al riscontro delle latine, mostrato, come le altre, derivar da una sola e medesima fonte; tutte queste filologiche discussioni, io dico, dovranno far di una cosa ciascuno accorto, quanto e' sia malagevole il portar giudizio e sentenziare dell'affar delle lingue, e della nostra singolarmente, e quanto perciò importi studiarla nelle vere sue scaturigini. In che un' altra piaga eziandio viensi a scoprire nelle nostre lettere: il mal governo fatto de' più principali autori, da' menanti primieramente, e poscia, non che dagli stampatori, ma più dalla imperizia, o straccuraggine, o arroganza, di quelli che tolsero la cura delle stampe, e che di editori preser nome. Piaga infistolita, nè così facilmente sanabile: se uomini intendenti e pratichi veramente delle cose della lingua non si mettano alla pietosa e degna opera dell'emendare e restituire alla sincera lor forma tutti gli antichi nostri scrittori. Quanti giudizii non si correggerebbero, e di quanto così non ver-

rebbe a vantaggiarsi il commune tesoro della favella? chè non puoi già dire, questo o quello solamente degli scrittori essere infetto di tal male; ma tutti, o poco meno che tutti, da un secolo e mezzo in sù, tutti cioè quelli onde dobbiam valerci nello studio della lingua, detti perciò *testi di lingua*. E, oltre degli esempii arrecatine qui dal Fanfani; veggasi, non dirò de'più antichi, veggasi a che, tra gli altri, è ridotto il Guicciardini nella stampa del professore da Pisa e nelle altre da quella esemplate; il Serdonati nelle edizioni precedenti la napoletana del 44; le prose del Tasso innanzi le cure del valentissimo Guasti. Per le quali cose tutte e'si può esser fatti accorti della cautela che si richiede in appellarsi rispetto a lingua all'autorità degli stessi classici scrittori, vuoi divulgati per le stampe, vuoi tuttavia inediti; e quanto si ha ad esser guardinghi in accettar l'autorità di essi scrittori sì per riguardo al tempo in che vissero, e sì al luogo, e al pregio eziandio particolar di ciascuno, e alle materie di che trattaron nelle loro opere; e quale autorità finalmente meriti l'uso, che

Digitized by Google

non è piccolo nè l'ultimo dominatore nelle lingue vive. Gli è un bel dire : la tal voce è buona; la tal altra si fugga : ecco la ragione per questa , l' autorità per quell' altra , l'uso. Sì, tutte queste cose son buone e belle, e possono valere, ed esserci guida e norma, dirittamente usate. Ma un altro regolo è sopra esse , voglio dire il buon giudizio ed il gusto: il quale chi meglio possiede e più perfetto, questi è miglior giudice e meglio usatore della favella. Senza questo, dall'una e dall'altra parte si erra: e di chi facilmente riprova, e di chi accoglie e difende d' ogni generazione voci e maniere. Ma di queste cose è bene udire il Fanfani nell'ultimo dialogo; e da lui si aspetti sempre nuove e più importanti opere l'Italia. Alla quale insino che duri questo o vezzo o dirizzone, a che è pur da più secoli malauguratamente rivolta, e infino che non cessin le miserevoli gare onde è fatta scherno e zimbello alle genti , non sarà mai molto nè superfluo che si ragioni della sua lingua, la quale, specchio del pensiero, può sola mantenerla in quel suo essere e dignità, onde fu già un tempo

fiaccola e stupore dell'universo. Degna pertanto che ciascuno il quale vantar si possa legittimo suo figliuolo, adoperi quanto è da sè ingegno e sapere a purgare con la loquela il pensiero, che più e non men che quella ci ha renduti e vilmente ci rende ligii e ossequenti a chi fummo già guide e maestri, e niuno ci può tôrre che non fossimo almanco pari in tendere ed anelare a quei destini, che la Providenza ab eterno a tutta l'umana famiglia ha posto e stabilito.

Di Napoli, luglio 1858.

BRUTO FABRICATORE.

Digitized by Google

SOMMARIO DE' DIALOGHI

Toccandosi in questi dialoghi di fatti e opinioni letterarie, che potrebbero o non ben comprendersi, o mal giudicare, ove non si tenesse conto del tempo propriamente in che dall' autore furono scritti; nel darne qui il catalago e il sommario insieme, apponiamo a ciascuno la data.

DIALOGO PRIMO

(Febrajo 1851)

Si notano alcune proprietà di lingua o non osservate prima da altri, o malamente osservate.

DIALOGO SECONDO

(Marzo 1851)

Si propongono e ragionano alcune lezioni dantesche tratte da codic della Divina Commedia.

DIALOGO TERZO

(Giugno 1851)

Si ragiona di varie maniere di lingua, e si dà conto di alcune *lettere del comune di Pistoja a quel di Larciano*, scritte dal 1390 al 1394.

DIALOGO QUARTO

(Decembre 1851)

Nel tenersi ragione di alcune maniere di lingua, si tocca del nuovo Vocabolario della Crusca, e si mette a riscontro non pochi modi italiani con altri latini di Plauto.

DIALOGO QUINTO

(Marzo 1852)

Si discorre di un *Necrologio* di Messer Domenico di Domenico Ferrati de' Tedici, e si dà un saggio di uno spoglio di esso : poi, un tratto, del nuovo Vocabolario della Crusca.

DIALOGO SESTO

(Giugno 1852)

Si ragiona di etimologie, in proposito di una specie di Etimologico ms., di che vien dato notizia e saggio : poi si arreca un *Canto* inedito d'un Romito che torna di Terra Santa : da ultimo si dice di un MS. che, tra l'altre cose, contiene un Capitolo *del Prender moglie* e un Sonetto di Jacopo Cicognini, che si arrecano.

DIALOGO SETTIMO

(Settembre 1852)

Si ragiona di vocabolarii, e di spogli dell'autore, di che si dà saggi ; poi, di locuzioni e voci errate.

DIALOGO OTTAVO

(Decembre 1852)

Si parla di proprietà di lingua italiana, mettendone alcune a riscontro con le latine.

DIALOGO NONO

(Gennajo 1855)

Si discorre del Boccaccio e di una nuova stampa del *Decameron* curata dall' autore, e si dà saggio di non poche lezioni false ed errate.

DIALOGO DECIMO

(Agosto 1855)

Si ragiona delle Raccolte di Proverbii del Giusti e del Gotti, e se ne propongon di nuovi mancanti in quelle.

DIALOGO DECIMOPRIMO

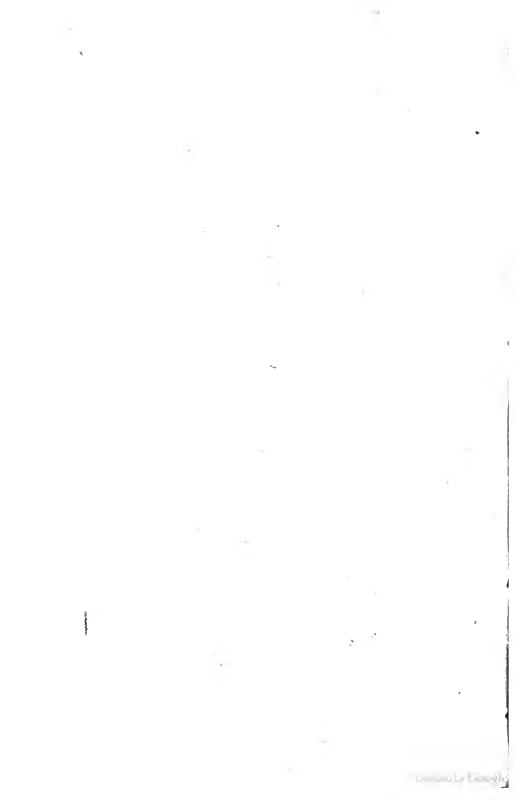
(Maggio 1856)

Toccasi dell' importanza della lingua nello scrivere.

DIALOGO DECIMOSECONDO

(Marzo 1857)

Si ragiona delle voci e maniere errate o forestiere, e dell' autorità in fatto di lingua.

Digitized by Google

DIPORTI FILOLOGICI

—

DIALOGO I.

PIETRO e CESARE.

C. E' vuol esser proprio un miracolo di natura questo verno così piacevole e temperato: eccoci qui in sul cader di gennajo, ed ancora non s'è saputo che cosa voglia dir freddo. Sconta la vernata d'anno! di' un po' che anno venissimo quassù al Monte alle Croci a spassarcela e a godercela come facciam' ora, con que' vecchi stridori e con que' diacci che pelavano. Avevamo allora dicatti di far qualche lungarnata, ed anche ben tappati e rinfagottati.

P. Si sa che le soverchierie, i furori e le intemperanze, così civili come naturali, quanto più sono rabbiose e diverse tanto più di rado si rinnovellano; e però questo benigno inverno c'era da aspettarselo quasi per cosa certa. E noi mi par che diam prova di buon senno a giovarcene, facendo spesso di queste belle passeggiate: perchè, se è buon senno davvero il sopportare allegramente il male quand' esso ci preme, non è men senno per avventura il godere del bene quando Dio ce lo manda. Ma, per tirare il maggior punto, direi che dovessimo a questo nostro dolce mescolare un poco di utile, e trovare alcun compenso che il tempo non passi perduto del tutto.

C. Bellissimo e savio pensiero. Proponi pure, ch'io per me eccomi qua.

P. No' siam tutti e due studiosi della nostra lingua, ed attorno a lei abbiam sempre speso le migliori nostre cure e il miglior tempo nostro; e spiccarci da lei ed abbandonarla, quando pure il volessimo, nol potremmo fare per nulla del mondo. Seguiam dunque la nostra stella, lieta o trista ch'essa paja ad altrui, e mettiamo in comune gli studj nostri, e ventiliamo ed abburattiamo fra noi qualcuno dei tanti segretini e capresteríe, come piaceva al Cesari di chiamarle, della lingua italiana; chè molte ce ne ha di non osservate non ben comprese da' nostri filologi e lessicografisti.

C. Tu inviti proprio l'orso alle pere; e cosa per me più ghiotta e appetitosa di questa non avresti mai potuto proporre. Alle mani dunque senza metter tempo in mezzo. Ma, a proposito, come farem noi qui, su due piedi o passeggiando, a discutere cose filologiche, se vi occorre bisogno continuo di riscontri di autori e di citazioni d'esempj, e ci vogliono i libri lì presenti e maneschi?

P. Va bene: ma non intendo mica che le nostre conferenze le s'abbiano a far qui in mezzo della via. Noi entreremo, come abbiam fatto altre volte, nel mio spogliatojo (non vo' dir villa) qui prossimo, dove sai essere una librería non molto ricca, ma nè anche povera al tutto: e quella mezz'ora o quell'ora che solevamo passarci gli altri giorni o in liete novelle o giocando a tavole, la passeremo invece ragionando de' cari studj nostri. Ecco la casa: entriamo. Vedi stanzetta acconcia allo studio che è questa così quieta e riposta: vedi allegrezza ed amenità di sito. Io lo so quanto sia acconcia allo studio, che tante volte ci ho trovato, studiando, un poco di requie dagli affanni

e dalle traversíe del mondo: che tante volte, ragionando con questi morti che tu vedi là per quelle scansíe, ho cercato di purgarmi e francarmi dallo sdegno, dal ribrezzo e dallo schifo che mi veniva dai vivi nostri: che tante volte, stando qui chiuso, mi è parso di essere al tutto fuori da questo nostro *secol nojoso, vuoto d'ogni virtù, pien d'ogni orgoglio.* Ma questi tasti non gli tocchiamo, chè manderebbero troppo fiero suono e sdegnoso: e veniamo senz'altro al proposito nostro.

C. Sì sì è meglio: chè anche a me ne scapperebbe dette troppe, e chi sa dove andrei a parare. E dacchè spesso ho avuto il pensiero di domandarti la tua opinione circa un modo di nostra lingua che a me par singolarissimo, da quello appunto vo' farmi, perchè, siccome tante altre volte è avvenuto, non mi scappi anche questa volta di mente. Leggendo il volgarizzamento delle *Pistole di Seneca,* che tu sai esser fatto in robusta e bella lingua italiana, mi occorse non di rado un parlare che per me è tutto nuovo, e che mi sembra peculiare di quel volgarizzatore; nè so acconciarmi in capo la ragione di essò. Qua le *Pistole di Seneca,* ch'io trovi il luogo: e tu mi dirai se è nuovo a te pure, e mi farai chiaro della ragione di tale uso; posto per altro che ti riesca l'intenderla.

P. Ecco il Seneca: trova l'esempio.

C. Bene: appunto l'edizione citata dagli Accademici. Aspetta ve'... eccolo: guarda qui Pist. 64, pag. 147. *Ma forse ch'ella ci vuol mostrare quella medesima cosa, conciosiacosa che 'ngegno e animo forte e beato può essere in ciascuno corpo, già non sarà tanto debole e dispettevole.* Vediamo alla Pist. 72, pag. 175. *L'uom dee lasciare l'altre cose per intendere a lei, alla quale niun tempo basta, già tanto non si stenderà l'umana vita, benchè l'uomo incominciasse*

dalla fanciullezza. E pur qui presso, aspetta . . . . . alla Pist. 73, pag. 178: *Compagno si è colui che ha parte nella cosa, già non sarà sì piccola*. Senza altri esempj, a' quali cercare mi manca la pazienza, ma che ci sono per questo libro assai volte. Ora ti domando: qual significato ti par egli ch' e' s' abbia esso *già non sarà?* e, ne conosci tu la ragione? e, l' ha' tu mai trovato in altri scrittori antichi?

P. Sì che l' avevo veduto anch' io questo modo di dire del qual mi parli, e segnatolo per notevole; se non che mi pare che non il *già non sarà* sia da considerarsi per modo intero, ma bensì il puro *già non*, che piglia significato speciale unito ai *futuri presenti:* dacchè tu puoi ben vedere il secondo esempio, ch' e' vi dice *già tanto non si stenderà*, e del *sarà* non ve n' è ombra. E tal significato, s' io dovessi darlo altrui ad intendere, non saprei dirmi in altro modo che quel *già non*, unito a' *futuri presenti*, accenna sforzo o eccesso dell' azione espressa dai *futuri* medesimi: come si vede che tanto è a dire *già non sarà tanto debole e dispettevole*, nel primo esempio, quanto *e sia pur debole e dispettevole se sa;* e tanto importa il *già tanto non si stenderà l' umana vita* nell' esempio secondo, e il *già non sarà sì piccola* del terzo esempio, quanto *si stenda pure al possibile l' umana vita*, e *sia pur piccola se sa*. E va notato di più che a quel *già non* gli va sempre unito, in esso modo di dire, un avverbio di quantità come *tanto*, *sì*, e simili: talchè si può inferirne esser esso un parlare ellittico, il cui pieno verrebbe ad essere *non sarà giammai tanto* così o così, *ch' e' non possa essere o fare* ciò che innanzi viene asserito.

C. Io ci aveva suppergiù ragionato sopra come te, ed ho veramente caro che le nostre opinioni riscontrino: segno che, o battono sul vero, o di poco se ne scostano.

Digitized by Google

P. Eh! potrebbe esser anche a rovescio, perchè spesso spesso avviene in queste materie che dove più si pensa di aver accertato quivi più bello si è dato il tuffo; e questo benedetto studio della lingua non se ne trova mai il fondo, e non se ne impara mai tanto che non ci resti da imparar molto più.

C. Parole sante. Eppure ci son tanti che sfatano questi studj, che chiaman tempo perduto lo speso in essi. E non sanno, gli stolti .... ma anche questa rimandiamola giù, chè uscirei del seminato: e tu sai quanto lievemente io mi lasci trasportare alla collera. Ti ricordi come si fece acerba l'altrieri quella disputa, così dolce e temperata sul principio?

P. Me ne ricordo e te ne biasimo. Ma di ciò non si parli. Siccome però la disputa avvenne ier l'altro, e tu hai detto *l'altrieri*, pigliam piuttosto occasione da ciò a fare un'altra osservazioncella filologica. E'pare dunque che tu prenda l'un per l'altro di questi due avverbj: non è vero?

C. Sicuro ch' i' gli prendo: che male c'è?

P. C'è il male che *ier l'altro* vuol dire, nel buon uso degli antichi, il giorno innanzi ieri, cioè il *nudius tertius* de' Latini; e *l'altrieri* vuol dire *più giorni fa*, o, come si dice comunemente, *l'altro giorno*, ossia il *nudius quartus, quintus, sextus*, e via discorrendo, come si trovano (secondo alcuni licenziosamente) usati da Plauto. E per afforzare con gli esempj questa verità, eccoti esempj a bizzeffe. Ecco Dante nel 23 del Purg.

Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altrier, quando tonda
Mi si mostrò la suora di costui,
E 'l sol mostrai ec.

dove l'ordine della narrazione mostra essere stata piena

la luna più che due giorni innanzi, e dove ben nota l'Ab. Bianchi che *l'altrieri* vale *giorni addietro*. Ecco il Boccaccio G. 8. Nov. 1. *In presenza di lei disse: Guasparrolo, i denari che l' altrier mi prestasti non m' ebber luogo*; e dice d'essere stato più tempo a Genova dopo la fatta prestanza. Ecco il Ninfale dello stesso Boccaccio, St. 267.

Poi disse: oimè, e' mi ricorda bene
Ch' io fui l' altrier gran pezzo seguitata
Da un: non so se quel desso tu sene.

e chi legga la stanza 160, vi si dice che Affrico, dopo aver seguitato Mensolà, stette più dì in pensieri ed in pena. Ecco il Berni nell' *Orlando Inn.* 36. 36.

Chè ancor non ho la traccia abbandonato
Dove lasciai l' altrieri il conte Orlando:

ed anche qui si parla di cosa avvenuta più e più giorni fa. Ecco da capo il Ninfale stanza 330 ..... ma che accade più esempj? non sei chiaro abbastanza per questi già recati? che rileva dunque il farne, come ben si potrebbe, una eterna filatessa?

C. Sì ch' io son chiaro: e vedo ora che leziosaggine a sproposito sia quella di dire *l' altrieri* per *ier l' altro*, pensando di parlare in punta di forchetta.

P. Leziosaggine sarebbe pur sempre anche se fosse detto a proposito: ma è per altro scusabile chi lo dice, poichè i vocabolarj insegnano anch'essi che *l'altrieri* vale *ier l' altro*, e vi è per latino il *nudius tertius*. Ma a suggellare vie più la verità del significato di questo avverbio, sappi che fu usato ancora con la particella accrescitiva *vie*: segno che non accenna un tempo certo e determinato come fa *ier l'altro*. Eccoti il Burchiello che nel Sonetto « *Se i cappellucci ec.* » ti dice:

M' appigionaron via l' altrieri un pesco »
Ch' era pieno di nidi di starnoni: »
ed eccoti un altro esempio, da me copiato in questa cartolina da una cronaca pistojese scritta nel 1403, e posto qui quasi per segno a questa pagina del Burchiello, affine di confortare al bisogno l' un esempio con l' altro, siccome di fatto mi occorre adesso: *Se n' andaro a Firenze i provigionati che ci vennono via l' altrieri.*

C. Non mi resta verun dubbio; e grazie tante dell'avermi tu levato da questa ignoranza. Ma facciamo a giovarci un pochin per uno: ora io leverò te d'un'altra ignoranza. Tu mi dicesti *via l' altrieri* (vedi s' io so profittar delle tue lezioni?) che quel proverbio toscano *Cercar Maria per Ravenna* voleva dire *andar incontro al proprio danno, fare operazione da cui ne debba uscir qualche male per chi la fa;* ed ecco che i vocabolarj ti dànno sulla voce, e ti dàn sulla voce altri valentuomini che insegnano voler dir esso avverbio *Cercar le cose dov' elle non sono.*

P. Adagio Biagio: lo dissi e lo mantengo. E per farti vedere che quella definizione io non la diedi a casaccio affatto, leggi quel ch' io, più tempo fa, avevo scritto qui in questo quaderno a conto del ricordato proverbio.

C. Leggiamo. « Il proverbio *Cercar Maria per Ravenna* di apertissimo significato, comecchè d'origine ignota, ha avuto sorte infelice. Fu spiegato prima bene dal Varchi nell'Ercolano con queste parole: *Quando uno sta ne' suoi panni, senza dar noja a persona, e un altro comincia, per qualunche cagione, a morderlo e offenderlo di parole, se costui è uomo da non si lasciare malmenare e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i coltellini, s' usa dire:* egli stuzzica il formicajo, le pecchie, *o sì veramente* il vespajo: *che i Latini dicevano* irritare

« crabrones. *Dicesi ancora:* egli desta o sveglia il can che
« dorme: e' va cercando María per Ravenna. » Fu poscia
« spiegato ben parimente dal Monosini il quale pone nel
« *Flos italicae linguae,* che *E' cerca Maria per Ravenna*
« si dice *in eum qui sibi ipsi malum quaerere videtur*. Non
« so poi chi diavol mettesse in capo a' nostri vocabola-
« risti di spiegarlo per *cercare le cose ove non sono* (chè
« in niun degli esempj dove si trova non verrebbe a dir
« nulla, o quasi), nè chi diavol mettesse in capo al buon
« Bottari di contradire al Varchi, al Monosini e al Me-
« nagio che interpretavan bene, con questa sua nota al
« citato luogo dell' Ercolano, la quale non interpreta nè
« ben nè presso. Ecco la nota: « Cercare María per Ra-
« venna *vale propriamente Cercare una cosa dove ella non
« è, procurare l' acquisto d' una cosa con mezzi non adat-
« tati, poichè significa* Cercare il mare per Ravenna, *don-
« de si è omai ritirato. Il Menagio ne' modi di dire italiani*
« al N.° C: Si dice quando uno desidera o cerca cosa che
« gli può nuocere; *ma neppure il Menagio intese in tutto
« e per tutto il senso di questo proverbio.* » Ma come mai,
« dirò io al Bottari, *cercar le cose ove non sono,* quasi dica
« *cercar il mare per Ravenna donde si è omai ritirato?*
« Per non sapersi l' origine di esso proverbio s' ha dun-
« que a scambiar, così per avviso, il *Maria* in *mare,* e
« s' ha dir che a Ravenna il mare non c' è più, perchè se
« n' è ritirato, senza pensare che se 'l mare può essere
« stato già presso Ravenna, non può esser mai stato *per*
« Ravenna, che tanto è a dire quanto *dentro* Ravenna? si
« dee chiuder gli occhi sopra l' aperto e chiaro signifi-
« cato che ne porgon gli esempj ? sull' uso stesso che ne
« fa il nostro popolo, che stroppiandolo un poco, (non
« sapendo esso, così per l' appunto, di tante Ravenne)

« dice *cercare Maria per avere,* nel preciso significato di
« cercare il proprio danno? e si dee dargli altro signifi-
« cato al tutto capriccioso, e dirò così, morto affatto? Si
« considerino gli esempj, e ciò basterà a conoscere l'er-
« rore degli interpreti novelli. Il Lasca in Giansimone:
« *Ohimè, Giansimone, che è quello che voi dite? guardate*
« *che il negromante non si crucci: che diavol di pensiero è*
« *il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna: io*
« *dubito che, come Zoroastro intenda questo di voi, e' non*
« *vi faccia qualche strano giuoco.* Tolomei Lett. 6. 227.
« *Ma se mentre ch' io fui a Piacenza stei sempre allegro ec.*
« *che dovevo io andar cercando altro? Maria forse per Ra-*
« *venna, la quale ho trovato qui a Bologna?* Se valesse *cer-*
« *car le cose dove non sono*, che vorrà esser ella questa
« Maria trovata a Bologna, dove dall' altra parte ha già
« detto di aver trovato noja e seccature? L'esempio stesso
« della *Fiera* recato dal Vocabolario è dal Salvini non al
« tutto propriamente, ma pur diversamente dal Vocabo-
« lario stesso, che lo registra, interpretato; dacchè il Sal-
« vini lo spiega con l'altro proverbio *lasciare il proprio*
« *per l'appellativo,* cioè il certo per l'incerto (nel che per
« altro è pur rischio di grave danno), non avendo ben
« compreso per avventura che in quelle parole il Bargel-
« lo rimprovera e brava certi scapigliati e capirotti per-
« ch' e' si dieno alla vita del furfante, che è piena di af-
« fanni e col pericolo sempre presente, piuttosto che go-
« dersi il loro in casa propria (1); ma avendo solo inteso
« che quel rimprovero, anzi che alla malizia sia fatto alla
« melensaggine di quei cotali, perchè, scambio di go-
« dersi il certo proprio, andassero in cerca dell' incerto

(1) Vedi tutta la Scena della *Fiera.*

Digitized by Google

rentine, e dell'altra Italia, e dell'Europa intera; chè de' manoscritti di Dante per tutto ve ne ha.— La prima variante di importanza è subito nel terzo verso; chè, in vece della comune lezione *Che la diritta via era smarrita*, si trova nei Cod. 1011, 1017 e 1028 *avea smarrita*.

C. Chiariscimi dell'importanza di questo *avea* scambiato con *era*, perchè a me la non m'entra.

P. Ti dèi ricordare di aver letto nelle *Memorie di Religione* ec. certe mie osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante, e che ve n'è una con la quale mostro, e mi pare di averlo mostrato apertamente, come il *che* onde comincia questo terzo verso dee accentarsi, e vale *perciocchè*. Bene: ti piaccia di rileggere quelle mie parole, e vedrai come questo *avea* conforta e rincalza le ragioni che allora misi innanzi.

C. Non dubito di quello che dici.

P. Andiamo avanti. —A molti piace più la esclamazione *Ahi* nel principio del 4 verso; ma di tutti i codici riccardiani il solo 1036 porta *Ay quanto a dir*, ed il 1945 *Ha quanto a dir:* tutti gli altri *E quanto:* e questa lezione mi par sola da accettarsi, per le ragioni che a suo luogo dirò. Circa poi al restante di questo verso quarto, esso è letto variatamente dai diversi codici: il più per altro di essi codici, come dire il 1009, 1011, 1017, 1025, 1037 e 1038 portano *qual era cosa dura:* la qual lezione par buona e vera, come quella che suona *e circa al dire com'era cosa dura*, o *qual cosa dura era la selva*, dirò che *è tanto amara* ec., e rasenta la spiegazione che io proporrei di dare alla comune lezione di questo verso, il quale, come sai, tutti lo leggono così: *E quanto a dir qual era è cosa dura.* E la lezione dei codici ricordati è confortata e fatta buona dal cod. 1039, il quale porta *chen-*

t'era cosa dura. I codici poi 1002, 1017, 1018, 1026, 1029, 1037 e 1047, han tutti o *quell'era cosa dura*, o *ell'era cosa dura*. Faccia altri il conto ch'e' crede di tali varietà, ma si consideri per altro che quel verbo *è* della lezione comune « *E quanto a dir qual era è cosa dura* » non si legge se non in pochissimi codici.

C. E di fatto mi torna, perchè il ragionamento che fa Dante al lettore mi par questo, che è semplicissimo: « Mi « ritrovai in quella selva, avendo io smarrito la via di- « ritta. Circa poi al dire qual cosa dura e paurosa era « quella selva, ti basti il sapere che essa era poco meno « amara della morte; per modo che io non andrò descri- « vendone tutti gli orrori; ma per giungere a trattare « del bene che io vi trovai, dirò delle altre cose che vi « scôrsi, di quelle cose cioè che non sono propriamente « la selva, ma sono estrinseche ad essa. »

P. Benissimo inteso il concetto di Dante; e così la penso ancor io. Ed ecco presi, come suol dirsi, due riboboli a un fico, dacchè, parlando della lezione di questo quarto verso, siam venuti a conoscere per falsa anche l'altra, proposta da alcuni per il verso 9, il quale, invece che leggerlo *Dirò dell'altre cose ch'i' v'ho scorte*, vorrebbero ch'e' si leggesse *dirò dell'alte cose*, il quale *alte*, fra tutti i Riccardiani, si trova solo nel 1011.

C. Chi lo sa? quell'*alte* sarà parsa parola più da Dante, e per più dégna sarà stata da certuni vezzeggiata e prescelta.

P. Tu scherzi; ma, bada, e' non sarebbe mica la prima variante che si è messa nel testo per una cagione simile, e fors'anco più leggera e più capricciosa, ce ne stia o no in capitale la ragione ed il senno. Ma vediamo quest'altre varianti, e, per ora, non pensiamo più là.

Vedi qui, rispetto al verso 11 *Tanto era pien di sonno in su quel punto*, i cod. 1004, 1005, 1009, 1010, 1017, 1024, 1025, 1026, 1031, 1033, 1045 e 1048 che leggono *pieno di sonno a quel punto,* ed il 1011 *in quel punto*. Vedi rispetto al verso 14 *Guarda' in alto e vidi le sue spalle*, che quasi tutti i codici leggono *guardai* o *mirai in alti*.

C. Sì sì, ma codesta è certo una stroppiatura.

P. Nòe, Cesare, se ti richiami alla mente l'uso continuo degli Antichi, ne' quali avrai sempre trovato *in alti* e *ad alti* quando volevano intendere *in su, in aria,* senza determinare un sito preciso. E la maniera è della Scrittura, come vi si legge *habitat in altis Dominus,* e così in più altri luoghi: e tal uso, chi vi pensi su, è secondo ragione, valendo quello stesso che *in alti luoghi,* che ha propriamente senso indeterminato; siccome noi diremmo di uno che non si sa per l'appunto, ma solo a un bel circa, dove sia: *Egli è in que' luoghi;* e di chi si sa dove sia, e' si direbbe: *Egli è in quel luogo*. E Dante, non dicendo qui di aver guardato niuna parte speciale del monte, ma di essersi vôlto in su senz'altro, mi pare che *in alti* debba riputarsi lezione più sincera e più antica.

C. Sicchè tu la metteresti nel testo, e addio.

P. S'io ce la mettessi non so, perchè po' poi neppure *in alto* è sproposito, e Dante medesimo lo dice altrove in questo senso; ma chi ce la mettesse nol biasimerei di certo. — Il cod. 1037 poi si disferenzia dagli altri tutti, ed ha: *Alzai il capo:* sulla qual lezione io non ci metto nè sal nè olio. Un'altra tuttavía mi pare che meriti considerazione, ed è quella del verso 28, che si stampa comunemente così: *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso.* La qual lezione (se tutti i codici danteschi son dell'istesso

umore che i riccardiani, i quali quasi tutti la rifiutano; e se la ragione e il buon procedere della narrazione poetica ci son per nulla) debb' essere, senza alcun fallo, bugiarda e mal fedele. E che sia vero: quell' *ebbi riposato* fa segno di un riposo datosi con tutto il suo agio e prolungato, quando tanto agio nè tempo il Poeta non poteva darselo, ma a fatica si sarà riposato *un poco*, tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. E questa idea ci viene significata dalla più comune lezione de' codici, la quale è *Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso*, come si legge ne' cod. 1005, 1010, 1011, 1015, 1024, 1027, 1028, 1029, 1033, 1036, 1038, 1039 e 1045. Forse che quell'*èi* per *ebbi* avrà dato noja a qualche mal pratico di lingua antica; o a qualche boccuccia delicata sarà parsa voce troppo sconcia da farla usare a Dante nel bel primo canto, e però sarà stata prescelta la rara lezione *Poi ch'ebbi riposato;* e gli altri editori sarann' iti dietro a que' primi come le *pecorelle che escon del chiuso* là nel Purgatorio: tanto che la lezione men ragionevole, è oramai fatta comune, e in tutti i Danti stampati si legge: *Poi ch' ebbi riposato.* Eppure per le boccucce, e per chi gli fosse parso troppo sconcio quell' *èi*, c' era da scêrre un'altra lezione che significa il vero concetto del Poeta, e non è punto punto sconcia: quella cioè che dice: *Com' i' ho posato un poco,* e si legge ne' cod. 1004, 1018, 1048: o l' altra, parimente buona, del cod. 1035: *Poi posato ebbi un poco.* E chi avesse voluto dar un colpo al cerchio e uno al tino, conservando il *riposato,* ma dando luogo al necessario *un poco*, aveva pur la lezione de' cod. 1031 e 1047: *Poi, riposato un poco il corpo lasso,* la quale ha voci tutte bellissime e nette, e dà un verso bello e sonoro quanto ce n' entra. Ma, no signore: forbici! vi dee stare il *Poi ch' ebbi riposato.*

C. E oramai credo che vi starà per sempre: v'è troppo invecchiato.

P. Nè io dico che s'abbia a far una guerra affine di cacciarnelo; ma per questo non resta ch'egli usurpi l'altrui giustizia. E quanti degli usurpatori simili a lui ce ne sarà, e ne conosco io, per tutto il Poema, che bisogna ben e bello lasciarvegli stare, chi non voglia senza pro accattar brighe ed impacci, e nome di prosuntuoso ignorante. Ma tiriamo innanzi. Vedi qui: la lezione, così avuta in delizie da tanti: *Di quella fiera alla gaietta pelle*, è in soli cinque codici; ed il codice 1030 ha *Di quella fera a la gaietta pelle*, ma sotto l'*a* preposizione dell'articolo ci è un punto, il che significa paleograficamente che quella lettera non vi debb'essere. Tutti gli altri codici hanno: *Di quella fera la gaietta pelle*. Singolare è poi la lezione del cod. 1011 che dice « *la negretta pelle* ».

C. *Negretta?* bada ve'che codesta lezione non potesse avere conforto di buone ragioni. Voglio studiarci su.

P. Già lo so come se' fatto, quando ti abbatti in qualcosa di nuovo e di strano, tu gli fa' subito buon viso. Attendi attendi qui, e lascia ire *la negretta pelle*. Questa del verso 54 è bellissima variante, e forse la vera, benchè l'abbia il solo cod. 1033. Dove adunque tutti leggono *Ch' i' perdei la speranza dell' altezza*, esso legge *ch' i' perdea;* e tu vedrai facilmente quanto è più nobile e vera questa lezione, come quella che non mostra Dante già disperato, siccome fa la comune col suo *perdei* passato perfetto, ma vicino al disperare di poter andare in cima al monte: la qual idea, che è la vera, è ottimamente significata dall'imperfetto *perdea*.

C. Codesta mi va proprio a sangue, ed a metterla nel testo non ci penserei neppure.

Digitized by Google

P. Ed io parimente non ci penserei neppure, sol che qualche altro buon codice me la confortasse: e di questi son più che certo non doverne mancare. — Un'altra variante si legge al verso 61 *Mentre ch' io ruinava in basso loco* in alcuni codici riccardiani, come nel 1017, 1018 e 1028, sulla quale non mi so risolvere s' i' l'abbia a pigliare per ispropositata affatto, o riputarla non indegna al tutto di considerazione. Essi codici dunque leggono *Mentre ch' i' rimirava in basso loco.*

C. Codesta variante la ho trovata pur io in qualche codice laurenziano; ed a me non pare indegna del tutto. Ha detto il Poeta che la lupa, venendogli incontro, lo ripigneva *a poco a poco* là dove il sol tace; tanto che bisogna inferirne ch' egli desse indietro passo passo vôlto sempre verso la bestia: e ciò non istà bene certamente unito al *ruinava* che gli viene appresso, perchè *ruinare* importa senza fallo un fuggire precipitosamente e a rotta di collo, e non un dare addietro a poco a poco, come dice il Poeta. La lezione *rimirava* per contrario può stare, ragionando così: Dante dava indietro a poco a poco, vôlto alla lupa; dalla quale spaurito sempre più, si era già vôlto indietro e rimirava giù in basso per ritornarvi da capo (e vedi come ben si presta qui l' allegoría che ce lo mostra lì in sul punto di tornare al vomito); e di fatto dice più innanzi a Virgilio: *vedi la bestia per cui i'* MI VOLSI.

P. Le tue ragioni sono assai buone e calzanti; se non che altri potrebbe allegartene contro delle migliori. — Ma l' ora si fa tarda, e bisogna raccogliere in poche le molte parole che ci sarebbero da dire sopra questa materia. Lascio stare dunque altre varianti minute, come quella del verso 40 *Mosse da prima quelle cose belle,* dove quasi tutti i codici leggono più sinceramente *di pri-*

ma: come quella del verso 38 *E'l sol montava in su con quelle stelle,* che nel più de' codici si trova *montava su:* quella del verso 111 *Là onde invidia prima dipartilla,* dove i codici 1027 e 1024 hanno l'uno *pria dipartilla,* e l'altro *in prima dipartilla,* i quali ajutano a battezzar per avverbio quel *prima* della lezione comune. Lascio di toccar queste e loro simili, per notarne un'altra sola che mi pare valerlo: ed è quella del verso 101-2

. . . . infin che'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

Tre soli codici riccardiani portano questa lezione, che ormai è fatta comune, e gli altri tutti hanno *che la farà morir con doglia:* la qual lezione è più ragionevole e più bella. Più ragionevole, perchè il dolore non è cagion di morte (come si farebbe essere leggendo *che la farà morir di doglia*), ma sì un effetto del male che mena a morire: e sta bene il *con doglia*, che viene a dire *gli farà fare una morte dolorosa.* Più bella, perchè dipinge quasi la lupa tra' dolori delle ferite avute dal Veltro, e perchè toglie la cacofonía di quel *di do* per l'incontro delle voci *di doglia.*

C. E *con doglia* hanno pure molti codici laurenziani: e però, volendola metter nel testo, si può far senza scrupolo. Ma ora, dico io, dai soli codici riccardiani mira quante varianti hai raccolte: pensa dunque che diluvio se ne potrebbe raccogliere da tutti i codici di Europa, le quali potrebbero pur tutte avere la loro difesa. E poi, quali scegliere per buone? quali scartare per cattive? quali può avere scritto Dante? quali essere state messe lì da' copiatori? Cosa da impazzarci dentro.

P. Sì, e dove anche gli uomini di somma dottrina e di ingegno sottile non sempre s'appigliano al buono.

C. Ma dunque un'edizione sincera del testo di Dante non sarà possibile il farla.

P. Possibile ad un uomo solo no certo, cotante e così rare qualità ci sono necessarie. Lui dotto di tutto ciò che sapeva Dante: lui ricchissimo possseditore dell'antica lingua italiana: lui paleografo ed esperto maneggiatore di codici: lui conoscitore della storia consumatissimo: familiare degli antichi commentatori tutti quanti: sicuro, posato, e non amante di novità e di stranezze, chè tante ce ne ha per i codici, e l'uomo facilmente vi si lascia trarre: lui finalmente senza passione per quello o per quell'altro codice. Chi non si sente fornito di tutte queste qualità non si pensi di poter fare un'edizione del sacro Poema ridotta alla vera lettera sincera e germana.

C. Il che suona suppergiù lo stesso che dire: Una edizione di Dante ridotta alla vera sua lettera non sarà mai fatta; perchè sfido io a trovare in un uomo tutte quelle qualità che tu hai disegnate. Benchè lo sbatterne qualcuna non credo che guastasse molto.

P. Più che non puoi immaginare. Un mezzo ci sarebbe da poter fare la desiderata edizione, e sarebbe questo, che tempo fa era venuto in mente a me di recare all'atto; ma io me ne ritrassi per le troppe difficoltà che da me non avrei potuto mai vincere. Avevo disegnato dunque di metter su un giornale deputato solamente a preparare una ottima edizione della Divina Commedia. Volevo aprire, per mezzo di esso, corrispondenza con tutti gli studiosi di Europa: chi aveva varie lezioni da mandare, interpretazioni da proporre, notizie insomma ed erudizioni da illustrare il Poema, dovesse farcele ricapitare: ogni cosa si dovesse stampare e discutere nei fogli del giornale: discusso e ventilato ogni co-

Digitized by Google

sa, si dovesse stampare, come lambiccato di queste discussioni e ventilazioni, un canto col suo commento: su questa stampa dovesse, chi voleva, fare le sue censure ed osservazioni; dopo esaminate le quali, un consiglio a ciò deputato, composto di uomini più reputati negli studii danteschi, dovesse fermarne stabilmente il testo, approvarne il commento, e licenziarne la divulgazione. Ma poi mi misi a pensare *si res mihi lecta esset potenter ;* e tutto il mio disegno fu cancellato da una bella risata, considerato ch'io ebbi la mia piccola sufficienza, e che sì fatta impresa potrebbe solo compiersi col favore efficacissimo di un Governo, o di qualche ricchissimo e generoso signore. Tu vedi dunque che anche questo è uno de' tanti castelli in aria, che le speranze e i desiderii degli uomini vanno continuamente fabbricando.

C. E tale resterà pur sempre, s'io non vedo meglio. Ma lasciamo andare l'edizione sincera e germana (chè tanto bisogna contentarsi di quelle che abbiamo e tenersele come sono), e ragioniamo di qualche nuova interpretazione dantesca, chè so che tu ne hai, e qualcheduna ne ho anch'io.

P. Senti, per istasera bisogna far festa: questo sarà tèma di un altro giorno. Oggi è berlingaccio e vo' divertirmi un po' con questi contadini, che ne ho invitati alcuni qui a mangiare da me, e parecchi a ballare; e tu sai che siamo venuti quassù apposta, e che la nostra conversazione letteraria dovea durare sino alle ventiquattro, già bell'e sonate. Diciam dunque addio, per ora, a Dante e a questi altri valentuomini tutti, e andiamo di là a ridere un po' con que' buoni contadini.

Digitized by Google

C. Andiamo. Senti, e' n'è già arrivati: che trepestío ch' e' fanno!

P. E non hanno ancora bevuto! vieni vieni, chè altro è da veder che tu non credi.

C. Son con te. *Semel in anno licet insanire*.

Digitized by Google

DIALOGO III.

> Haec et alia id genus infinita, quae in lingua *italica*, quasi herba irrigua, succreverunt uberrime, quorumque licet messem metere maxumam, ut est apud Plautum, curiosius emendare velle ac diligentius, vereor ne sit apud fimum odorem spargere et boves invitos plaustro subjungere.
>
> Jacob. Pont. *Progymnas. T. I, pag. 52.*

Pietro, Cesare e Taddeo.

C. Ecco fatto come Maometto a' monti: prega, comanda, minaccia che tu venga a Firenze; . . . . al muro: e, se ho voluto stare un po' teco, m'è toccato alla fin del giuoco a venir quassù da me.

P. Oh! sai com'è? Firenze è bella e buona; ma quand'e' s'ha a venir laggiù, e non sentir altro che intronarsi le orecchie di chiacchiere politiche, delle folli, audaci e ree speranze di questi, del ridicolo e zannesco giudicare e mandare di quelli, e delle dissennate millanteríe, non che delle bambolaggini di certi altri, credi, mio caro Cesare, che c'è più sugo a starsene quassù al Monte, ragionando di viti e di pioppi con questi contadini,

e pensando solamente a' suoi libri, a' suoi codici, a' suoi cari studj.

C. Sì, ma chi troppo tira, tu lo sai, la corda si strappa; e dall' altra parte, saputo ascoltare e non preso sul serio, credi che il chiacchierare a sproposito di alcuni nostri politici, e quel loro fare i conti innanzi l'oste, e quel vendere la pelle dell'orso prima che l' orso sia preso è un de' più begli spassi del mondo. Ma zitti con la politica: vediamo un po' che cosa leggi di bello.

P. È Plauto, che le sue commedie, leggile mille volte, ti crescon sempre di piacere; e il loro studio non si può dire quanto torni utile allo studio della lingua nostra.

C. È vero: e moltissime voci, maniere e proverbj vi si trovano simili a voci maniere e proverbj nostri. Bell' opera farebbe chi si mettesse a tradurlo in vera lingua toscana dell' uso familiare, confortato per altro con l'uso de' Classici!

P. Su, Cesare: questo sarebbe cosa da te che sai molto di latino e più che molto di italiano. — Guarda: ero qui addosso al *Trinummo;* ed in poche facce, senza proprio cercarne, vi ho trovato non poche maniere tutte vive anche nella lingua nostra. Tu sai quanto spesso trovasi per i nostri Classici quel modo di dire *due*, *tre*, *quattro cotanti,* come per esempio: *Questa villa è più bella di quella là due tanti;* ed eccoti lo stesso modo nato e sputato in questa scena ultima dell' atto secondo:

Tribus tantis illi minus reddit quam obseveris:

che spiegato alla lettera suona: *e' rende tre tanti meno di quel che vi semini*. Tu sai. . . .

C. Quel che vorresti dirmi tu, me lo ha detto per avventura un buon pezzo fa Angiol Maria Ricci con la sua *Calligrafia plautina e terenziana,* ed il mio studio su' due

comici latini; sicchè tu puoi risparmiarti il fiato. Anzi io farò notare a te, come tu, senza pensare, hai pure usato un modo nostro familiarissimo, che anch'esso è di Plauto.

P. Quando?

C. Quando hai detto: *Ed eccoti lo stesso modo nato e sputato*. Plauto disse nel Pseudolo: *purus putus ipsus est*, che è appunto il nostro *nato e sputato*, o *pretto e sputato*, come *pretto* è contratto di *puretto* diminutivo di *puro*, e come *sputare* viene dal latino *putare* che importa *tor via il soprappiù, spurgare*. E *puto*, per *puro schietto*, lo disse il volgarizzatore d'Albertano; e il Vocabolario non l'ha: *Intendasi veritade puta, senza nullo falso* (1). Perchè poi si dica *nato* e *sputato* invece di *pretto e sputato*, come ha il latino, non so.

P. Fattelo insegnare al Vocabolario che mi par che lo spieghi.

C. Ma, ora che son quassù, ragioniamo un poco di quelle maniere di lingua onde volevi trattare l'altro giorno, che già avevi cominciato a metter in sul tappeto la particella *vie*. Su, andiamo, di' qualcosa di quella particella e della sua origine.

P. Questo sarà argomento di un'altra volta: oggi vo' farti assaggiare qualcosa di un certo librettino che ho fatto riprendere stamattina dal legatore. Eccolo qui: vedi? queste son tutte cose di buona lingua antica non più stampate, e copiate da me con ogni diligenza. Non ti posso dire che bene i' voglia a questo libro e quanto sieno curiose ed importanti molte delle cose che ci si leggono. Guarda a mo' d'esempio queste lettere qui: le sono

(1) Albert. Lib. Dir. e Tacer. 2. 6 (ediz. Ciampi): e appresso.

del comune di Pistoja a quel di Larciano, scritte dal 1390 al 1394. Il loro pregio è grande per tre capi: primo per esser sole, ch'io mi sappia, di questo genere, e perchè possono servir di esempio del come si scrivevano le *lettere d'ufizio*, e far vergognare vie più quelle che si scrivono oggi, le quali tanto sono riputate migliori e più belle quanto han più dell'affettato e di quelle frasi scapigliate e bastarde che sogliono usarsi per gli ufizj, e che non si sa di che lingua sieno; secondo perchè ne danno molto lume circa al modo dell'amministrazione civile dei comuni d'allora; e terzo finalmente perchè le sono una magona di bei parlari e di forbitissima lingua.

C. O di dove l'ha' tu levate?

P. Le copiai tempo fa da un libro di Deliberazioni del Comune di Larciano che è nell'archivio della cancellería delle Potestería a Pistoja. Ma leggine una almeno, e vedi s'i'ho ragione di parlarne così in bene: andiamo, questa qui dove il comune di Pistoja comanda a quel di Larciano che paghi le gravezze postegli (1).

C. Da' qua:

Antiani et Vexil. justit. } pop. et. com. Pistorii etc.

« **Per stretto bisogno che di presente occorre al nostro**
« **comune, è cosa necessaria avere certa quantità di pe-**
« **cunia; e la camera nostra al detto bisogno non è abile**
« **a potere sodisfare, se denari non vi pervengono. E**
« **pertanto, vogliendo a ciò provedere per quella via più**
« **abile, sì abbiamo deliberato, e così vogliamo e per le**

(1) Questa lettera, e la seguente, furono ristampate dal P. Raffaele Notari nel suo *Trattato della Epigrafia*, Torino 1856; e tutte le *Lettere* medesime furono stampate in Firenze nell'anno medesimo in varii fascicoli delle *Letture di Famiglia*.

« presenti strettamente vi comandiamo, che le tasse o
« vero paghe le quali di questo mese fare dovete al no-
« stro comune, le debiate fare e avere fatto per tutto il
« 18 di questo mese, alla pena del nostro arbitrio. Nella
« quale pena, se disubidienti sarete (che nol crediamo),
« per insino a ora v'abbiamo per condennati.

Dat. Pist. die 7 Mens. May, Indit: II, 1394.

P. Che ti pare?

C. Mi pare che, se tutte le lettere son compagne a questa, le sieno cosa mirabile, e da stamparsene migliaja di copie e raccomandarle da leggere a tutti i pubblici ufficiali. Che purezza e leggiadría di lingua! come l'autorità del comando va ben accompagnata con la semplicità del dettato! sconta quelle che si scrivono adesso! Dio mio, che cos'è diventata la lingua di alcuni pubblici ufficiali! Tiberio (che era quell'anima buona che era) ebbe scrupolo dell'aver usato in senato una parola non ben romana: ci sarebbe da ridere (dico ridere e dovrei dir piangere), chi si levasse il gusto di vedere quante parole e modi non punto italiani ci sono negli scritti di essi. E pure, provati a fiatarne: o ti si compatisce e si fa bocca da ridere, o ti si dà del pedante e del ser appuntino. E quel che è peggio, la più supina e merculiale ignoranza va in certuni di pari con la più matta e folle presunzione, e ti vanno così tronfii e pettoruti ed intronizzati e in contegno, e ti stanno tanto in sull'onorevole ch'e' pajono una maestà a vedergli; e con questa intronizzatura e col loro tondeggiar di paroloni trovano pur qualcuno (bestia, non se ne domanda) che gabella le costoro fantocciate, e gli trombetta per Soloni, per Platoni, per Ciceroni e per tutto quel che volete.

P. Ohe, ohe! tu mi sfoderi davvero!

C. Che vuoi? la cosa mi par grave abbastanza da doversene tanto o quanto risentire; e, se non fosse perchè sì, userei parole più gravi ancora.

P. Su, via, manda giù il fiele con quest'altra dolce letterina. Essa è scritta a tutti i comuni del distretto di Pistoja, per invitargli ad onorare la festa di S. Jacopo. Curioso documento! Leggi tu.

C. Da' qua:

Anziani e
Gonf. di Giust. } del pop. e com. di Pistoja ec.

« Come sapete, giovedì a dì 25 del presente mese di Lu-
« glio è la festa del beato messer san Jacopo Apostolo,
« padrone e difensore del nostro comune, la qual festa
« intendiamo fare bella e onorevole come si conviene. E
« però a voi, a tutti, uomini e comuni infrascritti, vi pre-
« ghiamo e richieggiamo che vogliate onorare la detta
« festa sì alla processione la viglia come sete tenuti: e
« noi e al nostro officio procacciare e regare, per li no-
« stri denari, trote, pesci e uccellagioni bene e onore-
« volmente, sì che possiamo bene onorare li nostri offi-
« ciali, com'è usanza, acciò che 'l detto messer san Ja-
« copo ci mantenga in pace, libertà e buono stato.

Data in Pistoja nel Palagio della nostra residenza il dì 16 Luglio, XV indizione (1392).

Stampale, Pietro, e facci delle note dove quei modi antichi sieno messi a riscontro con quelli moderni, chè, ti so dir io, riuscirà utilissimo e saporito lavoro.

P. Ma per quanti palati? Siamo lì: gli studiosi e coloro che sanno apprezzare questi studj son pochi; e chi se ne vuol far banditore e propagatore perde il più delle volte il ranno e 'l sapone. E poi lo vuo' veder col fatto? L'Ugolini fece un Vocabolario de' modi errati che so-

gliono scriversi per gli uficj pubblici, proponendo via via i modi retti da porsi loro in iscambio: va'ora cercando i pubblici uficj e sappimi dir poi in quanti si trova il Vocabolario dell'Ugolini. Ma quello che mi accuora veramente si è il vedere che la Toscana, culla e guardatrice del bel parlare, è men toscana di tutte le altre regioni d'Italia nella sua lingua pubblica. Fra le quali regioni italiane ragion vuole e giustizia che si lodi per questo capo il Ducato di Modena, da dove si vedono uscire Decreti, Editti e altri *Atti*, come suol dirsi, *governativi*, scritti in lingua assai netta, e nei quali si vedono lasciati molti di quei modi segretarieschi già incalliti, e che forse non sarebbe possibile a levargli di qua. Come, per dirne una, in un foglio fatto a nome di quel Duca, tu non leggerai quel modo stortissimo: Sua Altezza R. Francesco V (come si legge sempre in quelli di qui: *S. A. I. e R. Leopoldo II*), ma sì leggerai, e rettamente: L'A. I. e R. di Francesco V. Ne dico una per le mille.

C. E per le due mila, aggiungi, e per le tremila. Ma il peggio è che in Toscana proprio tal guastamento di lingua è sparso troppo oramai per tutte le condizioni di persone, ed ogni argomento è già corto per avventura alla salute sua. Va' nell'*alta società,* come si dice qui in Firenze, e senti che razza di lingua è quella: va' per i fondachi e botteghe più ricche e più eleganti, e odi che parlare è quello: leggi tante di quelle stucchevoli cruscate che a questi giorni si scrivono, e vedi proprietà ed eleganza vi sai trovare: leggi i titoli delle botteghe fiorentine e vedi, in que'che ci sono di scritti in italiano, che italianità l'è quella lì.

P. Gua'! giusto, a uso titoli di botteghe, m'era venuto in capo di fare una girata per Firenze, e di levar copia

dei più pazzi e stravaganti, per farne tema a una delle nostre chiacchierate.

C. Fállo: chè la cosa non passerà nè senza diletto, nè senza istruzione.

P. Chi sa che tu nol trovi bell'e fatto quest'altra volta che ci rivediamo. Ma seguitiamo a scorrere il mio libretto, chè son certo lo avrai caro.

C. Sarebbe meglio che tu facessi una cosa: che tu me lo dessi per un par di giorni o tre, ed io me lo leggerei con un poco di agio: tanto quel che ci dice tu lo sai, nè puoi starne in desiderio, avendolo copiato da te; e noi intanto (finchè viene il signor Taddeo per trattare di quella faccenda che sai avermi mosso a venir quassù) andar a far una giratina qui per il podere. Benchè il sig. Taddeo non può star molto, che ha detto alle cinque, e alle cinque or ora ci siamo: e lui non iscatta un minuto.

P. Ebbene: ti darò il libro; e andiamo a far la giratina. Su.

C. Su. — Mira com' e' ride la campagna! mira rigoglio di viti, di ogni cosa! mira il grano com' e' vien su lieto e bene accestito! Quest'anno non piangerete, voi altri che avete del vostro: ci sarà macca e cuccagna d'ogni ben di Dio.

P. Il bisogno non sarebbe lontano; c'è tante piaghe da medicare. . . .

C. Ma, a proposito: mi scordavo di parlarti d'una scena grammaticale alla quale mi trovai iersera. C'era due che gattigliavan fra loro del valore delle particele *qui* e *quivi*, dicendo l'uno che *quivi* era sproposito a usarlo per *colà*, e che era la stessa cosa che *qui;* l'altro diceva: non è vero; e s'ajutava coll'alzar la voce e coll'armeggiare delle mani per sostenere le sue ragioni; siccome però

egli era a piedi nel saper di grammatica, benchè la ragione stesse dal canto suo, per non aver tanto buono in sulla lingua da poterla far valere, contuttochè l'avversario non fosse una cima (come ti sarai accorto dalla quistione che sosteneva) a forza di ciarle te lo messe in un sacco, e a quel povero diavolo gli toccò andarsene scornato e con la coda tra le gambe. E, lì come lì, bisognò che il signor *quivi* si contentasse di esser pari e compagno del misero *qui*.

P. Si vede che codeste due particelle son disgraziate. Anche a me, non è molto, fu mossa codesta questione; e mi ci volle del buono a persuadere della verità l'oppositore, e forse, con tutte le citazioni e tutti i testi ch'io recai, non mi sarà neppur riuscito: e sai non era persona da poterlo dire ignorante.

C. Bada ve', che in qualche cosa resto dubbioso tuttora anch'io, massimamente sull'uso delle particelle ***Vi*** e ***Ci***.

P. Andiamo! tu scherzi: o che ci può esser di dubbioso? Sul *qui* e *quivi* no di certo, perchè tanto costante è l'uso de' buoni scrittori, e tanto chiare le regole de' Grammatici, che a dubitarne bisognerebbe confessarsi digiuno di ogni classica lettura, e nuovo al tutto dello studio grammaticale.

C. Eppure tanti esempj di Classici. . . . .

P. Eccoci alla solita storia degli esempj: magari quanti *qui* per *quivi* ed e converso tu mi troverai, se tu ti metti a scartabellare e spulciare tutti gli Autori citati dal Vocabolario: ma che vuol dire? che anche un buono scrittore non può, senza accorgersene, errare? non può o il copiatore o lo stampatore aver errato egli? e poi tutti i libri citati sono da portarsi per testo (lasciamo stare i trecentisti) in ogni cosa? Eh! Cesare mio, se pochi e-

sempj bastassero a buttar giù e infermare una regola, non c'è sproposito che non si potesse far buono a forza d'esempj; e si potrebbe far un falò e buttar sur un fico tutte le grammatiche dell'universo mondo. Il Bartoli, solennissimo scrittore, fece, qual se ne fosse la occasione, il *Torto e Diritto*, dove, come tu sai, per via di esempj è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n'è per le sue scritture, sto per dir, neppur una chi la volesse per medicina. Un altro autore nobilissimo ha a questi giorni preso lo stesso assunto; ed egli pure non usa le maniere da lui difese, ed è puro scrittore ed elegante. Ma, oltrechè, ripeto, i pochi esempj non buttan giù una regola, per menar buoni tutti quegli che da loro si recano, vorrei esser certificato di queste tre cose: che gli autori degli esempj scrivessero veramente a quel modo, e che non ci è guasto di copiatore: che il MS. (se l'esempio è antico) dice proprio a quel modo: e che l'autore scrisse proprio a quel modo consigliatamente, e che a quel modo avrebbe scritto, anche sapendo che c'è la regola contraria.

C. Corbezzole! tu vuoi proprio il pegno in mano e l'uomo in carcere.

P. Che vuo' tu ch' i' ci dica? non gli posso patire questi che chiaman pedante chi studia di ripulir la lingua da tanto sudiciume che c' è entrato; e non s' avvedono che son più pedanti loro a giocar a quel mo' d'esempj rubacchiati e chiappati a volo di qua e di là. Come se costasse qualche fatica a usare i modi buoni per i bacati, e le scritture ne perdessero di schiettezza o di semplicità; o mancassero alla nostra lingua i modi nativi e belli da dover andare a accattargli dagli altri, o usare i men che buoni.

C. In questo mi par che tu abbia ragione. Ma torniamo al *qui*.

P. Sì, giusto a conto del *qui*, molti esempj ne leggerai d' autori antichi, dov' è usato per *quivi* : ma lo avevano scritto essi a quel mo'? Più volte io co' miei occhi ho visto l' errore facendo capo al codice; e vi ho trovato scritto *qui*, va bene, ma con un tagliettino traverso alla gamba della *q* : ed una *q* traversata accosì importa essa sola paleograficamente *qui*, al quale se si aggiunga la *vi* che fa seguito al *q* viene a dir *quivi* bello e lampante: ma al taglio non vi fu badato e il *quivi* fu copiato *qui*. Altro modo di scambiare questi due avverbj è il seguente, per cui allegherò un solo de' molti esempj che si potrebbero allegare. *Qui v' è Alessandro e Dionisio fero*, si legge in quasi tutti i Danti ; e si legge a sproposito, andando il *quive* de' codici copiato per *quiv' è*, come provai nelle mie osservazioni sull' edizione dell'antico poema della *Intelligenzia* (1). E simili errori di copia han

(1) Fatto timido per dolorosa esperienza, io mi pensava che quelle osservazioni potessero dispiacere all' illustre professore Ozanam, e non prima le ebbi date fuori che me ne fui pentito. Ma di corto mi accorsi ch' io mi era apposto quando dissi di sperare che il celebre francese le avrebbe prese in buona parte, *dotto, veramente e francescamente gentile com' esso è* ; posciachè quelle osservazioni mi valsero queste amorevoli parole da parte sua, le quali vo' recar qui per esempio di rara cortesia ed umanità.

Paris, 1er *mai* 1851.

Monsieur,

Voici bien long tems que je me propose de vous écrire; mes grandes occupations ne m'en laissent pas la liberté : cependant vos bontés pour moi se multiplient, et chacun de mes retards ajoute à mes dettes. J'avais d'abord à vous remercier de vos Considerations *sur le poëme de l'* Intelligentia. *En imprimant ce texte j'avais souvent regretté de n' avoir ni le manuscrit sous les yeux, ni les conseils de quelque paleographe italien. Vous avez relevé mes erreurs avec beaucoup de sagacité, et avec cette courtoisie dont votre savant pays m' a donné tant de preuves. Par là vous m'avez mis en mesure de cor-*

provincia, dirò *qui* della città mia, e *quivi* di quella d'un altro; una nazione, dirò *qui* della mia provincia: una parte del mondo, dirò *qui* della mia nazione; l' universo, dirò *qui* della terra ec.

C. Tu mi chiarisci proprio a dovere. Ma, o in quell' altro luogo di Dante *Trasseci l' ombra del primo parente*, che importa quel *ci?*

P. Importa *trasse da questo luogo,* chè il *ci* e il *vi* stanno pure per iscambio della particella *ne*, ed il *ci* vale *da questo*, e il *vi*, *da quel luogo,* come esempj ne puoi vedere dovecchessia per gli Scrittori. Ma di queste particelle e di molte altre ne ragioneremo un giorno distintamente; chè vello, laggiù in fondo alla scesa, il signor Taddeo venir verso noi di tutta gana.

C. Povero sor Taddeo, mi penso che dalla creatura di Adamo in qua non ci sia stato uomo di pasta più dolce e maneggiabile che la sua.

P. È vero: bonissima pasta d'uomo: ma che cosa dici tu di creatura e non creatura d'Adamo?

C. To'! vo' dire (e l' ho detto apposta per sentire se lo sapevi) vo' dir *creazione* di Adamo; chè *creatura* significa anche *creazione*, come bene si dice nella nota 1 pag. 5 delle Storie d'Orosio; e questi qui sono gli esempj: lasciami trovare il mio scartafaccio; eccolo: « Perchè credeano (gli Antichi) con cieca oppenione che » il mondo e la creatura dell' uomo fosse stata d' ogni » tempo: » E Guittone: « I demonj che peccaro ec. » per nulla ebbero tutta la creatura corporale, non ne » curaron nulla. »

P. Sapevo degli esempj, e sapevo della nota. L'annotatore dell'Orosio è valentuomo veramente, ma qui s'ingannò; chè *creatura* non vale altro che il risultamento

Digitized by Google

della *creazione* (come tutti quanti i verbali che escono in *ura* hanno sempre, salvo in qualche erroneo esempio, significato del risultamento di una operazione ; e come spesso da chi meno dovrebbe si vedono i verbali di opera posti per iscambio de' verbali di effetto) e vale *il genere umano*. E di fatto pon mente qui: se volesse dir creazione, la quale fu un atto unico dell'Onnipotente e non continuato, come mai potrebbe altri pensare essere stato (come creazione) d'ogni tempo? ma sì quivi combatte Orosio l'opinione di coloro che credevano il genere umano esserci stato sempre nè veruno averlo creato. Se valesse *creazione* nell' esempio di Guittone, come si potrebbe dire TUTTA *la creatura corporale*, se la creazione fu atto unico nè mai rinnovellato? Mi pare che non debbano occorrerci più chiare ragioni ; e penso che la Crusca non si lascerà ire a registrare, quandochessia, questo *creatura* per *creazione*, se altri esempj che questi non ci ha.

C. Vedo che dici bene. Ma facciamoci vedere dal signor Taddeo, e andiamogli un po' incontro.

P. Oh ! eccolo qui: s'aveva più vicino che non si pensava. Ben venga il nostro carissimo signor Taddeo.

T. Ben trovati questi degni amici, che sanno così bene spendere e godersi il loro tempo.

P. Non ci perdiamo in complimenti; la venga in casa a rinfrescarsi un poco, e subito parleremo di quel negozio che l' ha fatta venir quassù ; e non dubito che ci accorderemo da buoni amici.

T. Accetterò volentieri un mezzo bicchierino del suo buon vin santo, chè so quanto la ci abbia la mano a saperlo fare: in quanto poi all' accordarsi tra noi da buoni amici , non ci penso neppure : o non siamo veramente

Digitized by Google

buoni amici? o non siamo tutti avversi agli aggiramenti, alle doppiezze, alle trappole ?

P. Sì davvero, il mio caro signor Taddeo ; e saremo anche sempre così. Ma entriamo oramai.

C. In tanto che il signor Taddeo si rinfresca , io vo' arrivar qui alla villa Fontanini per una mia curiosità : torno in un fiat. Addio a or ora.

P. Addio.

T. A rivederla : s' aspetta.

Digitized by Google

DIALOGO IV.

PIETRO e CESARE.

P. Oh, guarda! ecco la luna di Bologna.

C. Sì, che sta cent' anni e poi ritorna. Che c'entrano ora codesti miracoli: o non lo sapevi che sono stato fuori di Firenze più di due mesi?

P. Lo sapevo; ma so anche che tu ci se' tornato da molti giorni, e me mi hai fatto l' ultimo a venirmi a visitare: e quasi quasi l' ho un po' teco.

C. È vero de' molti giorni; ma non è mica vero ch' io ti abbia fatto l' ultimo: e, come ti dissi che io partivo per dar sesto a cose di famiglia, così, tornato, non ho sin qui avuto un momento di tempo libero da spendere con gli amici; ed il primo momento ch' i' abbia avuto è questo; e questo, come vedi, io lo spendo con te; e vengo a ricrearmi un poco della tua conversazione, e de' nostri diletti studj.

P. Povero Cesare! scusa il mio giudizio temerario: e grazie e rigrazie del singolare affetto che tu mi porti.

C. Smettiamo i complimenti, e discorriamo un poco di cose di lettere, chè da tanto tempo mi confondo co' numeri, e mi rompo il capo con gente dura e ringhiosa, che mi sapeva ogn'ora mille di rifarmi un po' la bocca a ragionar delle nostre cose, e non puoi imaginare gli aschcri ch' io n'avevo (1). Tu sai, per le lettere che qual-

(1) Vedi per questa frase il Vocabolario cateriniano del Gigli in ASCARO, il

che volta io t' ho scritto, che razza di gente avessi alle mani, e in che razza di luoghi sia stato; da' quali non solamente mi son partito volentieri, ma, per dirla a uso Allegri, ho bruciato l'alloggiamento.

P. Oh! ecco, senza accorgertene, che porgi materia di ragionare, con quel tuo: Aver bruciato l'alloggiamento. Dunque ne' luoghi dove tu se' stato, ci hai fatto delle male azioni e non ci puoi più tornare.

C. Adagio Biagio. I' ho detto che non ho intenzione di tornarvi più, chè tanto suona il Bruciare l' alloggiamento.

P. Ma la Crusca ti dà sulla voce, e t'insegna che anzi vuol dire: *Aver fatto in qualche luogo cosa che non convenga, per la quale uno non vi possa più tornare.* E benchè io nelle prime Osservazioni al Vocabolario, stampate a Modena nel 1849, dicessi che mi pareva non poter voler dire quel che insegna la Crusca medesima, e notassi di più che era strana cosa l' aver tirato fuori nel Vocabolario *Avere abbruciato* per infinito passato, piuttosto che *Abbruciare l'alloggiamento* per infinito presente, come è naturale, tuttavia quella osservazione fu riputata cosa pazza dal Salvi nel suo libro che mi scrisse contro, e pubblicandola per pazza, mi fu cortese, alla sua maniera, di parecchi e parecchi colonnini di orribili villanie, secondochè altri mi dice: le quali villanie avran certo persuaso tutti che il torto sta dalla mia parte.

C. Lasciamo andare le villanie, che sono le armi di chi ha il torto e vituperano chi le dice non a chi son

quale la illustra a meraviglia. Qui aggiungo solamente che piuttosto che *aver l'ascara*, come il detto Gigli fa dire a Lucchesi, i Pistojesi dicono, come ho scritto io, *aver gli ascheri.*

dette, perchè, siccome scrisse Origene contro Celso: *Maledicta conviciaque jaculari non est disputatoris sed plebejorum, indignum philosopho vitium et furoris indicium*; ma io che ho letto quelle ragioni allegate dal Salvi, ti confesso che non mi han persuaso, e mi han lasciato nel mio pensiero. Anzi vorrei sapere da te proprio che cosa ne pensi.

P. Io, come sai, non ho voluto leggere la pasquinata salviana; ma a quel che me ne ha detto l'amico G., quelle ragioni che reca il Salvi le vanno stroppiatamente sulle grucce.

C. O andiamo via, dimmene qualcosa.

P. Che vuoi? egli (me lo dice l'amico G.) comincia dall' ostinarsi che *Aver abbruciato l'alloggiamento* e' vale *Aver fatto del male in qualche luogo, e non potervi più ritornare.* L'unico esempio che ne ha il Vocabolario è dell'Allegri e dice così: *Ma per mostrargli ch' io non sol me ne partii volentieri e presto, ma n'abbruciai l'alloggiamento, ecco ch' io gli rispondo.* A chiarir meglio la cosa, si consideri che l'Allegri, stuccatosi del vivere in Corte, se n' era partito: e, scrivendo una satira contro di essa, la manda prima a leggere ad un suo amico, cui prega di mandarla poscia ad altro amico che in Corte viveva; e dice, nella lettera in prosa che precede la satira contro la Corte, come, per mostrare all'amico (il quale tuttora stava in Corte) che egli non pure se n' era partito volentieri, ma ne aveva abbruciato l' alloggiamento, gli scrive questa satira. Facciamo ora che Abbruciare l' alloggiamento importi *non poter tornare in un luogo per avervi fatto del male*, come vuole la Crusca e il Salvi, che discorso verrebbe a fare l'Allegri? Eccolo: *Non solo io mi son partito volentieri dalla Corte, ma ci ho fatto del*

male e non ci posso tornare. Pulito! risponderebbe un altro : questo si chiama farsi onor del sol di luglio, a dire che tu sei venuto via volentieri, ma che non ci puoi tornare per averci fatto del male: compagno a quel fattore del Fagiuoli che *si lucenziò dalla fattoria perchè il padrone lo rimandò via.*

C. Eh sì ; questo sarebbe discorso proprio da Cacasenno: ma qui c'è da considerar di più, che se l'Allegri avesse fatto veramente del male in Corte da non potervi tornare; e avesse pur voluto farsi onore del sol di luglio dicendo che se n' era venuto di suo e volentieri ; non avrebbe dovuto mai (senza passare per il più solenne lavaceci del mondo) , non avrebbe , dico, dovuto confessar mai, dopo ciò, di avervi fatto del male e non potervi tornare, nè avrebbe mai accozzato insieme due cose che sono acqua e olio , cioè l' essersi partito di un luogo volentieri per il suo esser tristo e insopportabile, e l'avervi fatto del male e non ci poter più tornare. E poi a chi verrebbe a mostrare nel caso nostro di averci fatto del male ? a chi in Corte era già, e v' era stato insieme con lui , ed a chi per conseguenza esso male oprar dell' Allegri doveva esser già noto , nè c' era bisogno mostrargliclo.

P. E questo è poco; ma c' è di più che nella satira si parla solo de' guai ch'egli trovò in Corte e del proposito di non ci voler tornare ; e non mai vi si parla del male che esso vi ha fatto , e del non *potervi* tornare , come avrebbe dovuto parlarvene, perchè nell'esempio allegato (a intenderlo come fa la Crusca e il Salvi) avrebbe promesso di MOSTRARGLIELO.

C. Basta basta: circa al significato non c'è più dubbio; chè l'Allegri non può essere stato sì stolto come altri il vorrebbe fare.

P. No, non basta: Darotti un corollario ancor per grazia, recando tutto intero il passo della lettera, di cui è mozzicone l'esempio del Vocabolario; e vedrai aperto che le parole seguenti a quell'esempio, dichiarano il vero significato del quistionato proverbio. Ecco l'esempio intero di questa lettera: « Ma per mostrargli ch' io non sol » me ne parti' volentieri e presto, ma n'abbruciai l' al- » loggiamento, ecco ch' io gli rispondo in questa debol » satiretta; non perch' io pensi, dicendone male quan- » t' io posso, dirne 'l vero abbastanza, ma per ricor- » dargli ch' io ve lo trovai, e, bontà del cielo, ve l' ho » lasciato per NON RITORNARVI PIU', stíavi egli quanto si » vuole. »

C. E poi, considero di più, se importasse *aver fatto del male* in un luogo e non vi poter più tornare, non dovrebbe dire assolutamente *ne abbruciai*, ma *vi abbruciai l' alloggiamento*.

P. Anche codesta è buona ragione, e da portarsi in campo con qualche altra di simil natura, se la cosa non fosse chiara da sè più che la luce, e se il proverbio non si vedesse chiaramente originato da' soldati, che, quando si levano da campo di qualche luogo dove non sono per tornare, dànno spesso fuoco agli alloggiamenti.

C. Questo punto è chiaro abbastanza, e chi ha senno e coscienza non può intenderlo altrimenti: venghiamo ora alla parte lessicografica, a vedere cioè se è ben tratto fuori nel Vocabolario *Avere abbruciato l'alloggiamento*, o se dovrebbe essere recato per l' infinito presente *Abbruciare l' alloggiamento*.

P. Tal quistione è sino vergognosa a farsi, e da vergognarsene il senso comune son le ragioni che altri mi si dice allegare per sostenere che va registrato per infinito passato.

Digitized by Google

C. Eppure so che ad alcuni questa cosa dell' *Abbruciare l' alloggiamento* è parsa discussa trionfalmente dal Salvi.

P. Ah! ad alcuni ne? Evoè: evviva questi signori Alcuni. Trionfalmente discussa, va bene, ma nel senso di solennemente, come disse il Lippi *di quelle coll' ulivo*. Circa al significato l'hai veduto: circa alla ragione lessicografica egli sostiene il suo assunto facendosi forte dell' autorità del Vocabolario stesso, la quale per me, che condanno un errore del Vocabolario, non farabbe; ma che pur l'accetto perchè in una parte è mal recata la testimonianza del Vocabolario, e perchè nell'altra l'autorità recata dall'avversario sta in favor mio, ed egli, come si dice, si aguzza il palo sulle ginocchia.

C. Oh! questa vuol esser bella: di' su.

P. Egli dice dunque che il nuovo Vocabolario reca fuori *Avere abbruciato* e non *Abbruciare l' alloggiamento*, come lo ha recato fuori l'antico, e come questo trae fuori *Aver pisciato su più di una neve* e altre simili locuzioni proverbiali. Prova, come tu vedi, che non proverebbe nulla, anche quando stesse in termini, perchè sarebbe una petizione di principio; e non sarebbe altro che difendere uno sproposito con un altro sproposito. Ma io non vo' fare al senno de' vecchi Accademici quel torto che gli fa un degli Accademici presenti. Essi registrano giustamente *Aver pisciato su più di una neve*, e simili locuzioni, perchè esse, come quelle che accennano acquistata esperienza ed atti ripetuti, non si possono usare se non ne' tempi composti del verbo onde sono formate e non punto ne' presenti, non potendosi dire p. e. *io piscio su più di una neve*, e simili. Ora asserendo il Salvi che anche *Avere abbruciato l' alloggiamento* è pari ad esse locuzioni pro-

verbiali e va recato fuori per l'infinito passato, asserisco ad un'ora che non si può usare nel tempo presente e negli imperfetti, e che in qualunque modo si scriva, non si può mai scompagnare dal suo verbo ausiliare, se questa locuzione proverbiale ha per naturale infinito l'*avere abbruciato ;* ed asserisce altresì che non si possa dire p. e. *Se non cessa* ec. *me ne vo e brucio l'alloggiamento,* ovvero: *Questa cosa seguiva in quel tempo medesimo ch'egli partiva di là e bruciava l'alloggiamento*, come appunto non si potrebbe dire : *Il tale e' piscia su più di una neve* , ovvero *pisciava su più di una neve*. Or bene: — e qui appunto condannerò il Salvi col suo stesso Vocabolario , e con quello degli antichi Accademici — gli antichi Accademici, che pure avevan registrato *Aver pisciato su più d'una neve* (come allega il Salvi in favor suo, e come abbiam convenuto pur noi che fecer bene) registran è vero: *Aver abbruciato l' alloggiamento ;* ma rimandano in *Alloggiamento* , e quivi , quasi per ammenda , nol portan fuori , ma dicono , spiegando male il proverbio come si è mostrato: *Diciamo in proverbio, quando uno in qualche luogo ha fatto qualche cosa che non convenga, e da non v' esser più ricevuto* : Egli ha abbruciato l'alloggiamento; il che è un puro riportare una locuzione che si usa in un dato caso particolare , e non è porre il canone che si abbia sempre in tutti i casi a dire a quel modo. E ne vuoi la prova ? vedi qui il § II di *Bruciare* nella Crusca quarta, e vedi recato fuori appunto *Bruciare* o *Abbruciare l' alloggiamento* , qui che veramente è dato come canone.

C. Iesus Maria ! che cosa mi fai tu vedere ; io che 'l vedo appena il mi consento.

P. E questo non è nulla. Il Salvi sostiene a spada tratta che è ben fatto paragrafo di *Avere abbruciato l'allog-*

giamento è vero? Dunque, per conseguenza irrepugnabile, non si può usar questa frase se non in tempi composti del verbo Abbruciare, e ne' quali sia il verbo *avere* ausiliare e il *participio passato* (volevo dire *adjettivo*) del verbo *abbruciare*. Eppure nell' esempio quistionato dal Salvi, in quell' esempio cui la Crusca ha registrato al paragrafo dell' *Avere abbruciato*, come dice egli mai? dice forse *Ho abbruciato l'alloggiamento*, come legittimamente dovrebbe dire, posto che il paragrafo fosse fatto bene? no: dice Abbruciai *l'alloggiamento*, il quale *abbruciai* non so chi mi negherà che non sia il perfetto di *abbruciare*, come *ho abbruciato* avrebbe dovuto dir necessariamente, se non *Abbruciare* ma *Avere abbruciato* si dovesse tirar fuori.

C. Ed io che il vedo appena il mi consento.

P. E non basta. Il Serdonati, citato e tenuto sempre dinanzi agli occhi dagli Accademici, il Serdonati che dà a questo proverbio l'origine appunto de' soldati, com'ho detto di sopra, che bruciano l' alloggiamento quando si levano da campo; il Serdonati come registra egli questo proverbio? *Abbruciare* anch' egli, e non *Avere abbruciato*.

C. Allora poi ci vuol delle facce fresche a sostenere il contrario, e de' cervelli duri a credere a chi il sostiene.

P. Oh! pensino un po' come vogliono, chè a me non mi preme. Se io fossi stato confutato urbanamente e onestamente avrei potuto rispondere alle confutazioni che non mi parevan giuste, e ringraziare di quelle che erano tali. Ma con quei battaglieri chi vuoi tu che ci combatta? Dunque sto fermo nel primo proposito, e tiro via.

C. Ed io non posso altro che lodartene. Mutiamo discorso, e non ragioniamo di loro.

P. Sì mutiamo discorso : e già che tu se' qui , scusa ve', piglia un po' là nell' alcova quel libretto che è sul comodino: era tanto che volevo domandarti il tuo parere circa a una cosa , e non vo' che mi esca di mente.

C. Ecco il libro ; ma , dimmi , questa parola *alcova* che ti pare di buona lingua italiana a te ?

P. Voce italiana non mi pare; e benchè la trovi usata nel C. V. del *Bertoldo* , St. 36 , così :

Ne l' angolo più oscuro de la stanza
Era una ricca alcova fabbricata ,

nondimeno , vedi qui il Barotti come annota questa voce : « *Alcova* è voce franzese , introdotta da non molti » anni in Italia, con un diluvio di altri vocaboli strava- » ganti affettati e leziosi, quando vennero a corrompere » l'antica italiana gravità le mode e i costumi degli stra- » nieri. E se i Franzesi non voglion l' onore d' essere » stati gli autori di tal vocabolo , se l'abbiano gli Spa- » gnuoli : e se neppur questi, sia tutto degli Arabi, che » dicono *Alcobba* a quel luogo che suole in una camera » con un tramezzo separarsi per mettervi un letto. *Menag.* » *orig. della ling. ital.* Noi lo diciamo con vocabolo tutto » nostro *Nicchio* o *Nicchia* : altri *Ricovero* con più pro- » prietà. »

C. Grazie al bravo Barotti che non solo mi ha dichiarato il male , ma ancora mi ha insegnato la medicina. O dimmi ora a che fare mi hai fatto pigliar questo libro.

P. Esso è, come tu vedi, *La guerra de' Ranocchi e de' Topi*, tradotta in ottava rima da Andrea del Sarto. Volevo domandarti se ti quadrano certi pensieri che mi son venuti in mente circa a questo grazioso libretto.

C. Su codesto grazioso libretto ho fatto anch' io varie congetture, ed ho preso qualche appunto; ma senti, oggi

Digitized by Google

non è affare: quest' altra volta ti prometto di portargli meco, e così, mettendo in comune gli studj nostri, spero che giungeremo a veder chiaro nella quistione se Andrea del Sarto sia il traduttore di esso poemetto, o chi sia veramente. Ma oggi, ripeto, non ho tempo molto da star qui; e vo' parlar solo di coserelle curiose e variate. E, dacchè siamo in su' proverbj, qualche altra parola vo' che facciamo su questa materia.

P. Facciamola pure. Su da' fuoco alla colombina.

C. Lo studio de' proverbj m' è sempre parso cosa dilettevole ed utilissima. E quel vedere come molti sono scesi dalla lingua greca nella latina, e giù giù da questa nella nostra italiana e nelle europee moderne, mi pare ch' e' debba essere ricca sorgente di gravissime considerazioni, non solo ai filologi, ma agli storici ed ai filosofi ancora.

P. Lo credo io: e fin costì tu non dici nulla di nuovo: ed aggiungi pure che i proverbj sono il vero specchio della natura, dei costumi, e dell'ingegno di un popolo, come quegli, che sono opera tutta sua, e ne dipingono tutto quanto l'animo ed il cuore. Questo per altro non è tempo da filosofeggiare, ma da svagarsi un poco; e se entrassimo ora in questo ragionamento, altroche *Guerra de' Ranocchi e de' Topi!* tu avresti da star qui sino a badare a ire. Però sarà beneche ce ne passiamo col pigliare a nostro comodo il Monosini o la *Calligrafia* del Ricci o qual altri siasi che abbia trattato questo argomento, e quivi far le nostre meditazioni.

C. O allora metti qualcosa tu sul tappeto.

P. Che vuo' tu ch' i' ci metta: non lo so nemmen io.

C. Ho capito via: tu non vuo' nè tenere nè scorticare.

P. Nóe, tu non ha' inteso: io non ho detto che la cosa

de' proverbj non mi vada a fagiuolo ; ma ho detto che non era questo il tempo del parlarne da filosofo.

C. Allora è un altro par di maniche. Ebbene (continuando al tuo primo detto) che pensi tu che nel Monosini e nel Ricci o per le Note del *Malmantile*, della *Fiera*, del *Cecco da Varlungo* ec. vi sieno tutte le corrispondenze de' proverbj nostri co' latini e co' greci ?

P. Tutti ? sie . . . . .

C. Ah : appunto : volevo dire . . . . . Per esempio , quel che diciamo comunemente *Fortuna e dormi*, per significare che a' favoriti dalla fortuna tutto succede bene senza ch' e' si dian pensiero di nulla , non è chiaro chiaro proceduto dall'antico proverbio : *Dormienti rete trahit ?*

P. Bella scoperta ! codesto lo dice col fatto anche il Vocabolario , che a quel proverbio italiano dà appunto quel corrispondente latino.

C. O chi pretende di aver fatto una scoperta? io dico solamente che esso proverbio non è illustrato ; e che è una maraviglia a considerare , come nel nostro popolo sieno passate le storielle che si dicono essere origine del proverbio latino , ed esso poi vi abbia foggiato su tanto garbatamente il proverbio nostro italiano.

P. E come sono queste storielle ?

C. Le racconta Paol Manuzio ne' suoi Adagj, il quale dice esser nato questo proverbio da certi pescatori che, presi dal sonno , si addormentarono con le reti nell' acqua , e , destisi , le tiraron su gremite di pesci.

P. Eppure io ho in mente di aver letto che esso proverbio ha un'altra origine.

C. Sì quella che registra pure il medesimo Manuzio , ed è che alcuni dicono essere stato trovato per Timoteo

capitano degli Ateniesi, a cui, andandogli tutte le cose per il suo verso, senza per altro ch'egli vi mettesse un pensiero al mondo, gli fu posto nome *Il Felice*, ed in cui dispregio alcuni avean dipinto la fortuna che gli empiva le reti di cittadi, e lui che dormivale accanto.

P. Codesta per l'appunto.

C. E quell' altro proverbio del dire a uno che abbia meritato la tua disgrazia e nol voglia più vicino a te, *Tu hai cacato in S. Giuliano*, non è egli chiaro e lampante dal proverbio greco antico *In Pythii templo cacare*, il qual proverbio soleva dirsi, secondo gli scrittori, a chi avesse commesso qualche cosa pericolosa ed infame? e nacque da ciò, che Pisistrato avea fatto un tempio ad Apollo pitio, e vi avea fatto scriver sopra che niuno vi ardisse di scaricare il ventre, e fece uccidere un forestiero coltovi in fallo.

P. Ma perchè, passando il proverbio da' Greci a noi, Apollo pitio si è egli convertito in S. Giuliano?

C. S. Giuliano lo spedaliere, era appresso gli antichi nostri il Santo della ospitalità, e c' è un'antica cobbola provenzale sopra di lui, e Santo Antonino ne fece pur la Storia; tradotto e illustrato ogni cosa, storia e cobbola, da quel raro uomo di Giovanni Galvani, in una Lezione stampata nel N.° I del Giornale letterario scientifico modenese.

P. Ah! ecco: e per questo dunque il Boccaccio parlò, in *Rinaldo d' Asti*, di non so che *Paternostro di S. Giuliano* che fa avere buono albergo.

C. Per codesto appunto; ed anzi la Lezione del Galvani è illustrativa nè più nè meno di quel passo del Boccaccio. Come dunque, tornando a bomba, S. Giuliano era il santo dell' ospitalità, ed il fare lordura in una chie-

Digitized by Google

sa a lui dedicata sarebbe non solo atto empio, ma da rendere indegno chi 'l facesse di niuna ospitalità, così per facilissimo e vivace traslato, a chi si fosse reso indegno della ospitalità e confidenza altrui, si cominciò a dire: *Per me tu hai cacato in S. Giuliano.*

P. Ma nel proverbio greco non c'è questa cosa dell' ospitalità.

C. Ciò non rileverebbe, nè basterebbe a contradire che il nostro proverbio non abbia dall' antico avuta la sua origine: ma tuttavia, chi ben guardi, vi può anch' esser la cosa della ospitalità. Il tempio dedicato in Delfo ad Apollo pitio era quello dove molti convenivano per avere responsi; e come questi responsi erano una bottega di que' furbi sacerdoti antichi, così non è difficile che vi fosse anche, e facesse corpo col tempio medesimo, un ospizio da albergarvi gratis i forestieri, per richiamarvene con questo lecco molti e molti di più.

P. Guarda, tu mi persuadi. Ma ce n'è un'altra: codesto proverbio io non l'ho mai sentito dire, nè lo trovo in niuno scrittore, nè sul Vocabolario.

C. Codesto non fa nulla. Il vero ed unico testo per i proverbj è il popolo; e basta, che le donne toscane, e massimamente le pistojesi, lo hanno spessissimo in bocca.

P. Tiriamo innanzi. Ce n'è altri?

C. Magari quanti ce ne sarebbe, chi avesse tempo. Ora mi viene a mente quel modo di dire tanto comune: *Acqua in bocca,* trattandosi di cosa che è proibito il parlarne, o che il parlarne è pericolo. E questo adagio è certamente venuto dal Latino *Oleum in ore gestare*, che, per testimonio di Alessandro da Alessandro, dicevasi di colui a cui era vietato il parlare di checchessía, e non gli fosse lecito il toccarne motto.

Digitized by Google

P. Questo proverbio è registrato anche dal Vocabolario novello; senza esempio per altro e senza corrispondente latino. Ma, a proposito di modi proverbiali, e' me ne soccorre uno adesso usato da Dante , e venuto pur esso dal latino , quando disse :

Chè qui è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun pinger sua barca ,

volendo significare che quivi era necessario il metter tutta la loro possa nell'affrettarsi. Ed il proverbio latino *remis velisque* suona appunto *con ogni sforzo;* e lo usò Cicerone nelle Tuscolane così : *Tetra res est , misera , detestabilis , omni contentione, velis , ut ita dicam, remisque fugienda:* sul qual passo ciceroniano si vede pane pane esser foggiato l' esempio dantesco : se già non potesse esser foggiato sul seguente passo di Plauto nella Asinaria: *Remigio veloque quantumcumque poteris festina et fuge:* il qual passo è similissimo nel sentimento al dantesco, ed ancor nella giacitura e suono delle parole.

C. Ma i Latini avevano altri modi proverbiali da esprimere codesto o simil concetto.

P. Volerne! . . . Avevano il *Manibus pedibusque*, onde noi abbiam redato il *Colle mani e co' piedi:* avevano l' *Omnibus nervis:* avevano il *Velis equisque*, o *Viris* come piace ad altri: avevano il *Navibus atque quadrigis*, e se altri ce n'è.

C. O la Crusca questa locuzione proverbiale la registra ?

P. La registr' ella ? Io direi più di no che di sì : perchè in VELA essa porta fuori A VELA E A REMO ; e lo spiega malamente *Con ogni diligenza* e no, siccome doveva, *Con ogni sforzo* , e non vi reca esempio , e non fa una menzione al mondo dell' esempio del Poeta.

Digitized by Google

C. Anche un altro proverbio latino portò di peso Dante nel suo Poema in quel verso :

E se dal fummo fuoco si argomenta ,

che c'è tale quale nel *Curculione* di Plauto , dove dice : *Flamma fumo est proxima.*

P. E quanti altri ce ne sarà per il Sacro Poema , che ora non ci vengono in mente o non ci han dato mai nell' occhio.

C. Già che siamo addosso a Plauto : non diciamo noi d'uno scritto arruffato e senza forma, ch'egli è *raspatura di gallina?* e così parimente dicevasi al tempo del Comico romano , il quale scrive nel Pseudolo , At. I , Sc. I , a conto giusto di una scrittura sì fatta

PS. *Has quidem* (literas) *pol, credo, nisi sibylla, legerit.*
Ca. *Cur inclementer dicis lepidis literis ,*
Lepidis tabellis , lepida conscriptis manu ?
PS. *An , obsecro hercle , habent quoque gallinae manus ?*
Nam has quidem gallina scripsit.

P. E' non fa proprio una grinza. Ma il Vocabolario non fiata neppur per sogno di tal *raspatura di gallina.*

C. O sta a vedere che , per non fiatarne lui, si smetterà di dirlo noi. Nemmeno di quel modo proverbiale *Neppur per sogno* , com' hai detto ora , il Vocabolario non ne fiata : eppure è in bocca a tutti , eppure lo usavano sino agli antichi Greci , a testimonianza del Manuzio , i quali dicevano : *Ne per somnium quidem* , volendo significare il non avere o avere avuto o essere per aver luogo una cosa in niun modo o in niun tempo.

P. E' c' è un altro proverbio che mi salta ora nella fantasia, e che non lo registra il Vocabolario, nè altri ch'io possa aver veduto, e questo è quando si parla o di cosa o di persona di niun pregio e che altri non voglia averla

d' intorno, che diciamo: *Non la voglio per cacio bacato:* e corrisponde al latino ricordato dal Manuzio *Vitiosa nuce non emam*, e lo illustra con alcuni passi di Plauto.

C. Chi avesse tempo da mettergli tutti sul tappeto quanti proverbj nostri si potrebbero trovare derivati dal greco o dal latino, e non registrati nel Vocabolario, o non illustrati da veruno, benchè sieno sempre vivi vivissimi fra 'l nostro popolo. Ma il tempo saría corto a tanto suono, ed io fo qui punto; come il buon sartore che com'egli ha del panno fa la gonna. Comincia ad annottare, ed io sono aspettato in Firenze prima dell' un' ora.

P. Oh? bada ve' casca la vinaccia se tu arrivi cinque minuti dopo: quando vieni da me par che tu abbia sempre il fuoco di dietro come le lucciole.

C. No, caro Pietro, non è vero, chè anzi io ti vedo volentierissimo, e quando son con teco mi par di stare il meglio del mondo; ma oggi proprio non mi posso trattenere: son troppe le brighe da cui debbo spacciarmi. Ne' paesi dove sono stato le filatrici portano sempre il *pensiere* attaccato sul cuore, e così io ho sempre i pensieri delle mie faccende sul cuore, e non ho pace sinchè non ho, com' esse, finito il còmpito, dato sesto cioè a tutti i miei negozj.

P. Va va, povero Cesare, ti compatisco, perchè so anch' io che cosa vuol dire aver tra mano delle matasse arruffate come hai tu, e quante seccature costa il trovar loro il bandolo. Dunque addio; ma addio a più presto che puoi, perchè ho un monte di cose da dirti. Ma a proposito: non ho capito quella cosa del *pensiere* delle filatrici: mi dici un po' che vuol dire?

C. Ah! Ah! Nella montagna pistojese (dove sono sta-

to qualche giorno , e dove si parla con poco divario da come si scriveva e si parlava nel 300) le filatrici si attaccano sulla parte sinistra del petto un cappiettino di nastro : vi passano dentro il manico della rocca , il cui piede essendo raccomandato e tenuto stretto alla vita da' legaccioli del grembiale, quel cappiettino serve non solo a sorreggere la rocca sì che non cada , ma la tiene ancora a quell' altezza che loro fa più comodo, secondo che il cappietto lo appuntano più alto o più basso. E quel cappietto è il *pensiere*.

P. Ma perchè *pensiere ?*

C. Qui sta il busillis ... Di forma essa voce è uguale al *pensiero, cogitatio*, ma di significato è assai diversa, ed è altra prova di ciò che dicevamo di sopra circa all'essersi mantenute vive nel nostro popolo molte voci tutte latine. Il *pensiere* dunque delle filatrici , viene dal *pensum* de' Latini, che sonava quel dato peso o di lana o di lino che si dava alle donne per còmpito del loro filato. A te ora sarà facile il considerare quanto vaga e ingegnosa sia questa voce montanina. Ma intanto si è fatto bujo dell' altro : addio sai , se no ci trovo anche il giorno.

P. Addio : addio a presto.

DIALOGO V.

CESARE, LUIGI e PIETRO.

C. Vedi ? la villa di Pietro è quella lì, ed in quattro salti vi siam dentro.

L. Laus Deo! appunto non ho più gambe. Stamattina ho girato più d' un arcolajo; e questa pettata che abbiam fatto sin qui, ti so dir io che m' ha accomodato pel dì delle feste.

C. Andiamo via ! non pianger più, eccoci in casa; e la cena che mangeremo or ora, sta pur a me, la ti rimetterà in gambe. Su, rinfrescati un poco di là in cucina, e poi passeremo da Pietro, il quale così per tempo non ci aspetta. — Povero ragazzo ! è a quel mo' gracilino, ed ogni piccol' acqua lo bagna.

L. Ecco bevuto. Dov' è lo studio di Pietro ?

C. È questo : entriamo.

P. Oh guarda ! bravi, avete fatto bene a venir più presto, chè a questa bella giornata potremo far due passi.

L. No, passi no : da stamattina in qua ne ho fatti la mi' parte : e per oggi non ne vo' più.

P. Dovete fare nè più nè meno che il vostro comodo. Tu, Gigi, non c' eri mai stato quassù, è vero ? che ti pare di quest' aria ?

L. Bella, buona : ma quella pettata . . . . .

C. Tu lo sai, Pietro, questo qui è fatto di calza disfatta; e ogni po' che si abbia a muovere da tavolino, gli par di tirare il sole al monte. Ma, dimmi un po', che diavol di salaccajo ha' davanti, con tutti codesti arpioni, oncini, frati, e tutto l' altro corredo della pulita scrittura? costì non c' è da dire che non gli stia addosso dipinto quel di Plauto, che dicemmo l' altra volta: *Hunc quidem gallina scripsit.*

P. La scrittura è proprio da gallina, e il dettato è rozzo e scarmigliato; ma eppure è un pezzo ch' io non ho letto libro così piacevole e curioso, e dove sieno maniere di lingua e parlari così nuovi, scolpiti ed efficaci, come questo qui. Esso è un Necrologio, dove Messer Domenico di Domenico Ferrati de' Tedici, nobile e antica famiglia pistojese, scrisse, come vedi qui nel frontespizio, *tutti i morti dall' anno* 1570 *all'anno* 1610, *con varie loro operationi, con altre memorie:* e ti scappa fuori, in parlando di questo o di quel suo cittadino, con certe bizzarrie così nuove, e semplici e naturali ad un tempo, che è proprio una commedia a sentirle; e mostrano ad un' ora quanto la nostra lingua sia ricca, graziosa e maneggevole.

L. E dove l' ha' trovato? su' bancherottoli là sotto gli Ufizj?

P. No: è dell'Archivio della nobile famiglia del cav. Ranieri Conversini, e me lo ha mandato a leggere il canonico Bindi di Pistoja, che vuol bene a questo codice proprio come a cosa che il vale.

L. Chi Bindi? quello che scriveva ne' *Ricordi filologici:* che fece quel bel commento a Giulio Cesare, e poi quell'altro bellissimo ad Orazio . . .

P. Sì: e che adesso, tu devi aggiungere, lavora so-

prà una edizione delle Opere del Davanzati, e sopra un Commento a Plauto e a Terenzio, senza i molti altri lavori suoi, tutti quanti di garbo e dottissimi: quello appunto.

L. O nell' *Etruria* perchè non ci scrive egli?

P. Eh! *Non può tutto la virtù che vuole* . . . . ma ridiamo un po' col nostro Ferrati. Egli, acciò che tu sappia, usa la sua lingua pistojese là alla carlona. « Senti » qui, Jacopo di . . . . . Pagniozi, morì a dì 2 detto » (settembre 1572) d' età d' anni 68 in circha. Costui » aveva el più groso capo che uomo fuse a Pistoja in quel » tempo, e si usava dire per proverbio: Se vuoi vedere » quattro belle cose a Pistoja, sono queste: l' altare di » santo Jacopo: el campanile di Duomo: el pozo della » Sala; e 'l capo del Pagniozo. Considera, lettor, s'era » cosa bella. Ma era persona fantastica: avaro, e di po- » che parole. Si sotterrò positivamente a S. Domenico. »

C. Non mi dispiace! guarda di che fa nota, del capo grosso! dovea avere un gran buon tempo codesto pistojese Ferrati. Tiriamo innanzi.

L. Adagio: dimmi un po', prima di tutto, che vuol riuscire a dire con quel *si sotterrò positivamente*, chè per me è bujo pesto?

P. Il Nostro lo usa ogni pochino, e par che voglia dire che *si sotterrò alla liscia*, *senza larghezze o cerimonie*. Vedi ora questa qui al N.° 96: « Alexandro d'Anto- » nio Arferuoli morì a' dì 28 detto (settembre 1579). » Costui era mercante, e faceva l'anno di molti viaggi, » e aveva buona botega: bel giocator di trionfi, di ger- » mini e d' altri giochi: era persona stracurata: stava » sempre sucito, schifo, cisposo, e tieneva l' ugnia del- » le dita lunghe che pareva uno santo Nofri; e conti-

» nuamente faceva la bava e si leccava i mocci. » Che vi pare ?

L. O questo, salmisía, è proprio un bel necrologista ! Ma non si può negare, questo è vero , che il suo esporre ed il suo scrivere non sieno ghiribizzosi ed efficaci. Avanti.

P. Numero 154 : « Abrà di Bartolommeo Gatteschi ,
» morì a dì 25 detto, di età d' anni 66 in circha. Costui
» ne la gioventù e vecchiaja sempre è stato buono com-
» pagno e burlava volentieri : e à reso buon conto di sè
» fuora e dove è stato : fu alfieri tre volte : sempre ha
» portato e riportato l'onor a casa sua ; ma in vecchiaja
» li venne le gotti , e così miseramente si tapinava. Fu
» bel giocator di tutti e giochi : non conobbe mai arte
» veruna: ebbe tutti gli onorati ufizii di sua repubblica:
» finalmente si morì ec. »

L. Oh questa si è bella davvero: che pennellate franche e sicure , e quasi alla Davanzati! e quanto è attrattiva quella stessa sprezzatura dello scrittore !

P. E quel bel modo: *Sempre ha riportato l'onor a casa sua* , non vale tant' oro ? Ma continuiamo : aspetta ve': senti questa che è proprio da smascellarsene per le risa.
« Messer Tomaso di . . . Fabroni , detto Ceccantonio ,
» morì a dì 18 detto di età di anni 58 in circa. Costui
» dottor, ma aveva le lettere in confessione, e no le po-
» teva rivelare , a pena de lo aver e de la vita : così le
» teneva segrette e in sè. Era una persona che, quando
» e' si incapava una cosa in quel suo capo grosso , non
» lo arebbe svolto Plinio nè Cicerone con quante leggi
» ànno mai fatte. Ancor fantastico , omoroso. Sappiate
» che, ritrovandosi, luglio e agosto, gonfalonieri, e si-
» gnori sua compagni lo bravorno e dissenoli di molta

» villanía , a tal che lui fu forzato andarsene a casa, se
» non che l' arebono gettato a tera de le finestre ; onde
» ne scrisse a la Pratica ; e a la fine del loro ufizio, es-
» sendo lui malato e non potendo provare , furono as-
» soluti , e lui per collora in breve morì e andò a le
» facende. »

C. Io sfido il più ghiribizzoso uomo del mondo a trovarmi una frase così allegra e spiegativa come quell'*aver le lettere in confessione e non le poter rivelare :* e scommetto che se il Fabroni stesso si fosse sentito canzonare e dar dell' ignorante con tanto garbo e grazia , non che risentirsene , si sarebbe messo a rider anch' egli.

L. E dove lasci quel Plinio e Cicerone che non l'avrebbero potuto svolgere con le loro leggi ? cose proprio da passar l' uggia e la mattana.

C. Questo mi ha viso d' uno di quei libri da poterci imparar moltissimo , chi volesse tirarsi su per scrittore spiritoso ed allegro.

P. Ti farò veder io , or ora, quante belle voci e frasi ho io spogliato da questo libro, accanto alle quali avrebbero scorno le più belle o del Cellini, o del Pulci, o del Berni , o del Lasca , o dell'Allegri , o di qual si voglia altro scrittore della lor qualità. Ma voglio che gustiate qualchedun' altra di queste necrologíe intere. A noi :
« Messer Antonio di Messer Alexandro Detti, dottore con
» poche lettere. Costui poco exercitava la sua dotrina, e
» faceva professione di costringer gli spiriti , onde ne
» mese uno adosso alla moglie di Guidotto di parte fran-
» zese capelajo. Lo tenne adosso alquanto tempo: final-
» mente esendo lui costretto da una sua balie, che ave-
» va allevato lui e detto Guidotto, glielo cavò da dosso,
» e lei tornò libera come prima. Costui era guercio: giu-
» dicate che uomo poteva essere ! »

Digitized by Google

L. Bella questa! andava il ser Ferrati proprio alla regola del *lumine laesus* , *si bonus es inter miracula scribe.*

P. Oh ! questa , questa : vedi qui : « Nofri di Cecco
» Gai: morì a dì 27 detto (dicembre 1579) d'età di anni
» 56 in circa. Costui in sua gioventù era uno diavolo
» scatenato , e a chi ne dava e a chi ne imprometeva :
» finalmente impicò Marco suo fratello a una finestra, e
» diceva : Marco , di' *Credo*, chè ora levo el dischetto.
» Fu veduto da chi passava per la strada , e fu staccato
» e non morì. Chi lo staccò fu M.ª Girolamo maniscalco
» e Marco della Zoppa : e dico di veduta. Questo Nofri
» era più brutto che el diavolo: maluomo, e si dilettava
» dir molte bugíe. »

C. Eh ! gua', bisogna confessare che questo scrittore, con quelle parole così vive e con quel suo fare semplice e sprezzato , e' ti mette le cose proprio lì dinanzi agli occhi; senza le risa che ti cava di corpo con le novelle e co' ghiribizzi. All' altra bellissima ottava.

P. » Gherardo di . . . . . . Montemagni: morì a dì 9
» detto. Costui era un uomo diregolato : gli piaceva el
» buono ; e come vedeva aparir al mercato qualcosa di
» buono , subito lo levava via. Gran cosa era questa di
» costui ! Così ogni persona che lui parlava mai ragio-
» nava se non di mangiar e bere e di sgoliare. Lui per
» tirar rutti a tavola , e dove si trovava, venendogliene
» alla bocca, quivi gli tirava. Ritrovandosi uno tratto in
» villa a la Crocetta sotto santo Quirico a uno suo pode-
» re, e avendo desinato, mangiato bene e beuto meglio,
» essendo in su l'aja con di molti contadini, era uno dì
» di festa, e sendo in su uno melo cotogno di molte pa-
» sere, lui tirò sì fatto el rutto che una ne cascò in terra
» morta per la paura . . . . »

Digitized by Google

L. Abballa ch' i' lego.

P. Zitto, chè c'è i testimonii, lascia finire « . . . . .
» e di questo ne fa fede Batista di Bastiano Ciotoli suo
» lavoratore, che el qual vi si trovò. » Lo vede, signor
Luigi, o risponda a Batista Ciotoli che ne fa fede.

L. E il Ferrati, e il Ciotoli, e tu mi parete una gabbia di spiritati bell' e buona. S'intende dirle belle! .....
ma via, ...

P. Ma via che? ti rincresce forse questa lettura: eppure ha essa per me un certo non so che di ghiotto ch'io non me ne so spiccare.

L. Non mi rincresce per amor della lingua; chè anzi per una cosa graziosa e ricca ed allegra la mi par dessa; ma solo mi fa esclamare ogni tanto, perchè e' ce le vuol piantar troppo belle questo Ferrati, e perchè troppo gli sa di buono il pan della bugía.

P. *Lascia lo fiele, e piglia i dolci pomi*, e sentine un altro centellino, e muovi un' altra risata: ma anzi questa volta ammira la sveltezza e la leggiadría di questo ritratto. « Messer Andrea di Niccolao Buonaccorsi dottore,
» di età d'anni 42 in circha. Costui garbato, amorevole,
» facetio, inventor di burle e ciance, strapazzatore, di
» buon tempo. Tieneva lui quel conto di andar di qui a
» Napoli che voi tienete di sputar in terra. Di molti pi-
» stolesi ogi lo vedevano in Napoli, scopati la mano, era
» a Pistoja: e se lo recava a piacere. A l'ultimo dette in
» un mal di punta e finì la sua vita. »

L. O questa è proprio . . . . .

P. Zitto: anche un' altra, e poi non più; e ti so dir io che se non ridi qui, non ci può esser per te più materia alcuna ridereccia. « Marcho di Francesco Gai morì
» a dì 19 detto (marzo 1582) d'età d' anni 62 in circha.

» Costui ne la sua gioventù e fratelli lo impiccorno per
» la gola, e lo meseno su uno pancheto e diseno: *Marco*
» *di'* Credo, *chè io levo el pancheto.* E, se non coríva el
» padre e la madre, sarebe morto. Arei da dire una bela
» burla, ma la taccio. » Ecco fatto.

C. Oh ! pazzo che non è altro ! vedi che po' di scene viene a raccontare! E codesto suo Necrologio è egli tutto su quest'andare ?

P. Eh sì : supperggiù.

L. Ma non si può negar per altro che questi bizzarri racconti, i quali in fondo dilettano e fan passar mattana, non sieno scritti con somma vivacità, e non facciano segno apertissimo del quanto è ricca ed efficace la lingua naturale del popolo toscano. E dico *lingua naturale del popolo toscano*, perchè e dal dettato, e dai costrutti, non che altresì da quel raspaticcio spropositato di scrittura si raccoglie essere stato lo scrittore assai ignorante, e non avere posto ombra d'arte nell'opera sua.

P. Codesto pensiero l' ho fatto ancor io ; ma per non istar più qui a leggere e rileggere, vo' mostrarvi, nello Spoglio che io ne ho fatto, alcuni de' più bei parlari che si trovano nel libro. Vedete qui :

Dare lume di una famiglia, Farla chiara ed illustre.

« Di una gran calamità vène in una gran felicità :
» lui fu quelo che dette lume de la sua casa. » 11.

Accompagnato, Amante di compagnía.

« Sonava d'ogni stormento : era persona piuttosto
» solitario che accompagnato. » 21.

Giocarsi il mio e 'l tuo, Giocare molto e sempre, e, come si dice, con altro modo efficacissimo, Giocarsi il nodo del collo.

« Costui era una personeta che atendeva a giocare; e arebe giocato el mio e 'l tuo ». 38.

STRACCARE LE BOTTEGHE, Darsi a molte arti, e non fermarsi a veruna.

» Costui faceva tante arti che strachò tute le boteghe di Pistoja. » 94.

ESSERE SECO SECO, Essere tutto per sè; ovvero solitario, nemico della conversazione.

» Era una persona giusta, ma era seco seco; e si chiamava dottor Seco. » 102.

L. O Cesare, bada ve' che per via di questo *Esser seco seco,* si trova il bandolo da abbonare al Cesari il suo *Far del seco.*

C. Senti che cosa va a rinfrancescare! . . . . Pietro, seguita a leggere del tuo spoglio.

DIO LASSA FARE MA NON SOPRAFFARE.

» Ma Dio lasa fare ma non soprafare: chi di loro
» fa la spia: chi tiene el boletino: chi si mura in casa:
» chi sta per gabelotto; e chi muore allo spedale. »

C. Ma, a proposito di questo esempio, mi pare, o l'ho veduto riportato altrove?

P. Te lo dirò io: lo riportò il Bindi in una nota, a pag. 73 de' *Ricordi filologici,* dove loda questo Necrologio, e promette di parlarne: il che poi non ebbe effetto, perchè i *Ricordi* morirono. Ne volete più dello spoglio?

L. e *C.* Sì, sì.

P. E io sì:

PANNARE, Bucare, o tagliare un enfiato per far via alla marcia.

» Gli enfiarono e *testicoli* e lui da sè gli pannò con
» uno ago: gli invelenì tanto che se ne morì. » 150.

C. Non avevo mai sentito questo verbo *pannare.*

P. Lo credo cosa della montagna pistojese, dove è tut-

tor vivo. Lo usa pure il Piovan Lori in certo suo lepidissimo Idillio in lingua montanina intitolato *La Mea :* il quale tempo fa avevo annotato e preparato per la stampa; se non che poi lo stampatore non ebbe fiato da tirare al palio la faccenda. Ecco i versi del Lori :

. . . . quel fignuro
Si l' era panno lui col dito mignuro.

cioè : *quel fignolo se l' era pannato egli col dito mignolo.* Avanti col nostro spoglio :

Cervello svolazzatojo, Cervello leggero, e che passa da un proposito all' altro senza posa, e come diciam familiarmente , Falena.

» Costui era una persona da giovane che aveva el » cervello isvolazzatojo. » 155.

C. E codesta voce Falena, mi ricordo averla letta ottimamente illustrata dal dottor Leopoldo Fedi nei ricordati *Ricordi.*

P. Sì questa èd altre , ed altre forse ne leggerai nella *Etruria* , se que' malati pistojesi lo lasciano un po' ben avere. Sentite ora con che grazia usa il Tedici questo

Lassami stare , a modo di sostantivo, per Uomo di piccolo cuore e da poco.

» Una personcina fredda fredda, come di dire uno » Lassami stare. » 182.

Inchiostro ,

Il suo inchiostro corre ec. Le sue cambiali , la sua firma trova fede per tutto , Egli ha credito ec.

» Era florido di roba , poderi, case, boteghe, mercanzie, a tal che lo inciostro suo coríva per tutto. » 184.

Schifajuola , Riparo a' fiumi perchè non traripino.

» Sempre badava al podere: a far delle schifajuole,

» perchè l' Ombrone non gli portasse via quel resto del
» podere. » 187.

Moneta tosa, detto di un uomo che ha delle magagne morali, come oggi diciamo, con la stessa metafora della moneta, *È un paol di trentotto* o *una crazia imbiancata*, e come i Latini dissero, prendendol da' Greci, *mali commatis.*

» Era sordo, dottore ec. era moneta tosa: non ebbe
» ufizii. » 196.

Persona da non cacciare dell'orto, Uomo di sì piccole forze che, anche volendo, non può far danno.

» Entrò in tanta superbia che non si poteva seco :
» era una personcina debole che tu no lo aresti caciato
» de l' orto. » 199.

Lumacone, solingo e uggioso.

» Dottore in legge : uomo da bene, ma un gran
» lumacone. Sempre piolava: Io sono povero, mi muojo
» di fame ec. mai non si cavò una voglia: misero, avaro,
» non mangiava per non cacare. » 212.

Scopati la mano, significativo di cosa fatta prestissimamente, dal vedere a non vedere.

» Di molti Pistoresi ogi lo vedevano in Napoli, sco-
» pati la mano, era a Pistoja. » 213.

Questo esempio del Necrologio mi fa venire a mente un modo simile del Lori nella Mea dove essa dice :

E ci metterò quanto a far quell' opra ?
Quant' a volta' 'na mana sottosopra.

L. Ma lo sai che in questo tuo codice v' è un tesoro di bella e nuova e calzantissima lingua.

P. Così potessi leggervelo tutto, come ne restereste ammirati. Ma un altro poco ce n' entra :

Versare i pesci della zucca, Detto di chi è impazzato. Metafora di lieve intelligenza.

» Per el tropo suo studiare impazò e dette la volta » alla zucca : verciò e pesci. » 290.

Dare le reni in un bastone, Toccare delle bastonate.

» Spesso spesso usava dare delle reni in uno ba- » stone : a questo modo gli era levato il matto del ca- » po. » 307.

Gran zucca , ma pochi pesci ec. Gran testa, ma poco senno.

» Costui aveva gran zucca, ma pochi pesci, perchè » gli aveva venduti. »

Scolpire la volontà, Esprimere bene il concetto.

» Gli venne per disgrazia che quando lui parlava » non poteva scolpire la sua volontà in uno tratto. » 514.

Bollirti il pentolino presto , Montar facilmente in collera.

» Costui era una persona colorosa, e presto bolliva » el suo pentolino.. » 545.

E qui abbandoneremo il Necrologio e lo spoglio , dacchè si avvicina l' ora del dovere andar di là.

C. Credi che io l' abbandono proprio di mala voglia, e quasi quasi per questo *Necrologio* lascerei la tua cena.

L. Eh ! sì , tu se' di quegli ! . . . .

C. Sicuro che son di quegli: o che io porto le tue scarpe , da metter il mangiare innanzi ad ogni altra cosa ? Ma , tornando allo spoglio , bisognerebbe che i Vocabolaristi si facesser pro' di sì fatte scritture , piuttosto che di certe altre, dove nè di stile nè di lingua ci è pur l' ombra , e che pure si vedono registrate per *Testi di lingua*.

P. In quanto a Vocabolario , saprete anche voi altri, come sa ciascuno , che ora gli amatori della nostra lingua e del decoro della Toscana sono tutti lieti , dacchè

per i temperamenti presi dal Governo e dall'ottimo nostro Principe, secondato in ciò dalla lealtà e dal buon volere de' signori accademici, quel benedetto Vocabolario che, a conto fatto, doveva durare 500 anni, potrassi veder compiuto in 18.

L. Così ho sentito dire.

C. Racconta, racconta un po'.

P. Sì: pubblicato il 7.° fascicolo del novello vocabolario, che si aspetta dal maggio del 1850 in qua, la stampa di esso Vocabolario sarà fermata; e i signori accademici dovranno attender solo al lavoro della compilazione, a compier la quale è loro assegnato il termine di anni 17 o 18; e ad ajutare questa impresa si è mostrato il Principe per altri rispetti munificentissimo, aumentando persino alcuni salarj. Così almeno da tutti si dice.

L. E va bene. Come dice il proverbio: Biada e strada.

C. Questa è cosa che fa veramente onore ed a S. A. ed al suo Governo, e quanti hanno in pregio la nostra lingua e l'onore della Toscana nostra non potranno se non lodargli e saperne lor grado. E son certo che gli accademici vorranno apprezzare e prendere a cuore sì importante bisogna, e vorranno secondare i nobili e generosi desiderj dell'augusto *Primo Accademico*, mostrando col fatto che non è morto in Toscana (come i nemici della Toscana van dicendo) ogni studio di buona lingua, e che questa Firenze è pur sempre la madre e la maestra del bel parlare.

P. Dio faccia. Sono anch'io lieto del nobile atto del buon Principe e del Governo, e desidero anch'io che partorisca buoni effetti: ma non vo' parlarne, se non qui tra noi, perchè le mie parole potrebbero intendersi a rovescio, e giudicarsi male la mia intenzione.

Digitized by Google

C. Ma il prof. Nannucci lo sai perchè sia uscito dall'Accademia ?

P. So che ha domandato strettamente di esserne levato ; ma la cagione non la so.

C. O tu ora se' tranquillo?

P. Tranquillissimo. Che vuo' tu? visto che razza d'armi si usavano, credei troppa vergogna il combattere, e non ho saputo più altro; contento di aver mostrato col fatto che si poteva ben rispondere alla pasquinata salviana, e contento di vedere che altri dotti, e dotti veramente, della Penisola abbiano mostrato pubblicamente di essere dalla mia parte circa a varj punti importantissimi della quistione. Ma lasciamo star queste miserie, e andiamo di là.

L. Sì. *Andiam che la via lunga ne sospinge.*

C. Ma che via lunga ? e' s' ha a far due passi, vien fuori con la via lunga che ne sospigne. Già tu se' famoso per le citazioni a sproposito.

P. A proposito di citazioni dantesche a sproposito, sta a sentir questa. In una città di provincia fu messo su un teatrino privato, e lo intitolarono da Dante : fra gli altri ornamenti onde fu fatto bello si volle che il sipario fosse dipinto da un valente artista della città, il quale vi dovesse rappresentare un soggetto tratto dalla Divina Commedia. Dove si trattava la cosa vi era un cotale che si dava aria di letterato, e vi eran altri cotali che tale il credevano ; ed a lui fu detto che trovasse il soggetto per il sipario. Se studiasse o no per trovarlo non so, ma so che ci entrò Beatrice, e che consigliò il Pittore a vestirla tutta di bianco; ed egli stesso poi descrivendo quel sipario ci disse che il pittore avea dipinto Beatrice nel modo che la descrive Dante in que' versi :

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella;

e non si accorse, il poveretto, che fece pigliare un bel granchio al pittore, e che uno più bello ne piglia egli in questa descrizione, perchè que' versi che allega per descrittivi di Beatrice son descrittivi di un Angelo là nel 12 del Purgatorio; quando Beatrice non apparisce al divino poeta prima del canto 30, e non per niente vestita di bianco, come è chiaro per questi versi:

Sovra candido vel cinta d'oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Così fallava questo cotale, e poi pomposamente illustrava il proprio fallo, mostrando aperto

L' error de' ciechi che si fanno duci.

C. Siamo lì, tutti i cenci voglion entrare in bucato: tutti Dante Dante; e chi sa se i più, non dirò lo han letto tutto, ma neppur lo san leggere. Ma è già tardi. Avviatevi di là, chè io scrivo un biglietto e vengo subito.

C. Non istar tanto.

P. Non dubitare.

L. Dunque ti si aspetta facendo una partita a tavole.

P. Sì, addio.

DIALOGO VI.

PIETRO, CESARE.

C. Senti, sarà un bel posto, ci sarà aria buona, ci avrai tutti i comodi possibili e immaginabili, ci avrai tutta la tua libertà; ma quel ficcarti quassù incocciato a non metter più piede in Firenze, mi pare, se te l' ho a dir netta, che pizzichi un po' di mattía, o per dirla col popolo, che tu abbia sciolto Pallino.

P. Varj sono gli umor, varj i cervelli:
A chi piace la torta, a chi i tortelli

diceva non mi ricordo chi: ed io non cambierei questo mio tugurio a mille Firenzi e mille Rome, tanto ci vivo consolato e contento.

C. Eh gua', buon per te: chi si contenta gode. Sicuro, bada, che laggiù in quella conca non ci viva parecchia di quella gente, gente, gente, come diceva il Bellini, del salmo 43; e che non ci voglia di molto ma dimolto senno ed accorgimento ad escirne al pulito, non dico di no; ma per altro v'è tanti spassi, tante delizie, tante meraviglie, che l'uomo ha ben onde pascere lo spirito e l' intelletto, senza mescolarsi in veruna di quelle cose che a te son cagione dell'avere abbandonato la città. E poi, dimmi un po', dove lasci quello che è capitalissimo ad uomo di lettere, il comodo cioè delle molte e nobilissime biblioteche, e del poter conversare

Digitized by Google

co' molti e ragguardevoli letterati onde si onora la città nostra, il che tu sai esser in qualche maniera un vero ed utile studio?

P. In quanto alle biblioteche, non ti niego essermi una spina al cuore lo starne lontano; ma tuttavía ho cercato e cerco di temperare il dolore comprando quel più di libri che mi concedono le mie facultà. Se poi mi accade bisogno di qualche riscontro, o d'altro che addomandi proprio l' andar in alcuna biblioteca, tu sai qual è allora il mio rifugio, chè tante volte forse mi avrai santamente mandato in quel paese, per le molte seccature ch' io ti do, o di riscontrarmi la cosa B, o di copiarmi la cosa C, e via discorrendo. In quanto poi alla conversazíone de' letterati (salmisía e tocco questo muricciuolo) guarda ch' io la desideri, o ch' io la cercassi mai! Non che tutti sieno tristi, chè anzi ve ne ha per tutto, ed in Firenze massimamente, di quegli che onorano le lettere, e che sono la cortesía e la gentilezza del mondo; ma i più son veramente razza berettina, ed il Menzini nel suo *De literatorum hominum invidia*, ed il Colombo nella *Repubblica de' Cadmiti*, e se altri ha scoperto i loro altarini, non han detto l' un cento delle loro malizie. Sicchè in quanto a loro è spiovuto per me, e non gli vo' guardare quanto son lunghi. Ma, ora che mi ribolle, dimmi un po': mi predichi tu forse così per convertirmi a tornare in città? smetti, perchè fai un buco nell' acqua.

C. Non ci ho pensato nè meno: anzi, guarda, non se n' ha più a fiatare. Entriamo in casa e fammi vedere che belle cose hai adesso alle mani.

P. Eh nulla, caro mio: ho imbastito tre o quattro lavorucci, ma non ho cuore di mettermi lì col capo a cu-

cirgli. Su , andiamo in casa. Dianzi era lì ad esaminare una specie di etimologico MS. che mi portò uno di que' librivendoli degli Ufizj insieme con altre ciarpe bibliografiche , e che io comprai. È scritto sul finire del secolo passato; e voglion esser per avventura studj fatti da alcuno di coloro che furono deputati dal Granduca Leopoldo I alla compilazione della V.ª impressione del Vocabolario della Crusca. Vedi eccolo qui : esso è , da un po' troppa libertà in fuori , libro eccellente ; e l' autore dovette esser certo [illegible] e sottile studiatore delle tre lingue , greca , latina e italiana. Il più tratta di etimologíe ; e potrebbe essere utilissimo ad un lessicografo , come quello che registra molte voci di arti e di scienze, spiegandole con buona e chiara definizione. Va per alfabeto sol di parola , ma non di lettera. Assaggiamone un poco . . . « *Apostata* . . . *Apostolo* . . . *Antagonista* . . . *Apatista* . . .

C. Apatista ? da qua che legga. « Apatisti vuol dire *Uomini senza passione* essendo privativa la lettera « *a* » e viene dal greco « *pateome* » che significa *affliggersi*, *patire.* » Eh no , non è lui.

P. Come sarebbe a dire *non è lui ?*

C. Ti dirò : da un pezzo in qua tutti i vocabolarj , o cose simili a vocabolario , che mi dànno alle mani , vi cerco questa voce *apatista* per vedere se mi porgono definizione che stia al dosso d' un certo Apatista m' intendo io nelle mie orazioni (1) : ma fin ora non l' ho trovata.

(1) Uscì fuori di que' giorni uno scritto contro l' Autore, scritto che avea per titolo *Prima ed ultima parola di un apatista* ec. ed era violentissimo ed appassionatissimo.

P. Ah! ho capito: lascia lascia ire codeste buffonate, e bada qui, se ti piace.

C. Sì che mi piace.

P. Vedi, per esempio alla voce *Aforismo* il Vocabolario ha solo per definizione i due corrispondenti *Massima*, *Sentenza;* dove il Nostro spiega: « Distinta e precisa spiegazione d'una cosa. Dal greco *aforizo*, prescindere, separare. »

C. Anche codesta definizione per altro mi par troppo secca, e più giusta mi parrebbe chi dicesse « *Aforismo* » vale Sentenza che ha gran significato in poche parole; » e dicesi massimamente in cose di scienze: Aforismi di » medicina, di legge ec. »

P. Son con te: ma tuttavía a qualcosa provvede anche il mio libretto, dove pur sono molte voci prese dal greco, le quali tornerebbero, poste con garbo, in ottimo servigio della lingua nostra. Noi diciam per esempio *simmetria* per significare l'ordine e la proporzione delle parti fra loro, ed il Nostro registra la voce sua contraria che è Ametria. Dicesi impropriamente Aneddoto sostantivamente in significato di fatterello curioso e piacevole, nè il dizionario ci insegna nulla in questa materia; ma soccorre il Nostro ad insegnarci che si usa adjettivamente, e che notizia aneddota, o cosa aneddota vale *non mai data fuori*, o come diciamo *inedita*. Registra Abecedario come adjettivo, dicendo che si piglia per aggiunto di fanciullino che comincia a imparare i primi elementi.

C. E mi pare che questo significato sia ragionevole, considerando l'analogía; e che, dicendosi *abbiccì* per *alfabeto*, si possa ben dire *abbecedario* chi tratta l'*abbiccì*.

P. Non istarò qui a trattenerti sopra altre voci che for-

se non sarebbero da usarsi mai, ma che pure si propongono per essercene nella lingua altre assai di egual provenienza, quali sono Apoca per *saldo* o *quietanza che fa il creditore al debitore*, e Antapoca per *Scritta, Assicurazione di debito*, ed Anargiro per *Uno che non à danari*, *Uno che non ha, come si suol dire, un becco d'un quattrino*. Anaristo per *colui che non ha desinato*, ossia *privato del desinare*, le quali, ripeto, non sarebbero usabili, ma che pur si propongono per essercene assai nella lingua di pari procedenza.

C. Ebbene, ti dirò io, che accade proporle se non sono usabili? e poi che bisogno c' è di metter nella lingua italiana tante parole greche? allora dell' intender l' italiano non sarà nulla, se prima non siasi imparato il greco.

P. Se tu mi parli di parole introdotte per bizzarría e per vana pompa di grecità, son con te: ma chi oserebbe di condannare l' uso di tante voci, greche nate, che pur sono in bocca di tutti senza neppur che sappiano la loro origine; e significano esse sole la cosa, scusando una nojosa e fiacca perifrasi? chi per esempio si guarderebbe dall' usare la voce Autocrate perchè essa manchi al vocabolario? Il Nostro la registra, spiegando per *Principe non soggetto ad alcuno*: *che si consiglia*, aggiungerò io, *con sola la propria volontà*.

C. *Autocrate* è voce intesissima anche nell' uso; ma si adopera a significare antonomasticamente il Czar delle Russie; come quegli che è il signore assoluto per eccellenza.

P. Ed anch' io usandola, il farei per lui solo. Abbiamo nell' uso la voce *baìlam* per *gran fracasso e romore di gente*, e il vocabolario non ne dice nulla. Vedi ora

qui il Nostro « Bairam, parola turca che significa gran » festa o sia spettacolo pubblico. Noi sogliamo dire: Nel » tal luogo v' era un gran *bailàm*, così corrotto, che in- » tendiamo *un gran tripudio con una confusione di gente* » *d' ogni rango*, e come dice il volgo: *v' era tutto bi-* » *liemme.* »

C. Mi rammento d'aver veduto altra volta codesta etimologia, ma il dove non ricordo. Ora penso; come mai nel nostro popolo questa voce *araba*?

P. I Saracini sono stati per molti secoli grandi nella Spagna, e di quivi spandevano le scienze e il commercio per molta Europa: ebbero pure stanza e commercio in alcuna parte d' Italia: molti Italiani, così per le guerre delle crociate, come per cagioni di mercatare, andavano nelle parti d'oriente. Non sarà dunque gran fatto che riportassero a casa e familiarizzassero alcuna di quelle voci, come è vaghezza di tutti coloro che mettono un piede quattro dita fuori della patria, il tornare e adulterare la nostra bella lingua con mille parolacce cinguettate con la gorgia francese o col fischio inglese, per forma che di semplici e puri parlatori che erano andandosene, sono, tornando, i più sguajati e stuccosi barbarostomi.

C. Barbarostomi? che roba è codesta?

P. È voce proposta dal Nostro, ma delle non usabili, tuttochè sia il contrario di *crisostomo* che vale *aureo parlatore*, dove *barbarostomo* vale *barbaro parlatore*: o meglio l'uno *bocca d' oro*, l' altro *bocca barbara*. — Avanti: Vedi quanto è chiara e precisa la definizione di Climaterico. « È numerazione scalare, a cui si arriva per mez- » zo di scale o gradi, come nell' arimmetica 1 via 3 fa » 3, 3 via 3 fa 9 ec. dal greco *climacter*, scalino. » Dico

chiara e precisa sopra quella del Vocabolario, che solamente parla dell' *anno climaterico* della vita umana, il che è solo una specialità della definizione generale. Vedi pure quanto è più bella e filosofica la definizione di Criterio. Il Vocabolario ha : *Norma o fondamento per cui si forma un retto giudizio,* definizione manchevolissima, come quella che non dice se questa *norma* o *fondamento* è in noi o fuori di noi. Ma odasi il Nostro : « Criterio, parola greca che significa *Senso intellettuale*, *o sia una parte o potenza dell'anima arbitra e giudice delle cose che le si presentano davanti.* »

C. Corbezzole ! il tuo libro mi comincia a parere di grande importanza lessicografica.

P. Potrei ingannarmi, ma tale lo giudico anch' io. Ma, tornando alla definizion della Crusca, la sua manchevolezza, per cui non si sa se la *norma* o *fondamento* debba esser in noi o fuori di noi, ha indotto alcuni nel credere che possa esser fuori di noi, ed han chiamato stortamente *criterio* qualunque segno apparente che porti a giudicare così o così, dicendo per esempio che il vedere andar sotto il sole tra le nuvole è criterio certo di pioggia vicina, e simili.

C. Nella Crusca, non si può negare, ci sono di belle e sfolgorate definizioni; ma ve ne ha per altro di quelle che la ragione e il buon senso se ne vergognano. Non che fossero asini i compilatori, ma troppo è qui accettabile quell' *opere in longo fas est obrepere somnum :* nè que' valentuomini degli Accademici si avevano a male che lor fosse detto, e il Redi stesso confessava e notava, come tu sai, i granchi come balene che l'Accademia andava prendendo. E quegli Accademici che, subito dopo la quarta impressione, cominciarono, un secolo e più

fa, a pensare alla quinta, che è la presente, ben si avvidero che anche nella quarta vi era molto marame e molte mancanze: tanto che lasciò scritto poscia il canonico Moreni nel 1825 (1) che fino a quell'anno «le correzioni fatte al Vocabolario dagli Accademici si accostavano al numero di 40,000, come pure che le aggiunte di nuove voci, di definizioni e d'esempj oltrepassavano il numero di 30,000.» Il perchè v' è gran cagione di sperare che la presente V.ª impressione debba riuscire ben rasente alla eccellenza, se val nulla, come vale moltissimo, il lungo studio, ed i molti e molti lavori di uomini insigni, non che i favori di ogni maniera conceduti e da Leopoldo I, e del presente Augusto Granduca, che, come Accademico ed amantissimo delle nostre lettere (2), ha proseguito e prosegue con ogni longanimità e magnificenza questa opera de' signori Accademici.

P. Rispetto agli errori della terza impressione, de' quali pur si doleva il Redi, è curiosissima una lettera scritta dal P. Segneri al Granduca Cosimo III nel 1693, che io copiai, già tempo, su nella Magliabechiana, dove di lettere del Segneri al Granduca ve n' è due buoni volumi, e che sarebbero cosa di somma importanza a darle fuori. Aspetta ve': la debbo aver qui tra questi fogli: eccola. O senti:

(1) Vedi Lettere di Francesco Redi, Firenze, Magheri 1825, pag. XVIII, nota 1.

(2) L'A. I. e R. di Leopoldo II attese da sè medesima alla edizione delle Opere di Lorenzo il Magnifico, stampata dal Molini nel 1825, la quale edizione, come è un documento di reale magnificenza, così è raro esempio di sana critica e di perizia letteraria.

» Serenissimo Granduca ,

» È venuto il sig. Redi a trovarmi, e veduto che hab-
» biamo insieme come la cosa è di considerazione non
» ordinaria , habbiamo dopo lunga consultazione con-
» chiuso ancora, non parervi rimedio più decoroso, se
» non che questo; che V. A. S.ma dica haver lei saputo
» come in Francia si prepara al Vocabolario una critica
» rigorosa (e di ciò il sig. Redi fa certa fede) e simil
» critica poter apprestarsi ancora da altri come avven-
» ne alla primiera edizione : e che però, à non aspettar
» l' avversario quando lo possiam prevenire, par giusto
» che prima di dar fuori questa edizione novella si ri-
» partiscano a ciascuno degli Accademici una o due let-
» tere dell'Alfabeto per uno, come sarà giudicato, si oda
» sopra quelle il loro giudizio su le difficultà che potreb-
» bono quivi addursi , e si provegga poi di concerto a
» quanto accadesse secondo che sarà giudicato su que-
» sto ancora. Quando il sig. Redi venga da V. A. S.ma
» può ella dirne a lui pure qualche parola e udire il suo
» senso. Certo è che varie cose , così come stanno, sa-
» rebbono da deridersi, e dall' altro lato con poco si po-
» trà provvedere a molto , sì che l' opera aspettata con
» tanta avidità esca fuori più pura che sia possibile.

» Ho giudicato di non tardare a dare a V. A. S.ma que-
» sta risposta perchè il rimedio porta seco alquanto di
» tempo. E frattanto con profondissimo ossequio la ri-
» verisco.

Di casa questa sera 19 di Novembre 1689.

Di V. A. S.ma

Umiliss. e dev. Serv. Obb.

Paolo Segneri

Che di' tu ?

C. Vedi mo ! è una responsiva ! dunque pare che il Granduca avesse sentito qualche cosa di quegli errori accademici, e che avesse interrogato il Segneri circa al modo di rimediare. E vedi ancora! con que' gran valentuomini che erano a quel tempo nell'Accademia, il Vocabolario, a confessione de' più sommi fra loro, come un Redi e un Segneri, aveva in sè molte cose da deridersi . . . Quante considerazioni porterebbe seco questa lettera, che adesso io non istarò a farle! Ma, senza avvedercene, siam saltati di palo in frasca , ed il tuo vocabolista , da noi abbandonato , è lì che ci aspetta..

P. Di lui ne farò qualcosa e presto, e tu mi ajuterai: dunque si può lasciar per ora dormire.

C. Sì , ma non ostante dammene a gustare un altro centellino.

P. O andiamo via , diamogli il centellino. Ecco qui la voce Dispositiva, parola dei legali , che manca al Vocabolario, e che è dal Nostro ottimamente spiegata così: « La Dispositiva nelle scritte e contratti è quella che , dopo la Narrativa , determina e dichiara tutti i patti e convenzioni che devono osservarsi dalle parti interessate. » Eccoti Eucarestía , che nel Vocobolario è senz'altro spiegata per il *SS. Sagramento dell'altare,* spiegarsi qui nel suo proprio significato, e dirsi il perchè al SS. Sacramento dàssi tal nome. « Eucaristía vuol dire *Rendi-» mento di grazie , onde il SS. Sagramento dell'altare si » chiama così, perchè si offerisce a Dio Padre in ringra-» ziamento di tanti benefizj che a noi giornalmente dispen-» sa.* » Ma, ti ripeto, vo' che basti per ora, se no quando ne dovrò parlare ex professo non fa più il suo effetto. Guarda piuttosto quest' altra roba che io comprai

Digitized by Google

insieme col libro, chè per avventura nol farai senza diletto.

C. Che cosa ? codesta massa di fogliacci ? Da' qua ch' i' veda: che faccenda è questo foglio di pergamena? si vede manifesto essere stato tagliato da qualche codice : la lettera è del 400 ; ed è poesía.

P. Codesto è il canto d' un Romito che torna di Terra Santa ; ed è , per quanto abbia potuto vedere, inedito. Leggilo che ti garberà.

C. Leggiamo :

yhs

Donne , io sono uno eremito
Di relique bene forníto :
Dal Sepolcro io sono tornato
Ormie (1) tutto sconsolato.
Della terra che toccorono
Que' piè santi i' ò recato.
Ciascheduno inginochiato
Si sia presto insino in terra ,
Se vedere vuol della terra
Dove el suo signiore è nato.
Braccia , capi , piedi e mani
Di più santi i' ò qui meco :
Se non sarete villani
Mosterrovvi quello ch' io reco.
Poi ciascuno pensi bene seco
Che limosina vuol fare ,
Se perdón vuole acquistare :
Chè in questo è stabilito.

(1) Forse dee dire *Oime.* Pongo come sta nel foglio antico , anche le parole intere che per la misura del verso dovrebbero leggersi tronche , dacchè il lettore dice quel che è scritto tale quale.

Horsù, anime divote,
Ogniun facci qualche dono.
Queste orlique far donare?
Pur si vuole anche ajutare
Questo povero romito.
Finis Deo gratias.

Eh! non c'è mica male, sai? ma sei tu certo che è proprio inedito, perchè essendo tale e' farebbe eccellente compimento a' *Canti carnascialeschi*, tra' quali sarebbe senza alcun fallo de' più antichi.

P. Certo non ne sono, ma parecchie domande ho fatto, parecchi libri ho svoltolato, nè questo *Canto del Romito* ho potuto sapere o vedere stampato. Il *Canto del Romito con le Reliquie*, v'è ne' *Canti Carnascialeschi*, edizione di Cosmopoli, pag. 99, se ben mi ricordo, e comincia appunto così; ma dopo i primi due versi è tutto un' altra cosa.

C. Dunque tanto più merita d'essere stampato. E questo MS. che cos'è? O guarda! è il Malmantile.

P. È il Malmantile: e ti so dir io che è buona copia, e che porge assai varianti, le quali, o ch' io m' inganno, sono germane e madornalissime. Debb'essere stato scritto sopra l' autografo stesso, o sopra una copia eccellente. E non pure il Malmantile, ma c'è ancora il Cecco da Varlungo con ottime varianti esso pure: c' è il *Brindisi* e il *Grillo* del Salvetti, c'è una poesiuola della *Vita Umana*, di Gio. Batta Ricciardi, c' è una cantata senza nome d'autore, intitolata *Socrate amante e continente*: e c'è per ultimo una bizzarra poesia di Jacopo Cicognini *del Prender moglie*, ed un sonetto del medesimo d' un soldato svedese che va all' inferno e si abbocca col re Gustavo Adolfo: e tutte queste coserelle, sal-

vo il *Brindisi* e il *Grillo* del Salvetti, non ho potuto parimente sapere o vedere che sieno stampate.

C. Di Gio. Batta Ricciardi ho letto MS. parecchie commedie, delle quali già feci lo spoglio, e che sono veramente una magona di vivacissimi e schietti parlari, non che di argutissimi motti; ma di poesia non ho veduto nulla. Nuova m'è pure quella cosa del *Socrate amante;* e del Cicognini non ho veduto stampato se non le bellissime ottave rusticali di *Pippo lavotore da Legniaja*, poste dal Marrini fra le note al Cecco da Varlungo, e ristampate poi altra volta(1). Da' qua dunque ch' io legga queste quattro composizioni.

P. No: tutte ci vuol troppo: aspetta, leggi quelle due del Cicognini che sono, massimamente quella sul prender moglie, cosa regalatissima; per il restante poi, e per vedere anche le varianti al Malmantile e al Cecco, ti darò piuttosto il codice.

C. Bravo Pietro, e grazie tante tantissime. O di' su.

P. Ecco la poesía:

Sopra il prender moglie. — Del sig. CICOGNINI.

Chi vuol moglie se la pigli,
  Ch' io non vo' sì fatto imbroglio:
  Nott' e dì sentir non voglio
  Gridar lei pianger i figli.
      Chi vuol moglie se la pigli.

(1) Anche l' eruditissimo sig. Avv. Gustavo Galletti, da me interrogato, pensa che questa poesía sia inedita, e che autore ne sia Jacopo e non Giacinto Cicognini, benchè nel MS. non vi sia se non il cognome. Ed il giudizio del signor Galletti vale in ciò per ben molti, essendo egli peritissimo in bibliografia, e dottissimo nelle cose di Scrittori fiorentini.

O che chiassata è questa
Ch' io non posso mangiar nè stare a letto ;
Chè mi è rotto la testa
Ch' io deva pigliar moglie a mio dispetto !
So i fatti mia dormendo
Meglio d' un altro ch' abbia aperto gli occhi ;
E so che s' io m' arrendo
Si dirà ch' io pigliai gli ultimi scrocchi.
No no non vo' bisbigli.
Chi vuol moglie se la pigli.
Il sensale e' cozzoni ,
Come s' io fossi un re , chieggon audienza ;
E con ladre ragioni
Me lo mettono a scrupol di coscienza.
Se mi svolgon mio danno :
E se pensan di me fare alla palla ,
So che non entreranno
Simil bestie giammai nella mia stalla:
E chi l' ha se la strigli.
Chi vuol moglie ec.
Insino un pedagogo
Trovommi e disse : *Nubere quam dulce !*
Nubere , fili , te rogo :
E m' offre una che fa gli occhi alle pulce.
A fè , se più ci torna
Questo addomesticato animalaccio,
S' io li rompo le corna ,
O li pianto uno sfregio sul mostaccio,
Nessun si maravigli.
Chi vuol moglie ec.
Un altro , il più bestiale
Che mai si vidde , impertinente , ardito ,

Con gesto gioviale
Per man mi prende e dice: Ho un buon partito.
Il suggetto, che darmi
Propose, per mio honor ridir non voglio:
Basta che incoronarmi
Volea, senza ch' andassi in Campidoglio,
D' altro che rose e gigli.
Chi vuol moglie ec.

Una sposa al dì d' oggi
Vuol vestimenti e servitù alla moda:
Vuol le fogge e li sfoggi:
Un paggio che dia il braccio, uno alla coda:
Gioje, raso, velluto,
Il papagallo, il bertuccin, la putta.
Ha del becco cornuto
Chi spende in bestie in lei la dote tutta
Per far degli sbavigli.
Chi vuol moglie ec.

Chi piglia moglie un tratto,
Uno de' dua, o che gli è bella o brutta:
Se bella, gli è un gran fatto
Che possa dir: ella mi tocca tutta:
Se brutta, non ha tante
Furie l' inferno, nè sì irato grida
Il trifauce latrante
Quanto l' odiosa tua mariticida.
Per tutto son perigli.
Chi vuol moglie ec.

Non vo' che il mondo rida
Con chiamar becco me, la donna capra:
Pazzo è chi l' onor fida
Sott' un serrame ch' ogni chiave l' apra.

Non biasmo il matrimonio ,
Ch' è santo e 'l mondo con la prole adorna ;
Ma il pigliare un demonio
Per mio compagno in carne , e forse in corna ,
Alcun non mi consigli.
Chi vuol moglie se la pigli.

Ecco fatto : che ti pare ?

C. O cara , graziosa quanto non si può dire ! Sicuro in un luogo o due poteva esser un po' più stretto di bocca.

P. Tieni dunque il libro, ed a tuo comodo leva qualche variante , chè , sta' pur certo , v' è del buono.

C. Bene : e poi le conferiremo insieme.

P. Ma vo' legger anche il sonetto che è qua in fondo:

In guerra che li Sveti un dì trafisse
L' alma d' un battilan restò sepolta :
Giunta a l' inferno tra la turba folta
Trovóvi il re di Svetia , e sì li disse :
Compare , i' v' ho da dar le nuove gisse ,
Udite me : la vostra armata è ascoilta ,
E la pol ir pil medico ogni voilta ,
Chè la sta molto male a fè di crisse.
Anch' io resta' alla stiaccia , poverino !
Lo 'mperador ce l' ha poggiate sode ,
E non à fatto a dama o sbaraglino.
Rivolto a Tizio allor Gustavo s' ode :
Più che il grifagno tuo , ch' è a te vicino ,
L' aquila ch' io non veggio il quor mi rode.

C. Eh! il sonetto per dire il vero è assai bello; ma la chiusa perde assai; chè quel *s' ode* per *s'ode dire* così in aria , è una vera misertà ; e quell' antitesi del grifagno

vicino e dell'aquila non veduta è proprio una delle pazze saltabecche poetiche del pazzo secento. Ho osservato per altro nel secondo quartetto che si legge *ascoilta* e *voilta*, e si fa rimare con *sepolta* e *folta* del quartetto primo: sarà certo errore di copia.

P. No: ecco la cosa come sta. Il battilano introdotto dal poeta si figura per fiorentino; e gli si fa parlare la lingua appunto de' battilani, i quali, con tutta l' altra plebe di Firenze, tutte le voci che escono in *olta* le fanno essi uscire in *oilta;* e qui il poeta ha ben rimato *ascoilta* e *voilta* con *sepolta* e *folta*, perchè virtualmente elle non sono altra cosa che *ascolta* e *volta*. Altre voci e maniere avrai notato, proprie del volgo, come *nuove gisse* per *buone, eccellenti* (benchè ironicamente), voce tuttora usata, e spesso: *l' armata è ascolta*, cioè *è bello e servita, non se ne parla più, è rovinata, è ita, actum est de ea: A fè di crisse*, per *in verità*, detto a quel modo *crisse* per non nominare in vano il santo nome di Cristo. La qual maniera è pure usata dallo stesso autore in certe sue ottave MS. ricordate dal Marrini nelle note al Cecco da Varlungo, là dove chiosa appunto la voce *Crimoli* detta pur essa invece di Cristo.

C. E come dici tu che *l' armata è ascolta* vale *è disfatta?*

P. Può esser così: d'una domanda che altri fa si dice che viene ascoltata quando ottiene la grazia: nell' uso del popolo, quando ad alcuno gli succede alcuna cosa o prospera od infelice, suol dirsi: Quello è bell' e esaudito: e così come *ascoltare* è quel medesimo che *esaudire*, così la *vostra armata è ascolta* è quel medesimo che *la vostra armata è bell' e esaudita, ha avuto le paghe*, come pure ironicamente dice il volgo, cioè *è stata battuta e disfatta.*

C. Eh ! eh ! quanta roba ! chi più n' ha più ne metta. O quel quadernuccino che è ?

P. Ah ! sta zitto . . . è una descrizione dell' isola dell'Elba, che la più ridicola e salata cosa non credo possa esserci al mondo. Non sarebbe da dar fuori per essere un po' troppo grassa; ma credi che è da smacellarsi ; e non stimerei di andar molto lontano dal vero dicendo esser fattura del Casti ; e il millesimo del MS., che è come vedi il 1752, non contrasta a ciò, essendo giusto allora quello scapigliato di abate nel fiore degli anni e della scapigliatura. Ma anche questa, ed anche l' altra roba tutta, puoi prenderla e leggerla a tuo comodo ; perchè se t' ho a dir la verità, non ho più voglia di star qui, essendo già passata l' ora che noi dovevamo esser partiti per andare alla villa di Carlo, che forse ci aspetta e bestemmia il nostro tardare.

C. Scusa, potevi anche dirlo prima: non ti ci ho mica tenuto per forza.

P. O chi ti dice nulla ? è che quando si chiacchiera di queste cose, per noi tanto appiccicaticce, ci troviamo invischiati che il tempo passa e l'uom non se n' avvede. Ma le gambe rimedieranno al peccato della lingua ; e come siamo stati pronti al ciarlare, così sarem pronti al camminare. Aspetta un minuto, chè prendo una cosa e vengo.

C. Sì, spicciati ; e intanto io farò il pacco di questi libri e carte che stasera ho a portar meco a Firenze.

DIALOGO VII.

PIETRO , CESARE , LUIGI.

P. Eh sì , cari miei , ora che tutti lavorano a Vocabolarj, anch' io, vedete, eccomi qui tra spogli, schede, ugge , e pedanteríe di Vocabolario. Gua', oramai mi ci sono ingolfato, e ci vo' stare anche a risico d' affogarci.

L. Gran brutta morte faresti tra codeste veramente ugge e pedanteríe.

C. Oh fammi il piacere ! . . . Chi lo sa le gran cose gravi che tratti tu ! Già lo vedo, a poco per volta tu mi vuo' diventare calzato e vestito un di questi sfatatori di studj di lingua.

L. Nóe , nóe , non dubitare. O non lo vedi che lo fo apposta ; e che appunto ho detto a quel modo per farti andare un po' in bestia , chè so non ti ci vuol dimolto quando si tocca certi tasti.

C. Eh bada ve', c' è da scherzar poco . . . . Ma veniamo ad rem. Di', tu: che dicevi di questi tutti che lavorano a Vocabolarj ? chi sono ?

P. Scusate se è poco . . . e' son forse uno . . . Il Dizionario del Tramater si ristampa a Mantova : l' Istituto veneto lavora di tutta forza a raccoglier materia lessicografica : il Gherardini ha testè dato fuori il primo volume del suo *Supplimento ai Vocabolarj italiani*, e in tre anni promette di dargli tutti e quattro , che saran pol-

paccioni di otto o novecento pagine l' uno : il Manuzzi ha quasi pronto ogni cosa per la seconda edizione del suo Vocabolario , e la farà di certo, e la porterà a fine in 4 o al più in 5 anni (1). Scusate , dico , se è poco.

C. O il Vocabolario degli Accademici della Crusca dove lo metti ?

P. Già . . . .

C. Come già ?

P. Già vuol dir Sì.

C. Già : tu se' matto , via.

P. Come vedete dunque , eccomi qui anch' io ad almanaccare di Vocabolario. Volevo vedere tra tutti questi volumi di spoglio e queste cassette di schede , che raccolta di giunte o correzioni ci sarebbe da fare ; e vi so dire che la maggese sarebbe grassa, e da non dispregiarsi affatto ; perchè tu sai che io non vado in cerca di robaccia, nè mi servo se non di autori universalmente approvati.

C. Facci dunque vedere le tue *divitias miseras.*

P. Ci vorrebb'altro! non lo vedi che diavolío di roba ?

L. Contentaci via , tanto a merenda c' è tempo.

C. Ecco il lupo . . . . subito la merenda. E' par che venga dall' assedio.

L. To', o non ci ha invitato a merenda ?

P. O lascialo dire, Cesare : non lo vedi che fa per ridere ? Andiamo , via : mentre si aspetta, venite qui. Scusa ve', Gigi, arrivami quella cassetta di schede. Da' qua... eh Signore Dio ! o che non la puoi ? Qua.

C. Dimmi un po' una cosa: ma tutti que' volumi e tutte

(1) Distrazione da gravi cagioni , il Manuzzi non ha ancora posto mano alla sua impresa.

codeste schede, che voglion esser parecchie migliaja, son tutte giunte, per mia regola?

P. Tutte giunte no. In que' sei volumi là ci sono assai giunte; ma il più vi sono notate singolarità di lingua: usi speciali di pronomi: costrutti strani, e di que' che il Mannelli chiamava in zoccoli: figure di tutte le maniere: tutte quelle che il buon Cesari chiamava capestrerie: le più belle proprietà del parlare toscano; e simili cose, le quali tutte, o quasi, invano si cercano pe' Vocabolarj. Que' due volumi poi in foglio sono l'indice de' sei volumi. Io non ti dico che sia opera compiuta, dacchè è fatta lì in sul leggere i Classici, e conterrà per avventura molta borra; ma ti so dire per altro che a me mi ha fatto sin qui di buoni servigj. Quel volumetto poi in quarto e' son tutte giunte; ma non tutte però bene a dovere riscontrate.

L. Ohe! dico io; ma quella è roba per mezzo Vocabolario.

P. Sie; tu n' ha' tante! ci vuol altro! eppure tu lo sai come mangia la stampa. Ma noi fermiamoci un poco sulle schede, le quali per lo più sono giunte e correzioni. Oh! a bottega.

C. *A bottega?* non vuol dire: *Veniamo a noi: Veniamo al proposito?*

P. Per l' appunto: ed è usato da ottimo scrittore, con tutto che neppur la Crusca novella lo registri, come fa di altri modi simili; e per fine di *A corte* col verbo *Andare* per *Andare al palazzo del Principe.* L'esempio che potrebbe recarsi è dell' *Allegri* (Rim. e Pros. pag. 142, ediz. di Amsterd.), e dice così « A bottega: Voi sapete che al tempo di già si poetava a Firenze per verso ec. ».

L. Il pieno di codesto parlare, s' io non m' inganno, sarebbe *Veniamo a bottega;* ed è fratello del *Ritornare a bottega*, che vale *Tornare a bomba*, *Ripigliare il discorso interrotto*, che è pure nel vocabolario in BOTTEGA (1).

P. Non fa una grinza. Ecco questo ACCOPPIARE usato nel significato di *Mettere alla pari*, *Reputare quel medesimo che* (Dat. Car. Vegl. Opusc. Borgogn. XVIII, 63): « Non parrà gran cosa che i Romani poca stima facessero della geometría a chi considera che le leggi loro tanto si abusarono del venerando nome de' matematici, accoppiandolo co' malefici e storcendolo a significare ec. » E di questo significato, che pur è bello, la novella Crusca non ne dà odore.

C. Mi fai il piacere con quella Crusca novella, ti cheti un po'. Scherza co' fanti, e lascia stare i Santi.

P. O chi gli tocca i Santi? — Dunque questo fascio di giunte *novelle* rileghiamolo, e mettiamolo a dormire. Prima però, da' qua, vo' farti vedere un bell' esempio dello stesso Dati, dove ACCORARE (non ACCUORARE) vale *Dar animo:* nel qual significato dice la Crusca novella *essere usato dagli Antichi*, il che par che si tiri dietro un *non da' moderni;* ed il qual significato gli si niega dal Gherardini. L' es. è del *Cedrarancio* (Opusc. Borgogn. XVII, 59) ed è questo: « . . . . infausto canto D'augel » notturno lo sgomenta, e quasi Lo dissuade e svolge: » amor l' accuora Tal che l' augurio egli deride, e chia- » ma Vile amator chi tali ubbíe paventa. »

C. Bell' esempio, ed opportunissimo.

P. Ora usciamo della Crusca novella. Vi ricordate che

(1) Quando dico VOCABOLARIO senz' altro intendo quel del Manuzzi.

tempo fa dissi non so che della voce Alcóva, e come essa non aveva esempio di buono scrittore? Ebbene ora l'esempio c' è.

L. Bella forza! e' sarà quel dell'Algarotti recato dal Gherardini. Moderno per moderno, era meglio quel del Bertoldo; chè l'Algarotti non ho mai sentito dire che sia scrittor puro, e da allegarsi per testo di lingua.

P. Adagio, adagio, sor Dottore: che ha ella con Algarotti e non Algarotti? Il mio esempio è di autore ben più autorevole e più antico dell'Algarotti: è del Priore Orazio Rucellai, fiorentino, accademico della Crusca, e del secolo XVII. O la senta come dice a carte 15 della sua *Descrizione della Ipermestra:* « Una cortina tirata » di broccato d' oro si vedeva, la quale, come in un'al» cóva, ricopriva il talamo nuziale. »

C. Eh! non dico io: il Prior Ruccellai è uno scrittor per bene, ma non ostante la sua alcóva la lascerei star dov' è.

L. Oh, oh! codesto è purismo proprio da levarglisi il cappello! Tutti lo dicono a tutto pasto: ce n' è esempj di buono scrittore, e tu piccato a non piacerti e non parerti usabile. Va' via . . . . .

P. Zitti, zitti: Ognuno a suo modo e gli asini all'antica. Avanti con lo spoglio . . .

AITARSI DI FARE (Gua', questa scheda è fuor d'alfabeto, andava innanzi) significa appresso Dante *Astenersi dal fare;* ma il Vocabolario, e neppure il Gherardini, non lo accenna. (Dant. Rim. Canz. 6:) « Tanto son belle » e di tanta virtute, Che 'l possente signore Appena di » parlar di lor s' aita. » Ed ecco la ragione di questo uso: « *Ajutare* o *Aitare da* fu usitato agli antichi per *Difendere da;* e così qui riflessivamente si usa *Aitarsi* per *Difen-*

dersi, nel significato per altro di *Astenersi,* come si usò pure allora, originato dal francese antico *se defendre.*

ALÍCE. Voi sapete che rumore fe' il Monti in capo al povero Cesari per amor di questa voce, cui egli poi ben provò venir da *Alec* o *Alex* latino, e disse valere *Acciuga.* In quanto per altro al ristringerla nel solo significato di *Acciuga* non pare che convengano gli autori. Nell'ottimo vocabolario universale di Bassano si pone così: *Alec*, o *alecium,* o *alectium,* o *alectum:* Sardella, aringa, ogni sorta di pesce picciolo, salamoja, e pesce in salamoja. Castor Durante nel *Tesoro della sanità*, all' Articolo SARDA, pone: « Lat. *Sardina et Sarda.* Ital. *Sarda, et quando è Sardina si sala et chiamasi Alice*; *et quando è Sarda si sala parimente et chiamasi Sardella.* » Il Porcacchi poi nella sua opera delle *Isole più famose del mondo,* dice così: « Tutta la lor pescagione (di que' di Norve-» gia) non è d' altro che d' alíci, le quali non son più » larghe d' una mano distesa. Questi pesci sono del co-» lore argentíno delle cheppie e son chiamati aringhe: » le quali, insalate e seccate al fumo, con quel giallo » indorato son portate anco alle nostre fiere. » Questo basti: circa all' esempio unico del Menzini che è nel Vocab., eccone qui un altro di pari autorità, e più antico, del Caporali. (Eseq. Mecen. Par. 1). « Dove a » un Protonotario, se dir lice, Vidi una volta, a met-» tersi il rochetto, Cadergli un cartoccin con certe » alíce. » Ed un altro ce n'è pur nelle Satire del Buonarroti.

C. Qui proprio hai esaurito la materia, rispetto a questa alíce.

P. Che diavol mi vien tu fuori con l' *esaurir la materia!* o io sì che l'ho speso bene il mio tempo col batter sempre teco questo punto de' modi falsi e forestieri! .....

C. E' l'usa anche il Salvini.

P. E per essere scappato detto a lui una volta, a lui che pur tra tante belle cose ha mescolato qualche gallicismo e qualche modo falso, è obbligo che subito sia ben detto? Volerne degli esempj di modi falsi e strani usati anche da' Classici! ma basteranno essi a fargli buoni ed autenticargli? (tu avresti detto *autorizzargli*) no, bel frate, no. Che ci voleva nel caso tuo a dire: *Di questa alice ne hai detto quel che se ne poteva dire*, o *ne hai trattato compiutamente?*

C. Eh! eh! non mi mangiare che son più d' un boccone: Tira via con le tue schede.

P. Allevatura ha nel Voc. un solo esempio del *Lib. Simil.* A questo può aggiungersene opportunamente un altro più fresco del Salvini (Pros. fior. P. IV, vol. 2, pag. 311). « L'educazione buona, e la morale e ci- » vile allevatura, dice Platone, che risparmierebbe » molte leggi. »

L. Ma tu fai un gran saltare di codeste schede!

P. Dimmi un po', ti penseresti ch' io le potessi legger tutte? avresti che allungare il collo per la merenda. Leggo quelle che a mano a mano mi pajono di qualche conto. Andiamo avanti. Quando di alcuno si dice ch' e' gode alcun bene, ma che di fatto non è vero, il popolo usa la frase proverbiale: *Egli ha le voci ma non le noci.* Di questa frase non c'è ombra d' accenno nel Vocabolario; ma il Bembo per altro disse, con poco divario, *Volere le noci e non le voci* nelle sue Lettere (Tom. II, pag. 86: ediz. dei Class.) « Insomma, Messer Vincenzio mio, io » voglio le noci se debbo aver le voci: » cioè *io voglio il fatto se debbo aver il nome*. E questa sarà buona giunta di certo, come quella che, d'uso tuttor popolare, è confortata da esempio così grave e antico.

Digitized by Google

Attendere alcuno per *Avergli cura*, *Fargli*, come si dice oggi, *delle attenzioni*, manca esso pure, ed è notabile, e fu usato dal Tolomei (Lett. 2, 66, ediz. del. 1581): « Più volte foste alla morte vicino; ma con » quanto amore, con quanta diligenza foste atteso e » curato! »

Bancherottolo fu detta in Firenze la Bottega de' cambiatori, o come oggi si dice Cambiamonete; ma nel Vocabolario non si trova. Si trova bene nei Bandi e Leggi antiche, e con esempj di quelle (chè sono citate dall'Accademia) si può ben registrare: (Bando, 2 Dic. 1684) « Avendo ancora lor SS. Illustr. avuto notizia, come in » questa città di Firenze ci siano delle botteghe chiamate » Bancherottoli, che con aggio e vantaggio cambiano le » monete ec. di qui è che ec. » E nella *Storia* o *Sferza de' Bianti* si legge: « Voglio andar a cambiare questa » moneta al bancherotto. »

Benedetto Dio, e Benedetto sia Dio, interjezione affermativa, manca pur essa, ed è bellissima e calzantissima, saputa usare. (Fr. Giord. Pr. 3. 23) « Ed hacci » oggi assai, benedetto Dio, che la sanno fare e fanno. » (Fior. S. Fr. Ed. Fratic. 148) Imperocchè, benedetto sia Iddio, e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale. »

Bene e bello, modo avverbiale, che vale *Abbondantemente*, *Largamente*. (Vell. Cron. 26) « E' (*e i*) » fatti suoi amministrò in gran parte il detto Napoleone, » e rincalzossi bene e bello del suo. » (Febus. e Breus. 5. 41) « Batteansi al viso ciascun bene e bello Per la » morte del lor caro fratello. » Pare non essere stato compreso che questo era tutto un modo di dire, dacchè non è tratto fuori nel Vocabolario, e la stampa del Vel-

luti ha una virgola dopo *bene*, e la virgola ha pure il Manuzzi, che registra l'es. del Velluti in RINCALZARE. Altra prova del non essere stato inteso è questa, che in BELLO *avverbio*, v'è un esempio dov'è questo *Bene e bello,* e v'è pur la solita virgola dopo *Bene*.

BENSEDENTE, detto di una parte del corpo, vale *che ben si conviene con le altre parti,* cioè *che è ben disposta, proporzionata*. Manca, e lo usò il Boccaccio (Teseid. 12. 56.) « Di sotto a queste eran gli occhi lucenti E più che stella scintillanti assai: Egli eran gravi, lunghi, e ben sedenti. » E così lo usa pure alla stanza 61: ma va notato che si dice più che altro delle parti del volto, e di quelle che restano scoperte agli occhi di tutti.

C. Ma dimmi un po', o codesto *ben sedente* non sarebbe un gallicismo bell'e buono, come i Francesi dicono appunto che quella o quell' altra parte del viso *siede bene, sied bien?*

P. Sì, o chi ti dice ch'e' non sia? Io ho proposto l'esempio perchè è del Boccaccio; ma non ho detto che s'abbia a usare. Manca modi da scambiare a quello lì! E poi il Caro non disse nel medesimo senso *Posar bene?*

L. È inutile, Cesare, con lui non ci si vince nè ci s'impatta: a ogni fascio e' ci ha la sua ritortola.

P. Vi siete ancora uggiti? volete un altro po' di questa musica, o volete fare una partita al biliardo?

C. No, no: musica, musica.

P. E io musica. *Biroldo* è voce del popolo pistojese, che così chiama que' budelli ripieni di sangue o di siero, acconci non so con quali condimenti, e cotti nel pajólo. Manca al Vocabolario; eppure, oltre all'esser dell' uso del pòpolo, è anche degli scrittori, ed antichi: comecchè da loro paja data per voce veneziana (Burch.

101.) « Un buel di tre brazza di biroldo, Che val diesi dinari o un soldin. » (Lez. Maest. Niccod. 51.) « Chiamanla (la salsiccia) con vari nomi: salsicciotti, salsiccioni, luganiga, cervellata, biroldi, e con mille altri nomacci. »

Bujo che si affetta, per *Bujo fitto*, o *folto*, è dell' uso comune, e non è nel Vocabolario (Tocci, Lett. 70.) « Non è egli questo un bujo che s'affetterebbe ? »

Buttalo via, a modo di sostantivo, per *Uomo da poco, da non ne far capitale* (Buonmat. Tre Scrocch. 23.) « Chi non è di questi buttagli via che tutte le carote gabellano, non se l'è lasciata ficcar a dentro. »

Carni, per *Parenti, Congiunti*, lo usò il Bembo (Lett. I, 70), e manca al Vocabolario. « Pure avete qui delle vostre carni: e potrebbevi agevolmente venir fatto di maritare, in quelli pochi dì che voi ci dimoraste, alcuna delle vostre nipoti. »

Carita', *Spartimento, Distribuzione*, preso dalle *Carità* o *Agape* che facevano i primi Cristiani, nelle quali si dava a ciascuno quella parte che gli toccava di ciò che la carità de' fedeli avea loro procacciato. Bella voce, e manca. (Giamb. Op. mor. 359.) « *Della carità che si fa* » *delle cose della sconfitta de' vizii.* » Questa è la rubrica del capitolo: poi racconta lo spartimento del bottino predato, ed infine aggiunge: « E dacchè fu fatta la detta caritade, si raccolsero le virtudi ec. »

Carivendolo per *Colui che vende cara la sua derrata*, è voce dell' uso, e manca (Lez. Maes Bartol. 40.) « C' eran certi ribaldoni, trecconacci, carivendoli, scopagogne, che l' usavano di appaltare. »

Carreggio. Ho udito molti sconfortarsi di trovare il corrispondente del francese *ratine*; ma quando pur non

ci fosse la efficace parola dell' uso *Praticaccia*, ecco qui la voce *Carreggio*, la qual pur conserva il traslato della francese. È del Nelli nelle Satire, e non è nel Vocabolario. (Sett. Lib. Sat. ediz. 1583) « Che anch'ella mangia il porro dalla coda, E del donnesco andar segue il carreggio. »

Cittadino fu appresso gli antichi, ed è stato fino a' giorni nostri, nome di un ufficiale delle porte, il cui ufficio variò co' tempi; ma nel Vocabolario non se ne tocca motto. Eccone esempio dal Cecchi (*Dote*, 57): « Hallo veduto alla porta S. Gallo far motto quivi al cittadino e a non so chi altri. »

Così così. Accenna mediocrità ed è notato dal Vocab., ma esempio non v' è, con tutto che si legga nel Galileo (*Consid. al Tasso*, *St.* 49, canto 1.) « Lascerò stare la continuazione de' due primi versi che cammina così così; ma non tacerò ec. »

Cotale di tanto o di tanto, vale *Moneta che val tanto o tanto*, e si dice pure un *Coso di 10*, *di tre*, *di due paoli*, e vattene là. Esempj, come vedete, ce n' è due, uno del Cecchi (*Masch. At.* 2. *Scen.* 5) « Ascolta, i' ti darò un cotal di quaranzoldi: » e l' altro dell' Allegri (*Rim. e Pr. ediz. Amst.* 176) « Avrà con questa mia cento cotali Di quaranzoldi il procaccio, che sono, Per dargli a voi, trenta scudi papali. » Il Vocabolario ne tace. — Ma sapete che c' è di nuovo? io mi sono straccato, e non ne vo' più.

L. Oh, mona Tenerina! da' qua un fazzoletto che gli asciughi il sudore.

P. Chiacchierone per la vita! o che pretendi ch' io stia qui fino a domattina a frugare schede per un po' di vostra curiosità? io volevo solo darvene un saggio.

L. Ma se è vero . . . . . e' s' ha a sentir dir *mi sono straccato*, per un quarto d' ora e non bene che tu ci mostri di queste schede. Già , se tu vuoi , è stato un bel mostrarle ! una qui , una qua ; e salti da farsi il segno di croce.

P. Sicuro ! fategliele vedere e leggetegliele una per una . . .

C. O smettete di gattigliare; e tu , Pietro , mi maraviglio di te che rispondi a tutte le chiacchiere di codesto buratto.

L. O , O , buratto poi no. Ho capito via, me n'andrò: e sai se me ne vo , e brucio l' alloggiamento.

P. Ah ! guarda dov' è venuto , la forca ! al *bruciare l' alloggiamento* , per appiccare un po' di stacciatina su questo proverbio.

L. No , davvero , non ci ho nemmen pensato.

P. Poverino! mettetegli un dito in bocca. Ebbene, ti dirò che , secondo la Crusca e secondo il Salvi , tu hai detto due spropositi, perchè hai usato quel proverbio al tempo presente, e nel significato di *partirsi col proposito di non tornar più*.

L. Smettiamo le celie. Sfido io a prenderla in altro significato, dopo che tu il provasti l'altra volta come quattro e quattro fa otto, e dopo che la tua opinione è stata confermata da un solennissimo valentuomo. Ma lo sai perchè ho messo in campo questa cosa ? per toccare un punto nè da te nè da altri toccato in questa materia, cioè il considerare il corrispondente latino posto dalla Crusca, il qual non fa composto con la dichiarazione italiana. Essa dice che vale: *Aver fatto in qualche luogo cosa che non convenga, per la quale uno non vi possa più tornare;* Lat. *Tesseram confringere*. Ebbene, tu provasti in mil-

Digitized by Google

le modi che l'interpretazione di quel proverbio è questa: *Partirsi da un luogo con proposito di non tornarvi più;* e chi ha fior fiore di giudizio non dubita certo che tu abbia ragione. Ma, per fare il manico a questo vaso, ho voluto considerare, com' i' dico, quel corrispondente latino. Come dunque *tesseram confringere,* che significa un atto di volontà deliberata, può valere *Aver fatto del male* ec.? Senza che ponendo per tema *Aver abbruciato* in infinito passato, mi pare un aguzzarsi il palo sulle ginocchia quel mettere lì appresso il *Confringere* in infinito presente. Ma lasciamo stare queste ragioni, che pur sono ottime, e vediamo che cosa vuol dire *Confringere tesseram.* Tra le tante *tessere* de'Latini v'era, come ognun sa, la *tessera ospitale*, che al solo mostrarla tu eri accolto in una famiglia per vecchio ospite ed amico. Facciasi ora che altri commetta in qualche luogo del male; per cui non *possa più* mettervi i piedi, si può egli dir propriamente che *confregerit tesseram*, il che è atto di elezione, quando il non potervi tornare non istà in sì fatto caso nel suo volere, ma nell' impedimento cagionato dal male che vi ha fatto? E di vero il Forcellini, che un po' di latino il sapeva, come dice egli in *Confringere tesseram?* eccolo, se ben ricordo: *Allegorice et proverbii cujusdam ratione*, h. e. *Amicitiam dissolvere.* E ciò quadra a capello col significato che tu assegnasti all' *Abbruciare l' alloggiamento*, e non punto con l' altro.

P. Ma guarda quel che tu se' ito a rivangare! non bastavano le ragioni allegate da altri sin qui.

L. A chi ha senso comune erano assai e d' avanzo; ma ai perfidiosi ignoranti no.

P. O per quegli poi tu pesti l' acqua nel mortajo, anche se duri a portar ragioni sino al giorno del giudizio. Allora forse . . . . .

Digitized by Google

L. Come quell' altro proverbio del *Cercar Maria per Ravenna*, il quale non si può tirare, per gli esempj che si conoscono, ad altro significato che del *Cercare il proprio danno:* no signore, e' c' è chi perfidia a dire ch' e' val *Cercar le cose dove non sono:* avendo per niente l'autorità di quegli che interpretano diversamente, e cui tu largamente citasti; e non considerando che in quegli esempj, a interpretarlo al modo loro, e' non viene a dir proprio nulla. E sapete perchè? perchè a Ravenna, dicono, v' è un bassorilievo, dove si vede uno che va in cerca d' una donna, e va nel verso contrario ad essa. Vedi autorità! A buon conto il cercatore è in quel bassorilievo nel luogo stesso dov' è la donna, ed a rigore non si può dir che la cerchi dove la non è: anzi io so di buon luogo che quell'uomo dopo esser ito per qualche passo nella direzion contraria alla donna, e' torna indietro e la trova, come quella che è nel luogo stesso dov'egli è. Ma questo sia detto per giuoco. Che autorità può fare esso bassorilievo? chi dice che il luogo dove sono scolpite quelle due figure abbia a significare appunto Ravenna? chi ha battezzato quella donna per María? E poi, batto lì, gli esempj non patiscono altra interpretazione che la da te assegnata; e così la intende chi sa intendere: dunque non c' è bassorilievo che tenga. Tuttavía sarà buona un' autorità di più; e questa sarà dell'accurato P. Lena, il quale, nel suo *Saggio di Proverbii*, a *Cercare Maria per Ravenna* pone per riscontro latino il proverbio *Octipedem excitare*, al quale il Manuzio pone questa interpretazione. Da' qua il Manuzio.

C. Corbezzole! oggi tu sfoderi! ecco il Manuzio.

L. O guardate come dice: *Octipedem excitas, nimirum scorpium, cui pedes sunt octo, quem non nisi tuo periculo suscites, propter venenum quod in cauda gestat.*

C. Tutte belle cose e vere, ma tanto a chi non vuole intendere è inutile sgolarsi per fargli veder la ragione.

P. Oh! giovanotti belli, per oggi non vo' più pedagogherie. Facciam festa, e pensiamo a spassarci un poco.

C. Come ti pare. Ma questo opuscolo è roba nuova, che è?

P. È uno scritterello fatto per dolorosa occasione da un valentuomo veramente. Eppure con tutto che vi sia buon ordine rispetto alla disposizione del lavoro, e' vi sono certe cose rispetto a lingua che mi farebbe molto maravigliare s' io le vedessi scritte da qualunque studj alla purità ed alla eleganza; ma che mi fanno maravigliare a mille doppj vedendole scritte da chi della materna lingua è custode e leggidatore. Vedi qui usato *distinta famiglia*, per *ragguardevole* o *cospicua famiglia;* il qual *distinto*, in tal significato, ben si riprende dal Parenti e dall'Ugolini. Vedi usato *intrapresa* per *impresa,* la quale, con tutto che possa avere qualche esempio del 600 (chè allora si cominciò anche da' buoni scrittori a scapestrare, e il Dati il confessa), nondimeno è bene il fuggirla, come quella che tutta è francese (*entreprise*).

C. Ti ricordi, a proposito di questa voce, che fosti ripreso tempo fa, e non ripreso certo da un pedante, per averla lasciata correre ne' *Ricordi filologici*, scritta parimente da un valentuomo?

P. Sicuro ch' i' me ne ricordo: e non potei se non dar ragione a chi me ne riprese, dacchè appunto i mali esempj de' valentuomini sono dannosi; i quali per questo appunto dovrebber fuggire tutto il men che puro ed elegante, e quelli massimamente che siedono custodi e

maestri, sapendo che in loro è riputata gravissima, e giustamente, la colpa più leggera. Ma seguiamo a veder alcun altro scappuccio del nostro scrittore. Ecco qui che egli usa *trasporto* per *ardore*, *desiderio* o *volontà* (come disse il Boccaccio), la qual voce è ben riprovata dal Parenti e dall' Ugolini, con tutto che il Salvini la usasse, il Salvini dico, che fu de' primi, benchè scrittor grande, a insozzare la lingua di neologismi; e ciò faceva gridare come gridava il buon Carlo Dati: ecco la frase *concepire il progetto*, non pura al certo nè elegante; e *progetto* per *disegno*, che è pur riprovato a ragione, si trova spesso in questo libriccino: ecco usato *Mano a mano*, dato per inelegante, senza un' altra preposizione così *A mano a mano:* ecco qui *lucubrazioni* per *viaggi* usato impropriissimamente, dacchè *lucubrazione*, se pure avesse a dirsi in italiano, varrebbe quel che vale in latino, cioè *studj fatti al lume di lucerna vegliando le intere notti* : ecco *prodotto* per *rendita* ripreso pur degnamente da' buoni filologi: ecco *locale* per *fabbrica*, *edifizio*, e simili: ecco *a misura che* per *secondo che*, brutto gallicismo: ecco il *buon andamento*, per il *buon procedere* o *procedimento* : ecco *opificio* per *officina*, ecco la frase *Far venir dall' estero alcune macchine*, per *Farle venir di fuori*, o *d' oltremonte* o *d' oltremare* : ecco *Penetrazione* per *Acume di mente* : ecco la frase *Spiegare attività* . . . . . Ma abbandoniamo queste esservazioni, chè ora non ho tempo: e bastino queste per le molte che potrebbero farsene, e che farò per avventura insieme con altre simili, come prima capiti l' occasione.

C. Cotesto, vedi, sarebbe proprio l' ufficio più pietoso che possa fare un letterato, del notare cioè le ineleganze, i neologismi, o i forestierismi che cadono dalla

penna anche dei buoni scrittori, massimamente in Toscana. Parranno forti ad alcuno queste parole *in Toscana*, e le taccerà di sfacciate ed impudenti; ma pur troppo son vere. Tu per altro non te ne fare,

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

P. Che io non mi lascio sconfortare dagli improperj dei maligni e degli sciagurati, mi par d'averlo fatto vedere. Anzi io ti confesso che me ne son tenuto delle ingiurie e villaníe a me dette, considerando che mi venivano da persone di quello stesso conio di chi vomitò le più furibonde villaníe contro un Monti, non contentandosi di vilipenderlo e di dargli apertamente del bue e dell' ignorante delle prime cose di grammatica, ma entrando anche nella sua vita privata e vituperandolo indegnissimamente. Per questo capo adunque tu vedi che le villaníe a me dette dal Salvi mi fanno un onore ch'io non merito minimamente: dell' effetto poi prodotto da quelle io non posso se non compiacermene, avendo sperimentato che appresso le persone dabbene ci ho guadagnato un tanto.

C. Ma tu non sai tu che i dotti e i dabben sono i meno.

P. Lo so io: e che vuol dire? Quando i sì fatti son dalla mia, che m' importa di tutto il mondo? Lascia che quel libro sia fatto girar per le mani di persone volgari e ignoranti delle lettere. O ciò stesso non è grave penitenza per l' autore, e per i suoi fattorini?— Ma sai che è? non vo' più rimestare questa materia. Chiudo bottega per oggi, e un' altra volta chiacchiereremo più di proposito. Avviatevi, chè io scrivo un biglietto e vi son dietro.

Digitized by Google

C. Tu hai ragione a non voler rimestare questa materia, perchè qui è proprio il caso di dire ciò che disse quel capo armonico autore della bizzarra descrizione dell' Isola dell' Elba onde parlammo l' altra volta :

Hoc scio pro certo, quoties cum stercore certo,
Vinco seu vincor, semper ego maculor.

L. Bene investita. Bravo Cesare.

C. Circa poi alle lodi e a' biasimi, tu sai che quegli soli sono efficaci e da valutarsi che vengono da persone lodate. Troppo sarebbe che il buon nome di chicchessía dovesse esser a posta di ogni cialtrone e di ogni villan rifatto. Allora non ci sarebbe più nessun valentuomo in Italia che avesse intera la sua fama, chi si ricorda del 1848 e del 1849. E la lode, che conta essa mai, se non vien data da chi universalmente è lodato? Nol vedo io, nol vedi tu, nol vedono tutti che inverecondo palleggio di lodi si fan tra loro gli scrittorucci da pochi cujussi? Piglia in mano i fogli periodici volanti, e guarda che roba tu ci trovi lodata. e ciò avviene un po' per la lega che fanno essi scrittorelli di lodarsi almeno tra loro, e dar poi della polvere negli occhi agli ignoranti; e un po' per ignoranza, dacchè i lodatori non hanno norma sicura di giudizio, essendo essi al bujo del vero buono e del vero bello. Tu vedessi che roba fu di corto lodata in uno de' sì fatti periodici! roba, credi a me, che non ne mangerebbero i cani: e per compimento della lode, si recava un saggio del componimento lodato, dove sono tali castronerie e di lingua e di senso comune che Calandrino, il Grasso legnajuolo, il Carafulla, e qual altro s' è de' più solenni lavaceci passati in proverbio, non avrebbero fatto altrettanto. O va ora, e di' che quella lode val qual cosa: e nega, se sai, che il riportare quel

brandello di componimento non fu simile a chi, per provare che altri non è bastardo, mostrasse la sua carta della legittima, che sarebbe il temmirio dell'esser egli bastardo bastardissimo. Dirò come il Lasca:

Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che, senza alcun ritegno o barbazzale,
Delle cose malfatte dicea male,

perchè queste son proprio scempiaggini e castroneríe d'oro in oro. Ma lasciamo ire queste bubbole, e lasciam libero Pietro che scriva il suo biglietto.

P. Fo in un batter d'occhio.

L. E io ho paura che sia un de' tuoi soliti biglietti che pajono Passii. Spicciati davvero.

P. Síe síe, non pensate.

L. *C*. Si va. Addio.

Digitized by Google

DIALOGO VIII.

Pietro, Cesare, Antonio e Fiore (1) contadino.

F. Le siegghin costì nello scrittojo parte ch' i' vo (2) per ippadrone, ch' e' gli ha esser qui oiltre.

A. Bravo Fiore: ma non gli dir che ci son io.

F. La 'un si dubiti.

C. Lesto, corri.

F. Gnorsì: i' golerò non che corrire.

A. Vedi tavolino arruffato ch' e' tiene! o come fa a ritrovarsi con tutta questa strage di libri e di fogli? Guardiamo un po': *Monosini*, *Flos italicae linguae*: *Varchi*, *l' Ercolano*: *gli Adagj del Manuzio*: il *Supplemento del Gherardini*: il *Vocabolario del Manuzzi*: i 7 *fascicoli della nuova Crusca*: il *Sogno di Fiorindo*, e poi e poi; e ogni cosa in combutta, mezzi aperti e mezzi chiusi. E' mi par di vedere la bottega d' un ferravecchio.

(1) *Fiore* è a' nostri contadini abbreviatura di *Ferdinando*, da loro pronunziato *Fiordinando*, perchè, non entrando loro a quel modo, e' se lo cucinano in quell' altro, immaginando che nella sua composizione ci entri il fiore, e qui posandosi la loro mente.

(2) *Parte* e *parte che*, avverbio proprio a significare che un' azione è fatta nello stesso tempo d' un' altra, e che vale *in quel medesimo tempo*, *nel tempo che*, *frattanto* e simili, fu usitato agli antichi, e a Dante stesso, benchè, per poca notizia di lingua, gli sia da alcuni commentatori, che vi fan su, delle solite prediche, negato sì fatto valore. E negato non gli sarebbe se que' tali fossero stati o venissero in Toscana a sentirlo tutto giorno in bocca a' nostri contadini, ed anche a gente di città.

Digitized by Google

C. E qui tre o quattro lettere; e là un pacco sigillato, che va, a chi? ah! al P. Sorio. Ma sta: che foglio è quello che ha disteso costì dinanzi a dove scrive?

A. E' c' è un diluvio di voci e di modi latini, appuntati così secchi secchi.

C. Da' un po' qua . . . . Ecco lui, sta fermo.

P. Oh! ben venuti questi galantuomini: a questo tempo non vi ci facevo più. . . . . Gua'; e io mi pensavo che fosse Gigi! che buon vento ha portato quassù il mio dolcissimo Toníno?

A. Ho trovato qui Cesare ne'Fondacci di S. Niccolò, e mi son lasciato condur fin quassù, dacchè era tanto che ruminavo di venirti a fare una visita, e farti un po' disperare, come tu sai.

P. Bravo Cesare, non puoi credere quanto ti son tenuto: ma di Gigi che n'è?

C. Gigi non è potuto venire per cagioni di ufficio: verrà un dì questi giorni.

P. Mettetevi a sedere.

A. Sì, e levaci intanto d' una curiosità: che è quello scartafaccio che hai lì davanti?

P. Te lo dirò io: sono appunti di modi familiari latini, massimamente di Plauto, rispondenti a modi familiari nostri; e di tutti quelli che tu vedi qui segnati ci ho gli esempj in contanti, da poter far toccar la cosa con mano a chi con mano toccar la volesse.

A. Se metterai in ordine tutta codesta roba, ed esemplificherai, e discorrerai le ragioni di ciascuna voce e maniera, tu farai un capo d' opera di filología.

P. Non ci accadono le tue minchionature: e, minchionare per minchionare, potrei farlo io a te, per amore del gallicizzar che fai sempre e parlando e scrivendo;

e potrei aver colto la gallina sull'uova con quel tuo *capo d' opera* che ora t' è uscito di bocca.

A. Attenti ! ecco il Flagellumdei de' gallicismi e de' neologismi. Guarda la gamba !

P. Guarda la gamba , sì . . . che ti pare d'aver detto una bella cosa ? sentiamo un po'.

L. (Ho capito , principiano a tipizzarsi).

A. Non dico appunto d' aver detto una bella cosa; ma poi . . . .

P. Ma poi, ma poi . . . . Lo so che era in uso anche nel 500, e un esempio, di Veronica Gambara per altro, si trova in una sua lettera pubblicata di fresco dal conte Antonenrico Mortara ; ma per ciò resta egli ch' e' sia il pretto francese *chef-d'-oeuvre,* e che si abbia a scambiare col più umano *capolavoro,* quando non si abbia a dire *opera più eccellente* , o simile ?

A. O bene via: tu a me e io a te. E anche tu, che quell' amico che sai ti nominò giusto il Flagellumdei de' francesismi e de' neologismi , anche tu , a carte 546 della Etruria, poni lo sciocco modo *Studj coscenziosi*, usato e soprusato a questi giorni così fuor di proposito; chè non c' è il più vile arfasatto, sordo come un muro alle voci della vera coscienza, il quale non ficchi però questa bastarda coscienza per tutto , e non faccia gli *studj coscenziosi, l' esame coscenzioso, non porti le più coscenziose cure nel tale o tale affare* e va discorrendo: modi strani e svenevoli se altri ce n' è.

P. Bravo Tonino : botta risposta : e mi sta meglio che 'l basto all' asino. La tua riprensione per altro (chiunque te l' abbia imboccata , chè non può essere erba del tuo orto) è giustissima, e ti ringrazio mille e mille volte dell'avermi fatto accorto di tal mio sproposito. Ma chi sa

quanti altri errori sì fatti ci sarà per i miei scritti, benchè mi studj al possibile di fuggire tutto ciò che sa di nuovo e di forestiero. Intanto mi correggo di quello scappuccio, e confesso ch' io dovevo dire *studj ben ordinati*, o *fatti di proposito*, o *accurati*, o *diligenti*, o *amorosi* e simili : e mi raccomando che, se ti abbatti in qualche altro fallo, leggiucchiando le cose mie, che tu non lasci di riprendermene.

A. Non pensare no: tu lo sai che tra me e te, benchè all' amichevole, c' è sempre qualche battibecco.

C. Ma dite una cosa? quant'avete intenzion di durare con codesto tu per tu; e' mi par d' esser qui come la bietola ne' tortelli.

P. O chi ti para che tu non entri in quistione anche tu ? e dall' altra parte di qualcosa s' ha a parlare.

C. Sì, o entra in quistione . . . . e' state per ingollarvi, e non date tempo al tempo, e vi levate l'un l'altro la parola di bocca : è proprio un bel volere entrare in quistione! Su, facci un po' gustare alcuno di que' riscontri da modi latini a italiani.

P. Chè (1) . . . . non ci può esser tempo : e poi chi sa che non gli abbiate già notati voi stessi, o veduti notati da altri, come che io non abbia scelto se non quegli che in altre opere non mi è venuto fatto di raccapezzare.

A. Ed avendogli veduti, che mal sarà a ripetergli ? e' potrebber dar anche materia a qualche discussione, da cui ne succedesse pur qualche utilità. Via: fuoco alla colombína.

(1) Va pronunziato come se fosse scritto *ch' è* con un poco di strascico; e anche al modo che fanno alcuni; cioè come se tra l' *h* e la *e* ci fosse una *i* (*chiè*): ed è maniera che il popolo usa continuamente ad esprimere negazione.

P. Le saran bubbole : ma su. Voi udite ad ogni poco tra 'l nostro popolo di sì fatti parlari : *La tal cosa l' ho fatta proprio da me. E' v' è salito da sè* - cioè Senza altrui ajuto , Con le sue proprie facoltà: o in altre parole latine : *Suo Marte*. E queste sono proprietà di lingua familiare che , secondo la regolare sintassi , non istanno a martello : ma che vagliono tant' oro nell' essere accorciative e bene spieganti. Le avevano anche i Latini ; e Plauto fra gli altri dice Capt. 2. 3. *Facili memoria memini a me* (sebbene altri legga *memini tamen*). Rud. 2. 5. *Nam haec litterata st : ab se cantat cuja sit.*

A. Per la prima mi aspettavo di meglio: qui veramente non c' è sfoggi.

P. O che t' aspettavi tu ? qualche *Sogno di Scipione* , o qualche capitolo delle Tusculane? allora e' bisogna che tu parli da te a te , se vuoi di codesta roba.

C. Toníno , chi cerca trova.

A. Mi sta bene : ma chi s' adira non si ricatta. Son qui ad aspettare il porco alla ghianda.

C. Pietro , bada a me , e non dar retta alle sue pazzíe. Tira innanzi.

P. *Bada a me ?* Lo vedi ? anche i Latini avevano la stessa formula , a noi sì comune , di domandare altrui attenzione. Così Plauto, Capt. 3. 4. *Sed quaeso , hercle , agedum , adspice ad me.*

A. Eh ! bada ve': c' è proprio da farne le stímite. La cosa vien da sè , che a prestar attenzione a ciò che altri dice , e' si guarda naturalmente in viso.

P. Canta , canta . . . . ma ricordati , un par d' orecchi e' seccan cento lingue.

A. Codesto proverbio non sempre tiene: ed anche tu hai fatto orecchio di mercante a' vituperj di quel valen-

Digitized by Google

tuomo tu m' intendi ; e tuttavía la sua lingua e de' suoi scherani non si è ancora seccata , e t' odia più a morte che mai.

P. Me autem odit , dice S. Matteo, quia testimonium perhibeo de illo quod opera ejus mala sunt.

C. E batti con quella canaglia! tu se' tu che gli fai parer da qualcosa col tuo sempre votartici il capo. Ma che dicevi tu costà di stímite e non istímite ?

P. Egli ha voluto fare un po'del classico, per ammenda del suo spropositare in lingua ; e , ricordandosi che il Pulci usa la frase *Fare le stimite* per *Fare atti di maraviglia* (chè fra gli atti di maraviglia c' è pur quello di stender in alto le braccia, come si dipinge S. Francesco in sul ricevere le stigmate) : e lui l' ha voluta ficcare nel suo discorso. — Ha' visto , Cesare, che spallucciata egli ha fatto al sentir dire che sproposita in lingua ?

A. O se è vero ! . . . chi sa quel che ti pensi d'essere con la tu' lingua. E pur tu lo sai : *purus grammaticus* , *purus asinus*.

P. O chi ti dice di no ? O chi ti dice d' esser un dottore ? Ma pensa che *aliud est grammatice* , *aliud latine loqui :* ed io non fo il grammatico; ma pongo solo tutto il mio studio nel coltivare la filología , per impedire , quanto è da me , che la nostra lingua si guasti affatto ; e mi ingegno di usarla il meno peggio che posso , lasciatomi metter su da quella bestia di Cicerone , che , parlando giusto della lingua e della eloquenza, gli scappò detto : *Quamobrem quis hoc non jure miretur*, SUMMEQUE IN EO ELABORANDUM ESSE ARBITRETUR, *ut quo uno homines maxime bestiis praestent , in hoc hominibus ipsis antecellant ?* Se pure questo che non è latinus grossus , tu lo mandi giù netto e senza masticarlo.

A. Aspetterò che tu me lo spieghi tu . . . .

C. Ho capito via: e' va a finire che vo' fate a' capelli. Ma a proposito: quel tuo *Far una spallucciata* mi ha tornato in mente una cosa, della quale volevo domandarti. L'altro giorno leggevamo in una casa il primo tomo del Davanzati pubblicato dal Bindi ; ed abbattemmoci alla faccia 76 , dove Libone va a uscio a uscio da' suoi parenti raccomandandosi ch' e' lo difendano da grave accusa ; e vi si dice che tutti , *per non s' intrigare , si ristringono nelle spalle con varie scuse*. A questo luogo il Bindi fa una nota , dicendo che il MS. servito alla ediz. giuntína del 1600 leggeva *Fanno spallucce*, e che fu cancellato , e correttolo sopra di sua mano il Davanzati , *Si ristringono nelle spalle:* e pare che si dolga della fatta cancellatura , dacchè aggiunge in quella nota : ***E sì che quello*** (Fanno spallucce) ***è bel modo e vivo; e per volgarità ce n' ha de' peggio***. Chi: Sta bene la correzione: chi: Stava meglio prima: ma non venimmo a conclusione di nulla. Io non vedevo l' ora di poterne domandare a te.

A. Attenti ! l' oracolo soffia.

P. Raglia, raglia. — A me pare che la correzione fatta dal Davanzati sia più che necessaria, dacchè varie frasi ci sono nella lingua , per le quali , accennando atti diversi delle spalle e della persona , si viene a significare diverse cose. Per esempio dianzi ho detto *Fare una spallucciata* : questa frase non è nel Vocabolario, ma è dell' uso comune , e si dice quando l' uomo fa uno scatto con una spalla, alzandola con isdegno o stizza; col quale atto significa o che non gli cale di qualche cosa dettagli o fattagli contro, o che alcuno lo ho fradicio , e non vuol più saper di lui. C' è il *Fare spallucce*, che si fa ficcando il capo in seno , come suol dirsi , e sollevando in alto

ambedue le spalle ; ed è atto significativo di non sapere una cosa onde altri ti interroga, o di domandare soccorso o limosina comecchessía. C'è poi il *Ristringersi nelle spalle*, che si fa ravvicinando l'una all'altra le scapole, o palette che s'abbia a dire; e questo atto è di chi rifiuta sotto un colore o sotto un altro di porgere altrui il domandato soccorso ; ed alcuna volta anche di chi quasi per forza si acconcia a fare l'altrui volontà; il che è significato anche dal *Chinare il capo.* Gli esempj vedigli nel Vocabolario, benchè non tutti spiegati a dovere. Da questo dunque puoi raccogliere che il *Fare spallucce* sarebbe stato il proprissimo di Libone, che a uscio a uscio andava caendo soccorso; ma che a' parenti di lui, i quali gliel negavano, sta sol bene il *Ristringersi nelle spalle*: e il Davanzati corresse consigliatamente.

A. O questa poi è stata una bella e una dotta dicería: bravo Pietro. S'ha a fare stampare con tanto di Frullone innanzi, e s' ha a riporre nell' archivio dell'Accademia della Crusca, da servire alla compilazione del Vocabolario ; previa però l'autorizzazione dell'Arciconsolo e di quegli altri signori.

P. Previa la bestia che hai addosso. E' gli dice a coppie : ora c' è il *previo* e l' *autorizzazione !*

A. Tu mi ci ha' colto. Ma sentiamo : com' avevo a dire ?

P. In vece di *previa* potevi dire *mediante*, o anche *precedente*, come leggesi nella Legge del 1726 per il Taglio negli Appennini della Montagna di Pistoja (nella qual Legge vi sarebbe ricchissima e buona messe di voci proprie) ; e in vece di *autorizzazione* potevi dire *licenza*, *facoltà*. E poi, volerne! così per l'una come per l'altra. Ma tanto con te è buttato via il ranno e 'l sapone.

C. Ma lo sapete che è ? con le chiacchiere ci siamo scordati del proposito nostro, e il ragguaglio de' modi familiari italiani co' latini è rimasto nelle secche di barbería.

A. Guarda un po', Pietro, se tu lo levi co' tuoi ammennicoli filologici.

P. O la guardi : la servo subito : non son io quel che a sì fatto suono non entri in ballo. E dacchè ho usato questo modo familiare *Non son io che faccia*, di qui ripiglierò il corso, notando che esso, e *Non è che egli faccia* o simili, per il semplice *Non fo*, *Non fa*, eran pur usitati a' Latini, ed a Cicerone massimamente. Famil. 5. 21. *Ego enim is sum qui nihil unquam mea potius quam meorum civium causa fecerim:* cioè *Ego enim nil feci unquam.* Ad Brut. ep. 14. *Neque tamen is sum, ut me mea maxime delectent.* Acad. 1, *Zeno nullo modo is erat, qui, ut Theophrastus, nervos civitatis incideret.* E altri che potrebbono allegarsi a grappoli.

A. Posso dir anch' io la mia ?

P. *Palam mutire plebejo piaculum est* ; ma pure sentiamo.

A. E' mi pare che questo modo di dire sia compagno a quel di Farinata là nell' Inferno : *Ma fui io sol colà, dove sofferto Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto.* Ci ho azzeccato ?

P. Non è compagno compagno, ma certo lo arieggia: ed in bocca tua questa osservazione val qualcosa, che tanto di rado ti apponi in opera di lingua, e co' Classici nostri ci vai un poco grosso.

A. Oh ! Laus Deo, disse suor Chiara : una volta ho detto bene.

P. Usiamo a tutto pasto la preposizione *Di* che segna

relazione di tempo , come *Di giorno, Di notte, Di Quaresima* ; e così articolata *Del tal anno, Del tal mese* e simili. Anche i Latini usavano il *De* in questo significato: Plaut. Asin. 3. 1.13. *Ergo una pars orationis de die dabitur mihi*. Q. Curt. 8. 3. *De die convivium apparari jubet*. Hor. Ep. 2. 23. *Ut jugulent homines surgunt de nocte latrones*. Cicer. ad Quint. Fratr. 2. 5. *Fac ut considerate diligenterque naviges de mense decembri*. Ma guarda , prima che m' esca di mente , vo' notare un' altra cosa. Quando io diedi fuori i *Conti di antichi cavalieri*, mi parve strano avverbio *Anteprìa* per *Innanzi, Prima*, in significato di *Piuttosto*. O che leggendo Plauto non trovai proprio l'*Ante prius* ? non come avverbio di elezione è vero , ma di tempo; il che per altro non fa nulla, trattandosi qui della sua forma e non del significato. Ecco l' esempio: Trin. 5. 17. *Nec qui esset noram neque eum ante usquam conspexi prius*.

A. Costì non c' è *Ante prius* , ma c' è *Ante* da sè , e *Prius* da sè.

P. Tu, che t'era riuscito infilarne una bene, non avevi più aprir bocca , se no , co' tuoi spropositi, fai credere che quel che ha' detto bene dianzi tu l'abbia detto a caso. O non lo sai, bel frate, che in questo mondo e' c' è una razza di figura grammaticale che si chiama *Tmesi* , per la quale una parola composta, e anche semplice, si spezza in due , e ci si pianta tramezzo altre parole ; e che pure quella smezzata è virtualmente come se fosse intera ? Per te dunque in *Massili portabant iuvenes ad litora tana* , non c' è più il *Massilitana:* in *Septem subiecta trioni* non c' è più il *Septemtrioni :* in *Saxo cere comminuit brum* , non v' è più il *Cerebrum :* in *Acciò solamente che conosciate*, non v'è più l'*Acciocchè* (entrando anche nelle

Tmesi italiane) : in *Non dovevi di meno conoscere* , non v' è più il *Nondimeno,* e così il dico di sei o di sette come di millanta che tutta notte canta , dolcissimo il mio Ferondo. Te l' avevo detto : *Palam mutire plebejo piaculum est.*

A. E io ero venuto quassù per far disperar lui! la mula mi par che si rivolti al medico. Ma, bada ve', non si può azzardar proprio nulla alle tue mani.

P. Peggio palaja ! uno non aspetta l' altro : ora c' è l'*Azzardare.*

A. Oh ! sai com' è ? da ora in là tu m' ha' fradicio. Va' al diavolo tu e la tu' pedantería dell' uggia.

C. Guarda com' è tinto ! lo sapevo che il cappello tu l' avevi a pigliar tu alla fine.

A. Non ho preso cappello io ; ma se è vero . . . non si può aprir bocca , subito e' dà il répete. Non si sa chi gli par d' essere. È stata una gran bestemmia l' *Azzardare* ? come s' ha a dire ? Sentiamo.

P. Magari ! *Arrischiare* , *Avventurare* , e altri a diecine. Ma vedo che tu incocci ; e non fiato più.

C. Bravo ! continua il tuo raffronto.

P. Sì , rompiamo il tempo. È frase elegante italiana il *Dar bere* , e *Dar mangiare :* e da preferirsi al *Dar da bere* e *Dar da mangiare* , come sa chi ha l' uso de' Classici italiani, e come sa per conseguenza anche il nostro Toníno.

A. E batti . . . . . .

C. Andiamo via , non attizzare il fuoco.

P. Quella frase è tale quale nel latino : in Plauto, in Terenzio , in Livio , dove tale quale si trova *Dare bibere :* dell' altra sorella però *Dar mangiare* non se ne ha esempio latino , benchè lo insegni l' analogía : Plaut.

Pers. 5. 2. 40. *Age, circumfer mulsum, bibere da usque plenis cantharis*. Cicer. Tusc. 1. 26. *Homerum audio qui Ganimedem a Diis raptum ait propter formam ut Jovi bibere ministraret*, cioè *porgesse bere*. Livius 4.° 47. *Jussit sibi dare bibere*. Terent. Andr. 3. 2. 4. *post deinde Quod jussi, date ei bibere, et quantum imperavi date*. La qual frase come è ora proprietà di nostra lingua, e' fu già della latina, la cui regolar costruzione non patisce l'unir così due infiniti: il perchè nega, ma a torto, il Goveano potersi dir latinamente; e il Giovenale vi appone nel suo bel commento questa nota. *Hoc dicendi genus* DATE EI BIBERE, *consuetudine magis quam ratione dictum est, nam duo verba sic una juncta male cohaerent sine nomine aut pronomine, ut si dices: Dic facere*.

A. Guarda che lago d' erudizione ch'e'ci ha fatto! chi non sapesse che mestiere agevole è il far l' erudito .... Là, polvere negli occhi: Avanti, avanti signori: io sono il primo medico che vada ora per il mondo: guardino bellezza di matricole e diplomi: il mio specifico. . . . . E così tu col tuo scialacquare erudizione e citazioni.

P. Sì, povero Tonino, sfogati, purga un po'la bile.

C. Ma dimmi un po', Pietro, quel *Bibere*, piuttosto che per infinito, non potrebbe stare in quegli esempj come per sostantivo?

P. Eh! bada ve' che tu non abbia ragione . . . . Sicuro, alcuni voglion dire che gl' infiniti per sostantivi, come gli ha la lingua greca, la italiana ed altre per avventura, la latina non gli ha: ma è egli poi vero? A me mi par d'esser più che certo d'averne notati assai esempj che ora non so dove me gli pescare: ma sta . . . uno mi torna a mente, ed è quel d' Orazio nella Poetica: *Scribendi recte sapere est et principium et fons*: dove il *sapere* è certo il soggetto della proposizione.

C. Così mi pare che si contenti il Goveano, e che si tolga via lo sconcio de' due infiniti allegato dal Giovenale.

P. S'ha a dir così? diciamolo. In ogni caso per altro resta sempre che il nostro *dar bere* è fratello del *dare bibere*.

A. Ohe! amico, *Scribendi recte sapere est principium*, hai inteso? e tu, che pretendi di scriver bene, dove l' hai il tuo sapere?

P. Te lo dicevo io? ha preso il *Sapere* d' Orazio per il *Sapére* nostro: ci corre, miò dolcissimo Toníno, ci corre: *Sápere* non vuol dir *la dottrina*, o *la sapienza*, ma *il buon senno*, *il buon giudicio*: vuol dir quello che non hai tu, e che mai non avrai.

A. E che tu hai a sacca, non è vero? Sicuro un filologo distinto come te . . . .

P. Dàgli: ora c' è il *Distinto*: ma che diavol hai oggi? tu non apri bocca come non dici uno sproposito; volevi forse dire *valoroso*, *singolare*, *cospicuo*.

C. Pietro, non ti confonder più con lui, e tira via.

P. *Mangiare* o *dormir fuori*, dice il nostro popolo, non per significare *all' aria scoperta*, ma per *Mangiare* o *dormire in altra casa dalla sua*: e modo simile tu lo trovi in Plauto: Mostell. 2. 2. 53. *Ego dicam, auscul-ta, ut foris coenaverat Tuus gnatus, postquam rediit a coena domum* ec.

C. Guarda! a conto di questo *dormir fuori* mi torna a mente un garbato lazzo d'uno scolare di medicina. Aveva comandato il Rettore di uno Spedale che i giovani di medichería non dormissero fuori a patto niuno, affinchè per sorte non dovesse mancar cura agli ammalati; e tra que' giovani ve n' era uno che, senza badare a tal comandamento, non v'era notte che la dormisse nello Spe-

dale. Il Rettore era uomo di sangue ben rosso, o non si domanda se la mosca saltassegli al naso. Chiama il giovane: O non avevo dato ordine che i giovani di medicheria non dormissero fuori?—Sì signore.—Sì signore, eh? e lei, a farl' apposta, tutte le sere dorme fuori. — Non è vero. — Non è vero? e con che faccia lo nega! c' è mille che glielo possono mantenere a faccia. —Vengano questi mille.—Eccoti venir su, chiamati dal Rettore, e pappini e guardie, *cum gladiis et fustibus* contro il povero giovane. Ed il Rettore: Dite, è vero che il signore lì dorme quasi tutte le notti fuori?—Illustrissimo sì, tutti in coro. — Lo sente? che ne dice?— Io dico, e ridico, che non ho per niente disubbidito, rispose il giovane: ella comandò che niuno di noi dormisse fuori, e fuori non ho dormito mai, chè sono stato tutte le notti in casa del mio amico Sempronio, e ho dormito in un bravo letto.— La cosa finì in una risata; e gli ordini furono dati per innanzi con parole chiare e lampanti, senza ombra di figure grammaticali o rettoriche e di sintassi irregolari.

A. Tu ha' fatto bene a rallegrare questa seccaggine con la novellina dello scolare: un altro po' m' addormentavo dall' uggia.

P. E io, per farti dispetto, vo' continuare. Ma, prima ch' io me ne scordi, vo' chiarire un luogo di Dante, sul quale altra volta ho discorso, ma che non finì di persuadere alcuni letterati. In quel verso « *Per la dannosa colpa della gola* » fu il primo lo Strocchi a dire che *dannosa* valeva *dispendiosa, che manda in rovina per il troppo che costa;* e che viene dal latino, dove *damnosus* ha lo stesso significato, confortando il suo detto con un esempio d' Orazio. Io scrissi dovecchessía (chè ora non l'ho a mente) parermi giusta la interpretazione dello Stroc-

chi, e la confortai con altro esempio parimente d'Orazio, dove è un *damnose bibamus*, che vale *beviamo tanto da mandare in rovina* chi ce lo dà, perchè lo dice uno, che, invitato a cena e trovatoci poco e mal da mangiare, e' voleva ricattarsi almeno col bere. Ma la cosa tuttavía non entrò ad alcuni, i quali nel *dannosa* di Dante voglion solo intendere *dannosa* all'anima, senza considerare che qui Dante vuole applicare questo aggiunto per particolare alla Gola, il che sta bene a intenderla come lo Strocchi; dove nel modo che essi vogliono sarebbe comune a tutti i vizj e peccati capitali. Per vedere ora se si convertono questi ritrosi, vo' citare altri esempj dove *damnosus* sta per *sumptuosus*, e *damnosus homo* sta per *prodigus, sumptusque nullius rationem habens*. Plaut. Truc. 1. 1. 63. *Eadem, postquam alium repperit, qui plus daret, Damnosiorem, me exinde amovit loco*; cioè, spiegato a modo nostro: *Trovatone un altro che le dava di più, e che non aveva il granchio alla tasca, la mi diede l' erba cassia*. E innanzi aveva chiamato *damnosos homines* i lenoni e le bagasce, perchè in essi si spendono molti danari. E *damnosus* per *fonditore di sue facoltà*, o *macinone* come dice il nostro popolo, lo usa Plauto medesimo Pseud. 1. 5. 1. *Si de damnosis aut de amatoribus Dictator fiat nunc Athenis atticis, Nemo antecedat filio, credo, meo*. Il tutto ribadito e confermato da Seneca, il quale esclamava, sdegnosamente garrendo gli scialacquatori de' suoi tempi: *Quid est coena sumptuosa flagitiosius et equestrem censum consumente?*

A. Avanti avanti, signori; Compratelo, compratelo, che a poco ve lo do.

P. Sie, dammi del ciarlatano: vada per quando tu mi portavi alle stelle con lodi tanto smaccate che facevano

afa anche a me. Ci sono avvezzo a queste celie: e non puoi credere che spasso è per me il patirle, e il leggere tante lettere scrittemi anni sono da coloro che adesso dicon di me ogni peggio del mondo. E come tiro avanti con loro, così tiro avanti con te; che per altro da loro sei ben diverso, dacchè la tua stizza e la tua ruggine dura tanto solamente quanto duran le nostre botte risposte, e poi vóltati in là non è altro, e siamo più amici di prima. O senti frattanto un altro pochino della mia cantafavola filologica. È comunissimo fra 'l popolo questo proverbio: *Dare il pane e la sassata*, per significare che altri fa ad altrui buon servigio e nel tempo medesimo gli fa un mal garbo: il qual proverbio non è nel Vocabolario, con tutto che se ne trovi la origine nella *Aulularia* di Plauto, dove Euclione dice: *Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.*

C. Dimmi un po' ora, mutando discorso, che significato pensi tu che abbia il verbo *Aemmare?*

P. Aemmare? non lo so io: non l'ho mai trovato.

C. O non l'hai letto il *Centiloquio* del Pucci?

P. Sì, a pezzi e a bocconi; ma poi lo buttai via, perchè mi seccava.

C. Il verbo *Aemmare* dunque è lì: e siccome la Crusca novella ne reca esempio, e la sua dichiarazione non mi quadra, così volevo sentir te.

P. Uh! guardiamo la Crusca novella, e riscontriamo nel *Centiloquio*. La Crusca eccola qui: quell'altro piglialo, chè ecco là le *Delizie* del P. Ildefonso.

C. Ecco ogni cosa. O guarda la Crusca come dice « AEMMARE. *Esser d'avviso, Stimare. Voce usata dal Pucci. Centil.* 61. 58. Perocchè a' Fiorentin diè poi gran danno, E questo è vero come qui s' aemma ». Ora il Pucci vuol

accertare il lettore che ciò che racconta è vero: c'è egli ma' dubbio che per *premere di suo concetto il suco* volesse dire : *è vero come qui si stima* o *come qui siam d'avviso,* essendo il verbo *Stimare* e la frase *Esser d'avviso* significativi di *Avere la tale o tal opinione* , la qual può esser anche falsa, e non punto atti a significare certezza? tanto più poi se si considera che il Pucci è semplice raccontatore, e non ha nell'allegata narrazione dichiarato esser la sua opinione piuttosto una che un' altra , chè allora solo ci starebbe bene il *come qui si stima* o *siam d'avviso.*

P. Anche a me mi pare quel medesimo che a te; ma vediamo l' esempio in fonte.

C. To', ecco libro e carta , leggi.

P. Messer Guglielmo fu accomiatato ,
E fe vista d' andarne per maremma ,
E con Castruccio si fue accozzato :
E fu a lui come all' anello gemma ,
Perocchè a' Fiorentin diè poi gran danno ,
E questo è vero come qui s' aemma.
Castruccio fece cavalcare a 'nganno
D' intorno a Prato , per quel ch' io ne creda ,
Per liberare Altopascio d' affanno.

C. Che te ne pare ?

P. E' mi pare che non ci cada in verun modo lo *Stimare*, o *L' esser d' avviso*, per le ragioni che hai allegato tu : le quali sono confortate da ciò , che due versi sotto l' autore usa tal formula (*Per quel ch' io mi creda*) , e la usa non ad accertare il raccontato da lui , ma a significare qual è la sua particolare opinione rispetto al fine che aveva Castruccio cavalcando intorno a Prato. Chi mi domandasse per altro che cosa vuol dire quel *Come*

qui s' aemma, io crederei d' accertare dicendo che importa *Come qui si scrive:* e chi mi domandasse la ragione di tal verbo, io risponderei, ma non certo di dare nel segno, che tal verbo può esser formato dalla lettera *emme*, che agevolmente si adatta a tal formazione, la qual lettera, per sineddoche considerata per tutto l' abbiccì, si sia esso verbo tirato a significare lo scrivere, come scrivere non è altro che segnare lettere di esso abbiccì. O potrebbe anche dirsi, che essendo il poema del Pucci annali in poesía, e solendosi dire, invece del tal anno del secolo, il tal millesimo; e il millesimo essendo significato dalla lettera emme; potrebbe anch' essere dico che il *Come qui s'aemma* fosse scritto dal Pucci per *Come si registra qui in questo millesimo*. Io dico così per trovar pure una ragione di questo verbaccio; ma anche queste bisogna tirarcele co' denti. Circa poi allo *Stimare* o *Esser d' avviso* della Crusca non accade parlarne, dacchè nè il contesto lo patisce, nè ragione se ne trova alcuna. Molte sono le osservazioni che potrebbero farsi di questo genere, e le farei, se tanto non fossi assediato di faccende quant' io sono da un pezzo in qua.

A. Oh! le gran faccende! Il Ministro degli Affari esteri dell' Impero francese non c' è per nulla.

P. Ecco un' altra bestialità. Quel *Ministro degli Affari esteri* non è ben detto in buon italiano.

A. Intanto e' c' è anche nella Crusca novella con due esempj.

P. Ed è appunto un gran fatto che nella Crusca novella ci abbia a esser tanto spesso degli attaccagnoli da reggere gli scerpelloni de' tuoi pari. E di chi sono i due esempj? son del Botta. In molti altri luoghi si veggon tirate fuori voci e modi non buoni, ed autenticati poi con esempj di scrittori non autorevoli in ogni cosa,

in questa massimamente meno che mai; e fatti poi buoni, che è peggio, dagli stessi compilatori in quel tanto che nel vocabolario ci pongon di suo. Esempio dannoso e pestilente quanto non si può dire, e che potrebbe, se altri argomenti non vi fossero, riuscire a perdizione della lingua. Così non adopraron mica gli Accademici della prima impressione, la quale (fatta ragione del poco che per allora s' era fatto da altri in opera di filología italiana) è senza fallo la migliore; e te lo mostrerò col confronto un'altra volta che tu venga quassù. Vedi? tornando al proposito, questi *Affari esteri* son riprovati, non che da altri, dal canonico Basi, che pure è Accademico, nella sua *Arte oratoria:* ma non bastano gli *Affari esteri;* chè, nella dichiarazione di questo parlare non buono, si usa pure la voce *Diplomazía* pretta francese, che è ripresa dall' Ugolini e dal Puoti, il quale dice: « E comechè amendue sien voci nuove, pur non » *Diplomazía,* che è di forma tutta francese, ma DIPLO- » MATICA vorremmo si usasse, italiana d'indole e di for- » ma, quantunque nel sentimento proprio valga *Scien-* » *za de' Diplomi.* »

C. Bada ve', se t' ho a parlar chiaro, mi pari di maniche troppo strette: e rammentati che chi troppo tira la corda si strappa.

P. Piano a' ma' passi, dicevano i nostri vecchi: intendimi sanamente. Io non dico che le due cose qui da me riprovate sien da scomunicar chi le usasse; ma volli dir solamente che non istà bene il vederle autenticate ed usate da chi della lingua dovrebbe esser geloso custode; perchè ne' così fatti è peccato e scandalo ciò che in altri è a mala pena da riprendersi: come sarebbe scandalo e peccato grave ne' sacerdoti ciò che ne' secolari è lievissimo, perchè i sacerdoti delle cose sacre

Digitized by Google

sono custodi, e debbono essere altrui specchio di purità e di santità. E fosse almeno una sola, o fosser tre o quattro le mancanze di questo genere! e non fosse vero pur troppo che le lingue si vanno alterando, ed anche spegnendo per questa via! e che spenta la lingua è spenta pur la nazione!

C. Sta: è picchiato. (Ringraziamo Dio, se no chi sa dov' andava a parare).

P. Chi è? Avanti.

F. Signori, le scusino: i' son io. Sior padrone, e' c'è quissignore (1) dell'aittro giornaccio, con quella palandrana grigia, che ha bisogno in tutti i mo' di parlagghi. I' ghiel' ho ditto che la ci àa (2) gente di fora, e che la unn' arrebbe (3) potuto abbadagghi: ma lui duro: e' stavea (4) lì 'mpalato che parea un boto, e dicea: I' l'aspetteróe. I' mi pensáo che statoci un pezzo e' si 'olesse uggire e andassene: ma síe . . . . Allora per la megghio e' m' è parso di vienilla a chiamare e addio, perchè la se lo levi di torno lie' signoría da sene.

P. Digli che ora vengo.

F. Gnor sì.

P. Scusate, amici, vi lascio un momento soli.

C. Fa' fa' pure il tuo comodo: noi intanto andremo qua verso l' uccellare, dacchè il tempo è un poco allargato.

P. Sì, bravi: verrò a trovarvi là. Addio a or ora.

(1) Cioè *quel signore*. I contadini e la gente del popolo cambia in simili casi l' *e* di *quel* in *i*; e per comodo di pronunzia non fa sentire la *l*, ma ci mette in suo scambio la consonante onde comincia la voce seguente. Così *quiccane*, *quillibro*, *quibbastone* e simili per *quel cane*, *quel libro*, *quel bastone*.

(2) *Aveva*.

(3) *La unn'arrebbe*. La non avrebbe.

(4) *Stavea* e *Davea* dicono comunemente alcuni contadini per *Stava* e *Dava*.

DIALOGO IX.

PIETRO, CESARE e FRANCESCO, servitore.

P. Almeno tu, Cesare mio, quando dici *vo' fare una cosa*, la fai regalata e co' fiocchi: partisti con l'intenzione di fare un viaggetto, e poi se' stato fuori la bellezza di due anni, ed hai veduto tanto mondo che, un altro poco, tutti i viaggiatori più nominati da Ulisse in qua, e' sarebbero stati da chiamarsi chiócciole appetto a te. E questo è il bello, che tu non hai viaggiato come i bauli, dacchè mi se' tornato così ricco di belle notizie; così *del mondo esperto e delli vizj umani e del valore;* così vera ed efficace pittura mi hai fatto delle cose da te vedute, che è stato per me una maraviglia l' udirti, e non solo immaginavo di essere stato teco, e di vedere i luoghi e le cose che descrivevi; ma parmi di aver tratto dalla tua narrazione non poco di quel profitto che si fa viaggiando da vero.

C. Sì, il viaggio l' ho fatto col solo fine di sapere un poco più del mondo che io prima non ne sapessi: e d' avere imparato qualcosuccia me ne accorgo da questo, che certe cose, le quali prima teneanmi a bocca aperta di maraviglia, ora a guardarle faccio bocca da ridere: e da questo ancora, che se adesso mi sentissi contare certe storielle, prima parutemi pezzi di cielo e cárdini sufficienti a reggere mezzo mondo, saprei ricac-

Digitized by Google

ciarle in gola a' cantatori, avendo avuto spazio di conoscere in molte congiunture che trista gatta ci covi sotto. Ti ricordi quando stavi sempre al Monte alle Croci, e io venivo ogni tanto lassù per chiacchierar teco de' nostri studj, che nuovo pesce era io, e quanti castelli in aria facevô? Ora, credilo, è un altro par di maniche; e, come diceva il povero Giusti, è finita l'età del pupillo.

P. Oh, buon per te! E io, lo vedi, sempre qui a ingobbire il corpo e lo spírito su questi libracci da pedanti; chè quando tra tutti abbiam fatto bene bene non arriviamo a levar un rágnolo d'un buco; e il premio più comune delle fatiche nostre sono spallucciate, smusature e minchionature d'ogni razza.

C. Questo vi verrà da coloro (e pur troppo sono i più) che, nulla sapendo, tutto sfatano, ed a' quali desti il loro avere nel proemio de' tuoi *Ricordi filologici;* ma non vi mancan per altro i giusti conforti de' veri sapienti, un solo de' quali tien bene il campo contro alla infinita schiera degli sciocchi. Ma non ragioniamo di loro. Dimmi un po', ora che stai facendo di bello? e come qui a Firenze passi tu quel tempo che al Monte spendevi tanto dilettosamente attorno le cose della campagna?

P. Sto compilando un vocabolarietto di lingua italiana per il Le Monnier; lavoro uggiosissimo, che io tramezzo con un altro un po' meno uggioso, cioè col curare, per il medesimo Le Monnier, una nuova stampa del *Decameron,* a cui farò anche poche e brevi postille. Circa poi al passare il tempo che mi resta vacuo dallo studio o dall' ufficio, benchè esso sia poco, tuttavia è per me una morte, non sapendo, su per queste benedette lastre di città, che cosa far di me.

C. Oh, senti! che lo fai tu poi il Boccaccio per il

Le Monnier ? Ma , e non se lo poteva risparmiare ? Ce n' è ma' tanti de' Boccacci , e anche di buone edizioni !

P. Già lo so che non sei boccaccista ; e si vede che il viaggiare su questa tua stortura non ci ha potuto nulla.

C. O giusto in questo tempo ho pensato al Boccaccio! credo che non mi sia ma' passato per la mente nè lui, nè altro scrittore antico. In quanto poi a quella che chiami stortura , sì , la ho sempre e sempre l' avrò. Il Boccaccio è per me uno scrittore troppo artifizioso; e con quel bistorto, abbindolato e gonfio periodeggiare, e con quel tirare ch'e' fa proprio co' denti la povera lingua nostra, che è tanto semplice, chiara ed efficace appresso gli altri scrittori di quel secolo , al modo della latina , spogliandola della schietta gonnella delle donne fiorentine del 300 per vestirle il manto delle matrone romane, nel quale ella sguazza e ci si trova imbrogliata , stimo che possa esser maestro più di vizj che di pregi di stile ad uno studioso. E gli esempj da confermar quel ch' io dico non mancano, chi ponga gli occhi sopra le svenevoli ed appojose scritture di quei cotali che si danno ad imitarlo , e chi pensi che il nome di boccaccevole è degnamente appellativo di beffa e di scherno ad uno scrittore. Ma , e poi , come dicevo dianzi , che bisogno c' era d' un' altra edizione ? che c' è egli da fare per il testo? che accadono postille quando c' è note e osservazioni a palate ?

P. Ehi! ehi ! non metter tanta carne al fuoco: Tu affastelli tante objezioni in una volta che mi resterà difficile combatterle una per una. Nondimeno proviamoci. Il giudizio che dello stile del Boccaccio fai tu, non igno-

ri che il fanno altri pure, e valentissimi uomini, come anni addietro l' ho fatto ancor io? Io per altro mi ricredei come prima alle letturine a vento fattene sino allora feci succedere una lettura di proposito e per vero studio, nella quale non posso dirti quanto diletto io provassi al gustare tante bellezze, e quanta vergogna ad un' ora di avere sfatato un così grande scrittore, andando a ritroso di ciò che hanno sin qui giudicato e pensato i più sommi uomini e *letterati grandi e di gran fama:* e, come quella stessa cagione che facea fare a me sì matto giudizio, quella stessa e niun' altra mi penso che il faccia fare anche te, così non dubito che la cagione contraria, in quel medesimo modo che fece a me, a te farebbe fare il giudizio contrario, e che tu, dopo averlo studiato di proposito, ti innamoreresti ancor tu del Boccaccio, e a lui andresti dietro come la pazza al fuso.

C. Tutto è possibile: ma . . . . . .

P. Prova e ci riparleremo. Ma, vien qua: in qual altro scrittore nostro troverai tu sì vera eloquenza? Qual altro scrittore sa al par di lui acconciamente e propriamente dir ciò ch' ei vuole? chi ha come lui tanta copia di nobili ed ornati parlari? chi ti dipinge, anzi scolpisce com' esso o le cose liete o le tristi, sì che a posta sua ti faccia smascellar dalle risa, o ti cavi dagli occhi lacrime di compassione? E que' motti così arguti, quelle gnome così gravi e solenni, quell' ogni cosa alle corte che si trova nelle opere di lui e massimamente nel *Decameron*, in quanti altri prosatori lo trovi tu? E questo del commovere tanto potentemente gli affetti io nol dico per abbellimento, ma di certa scienza, dacchè (lasciamo stare l' averlo provato io medesimo) nel tenere a riscontro il testo con mia moglie, donna non letterata ma di ottimo

senno, le ho veduto più volte venir giù le lacrime a ciocche mentre leggeva i pietosi casi narrati in alcuna di quelle novelle; e la ho veduta tutta lieta e ridente mentre leggeva quelle che, senza essere licenziose, sono per altro tutte festa e sollazzo. Non vo' dirti mica per questo che il Boccaccio alle volte non abbia tirato a troppo latineggiare i periodi; ma, per iscriverglielo a peccato, bisognerebbe conoscere le cagioni che il mossero a ciò. Egli era dottissimo: era innamorato della greca eloquenza e della latina: era innamoratissimo di Dante, il quale fu, contro lo sbraitare de' muffati pedanti d'allora, magnanimo propugnatore della lingua materna; ma dopo lui non aveva veduto nascere alcuno scrittore di polso e di efficacia tale che desse speranza di veder per esso avviata la lingua italiana, non che ad aggiungere, ma nemmeno a seguitar da lontano la semplice maestà della greca, e la nobile magnificenza della latina: e temeva per avventura non le susíne vere si convertissero in bozzacchioni, e non il volgar nostro, che fu poscia nominato *l' idioma gentil sonante e puro*, rimanesse una cosa smorta e quasi spolpata. E chi sa che il suo timore non avesse buon fondamento, dacchè se gli scrittori tutti del trecento hanno parole proprie, parlari schietti ed efficaci, chiarezza e semplicità mirabile, se hanno in somma tutto ciò che può dar la natura, e per tali capi noi dobbiam tenergli ad unici maestri; è raro per altro che trovisi in loro arte vera di stile, e non può accertarsi se essa mai sarebbesi trovata, dove il Boccaccio od un suo pari non l' avesse mostrata altrui. E poi, questo latineggiare che certi van dicendo, e' sarà forse nelle novelle gravi in cui egli usa stil grave: ma quando e' n' esce, quando ha alle mani alcun argomento piacevo-

le, trovami, se sai, uno scrittore, non che lo agguagli, il che è impossibile, ma che si avvicini a mille miglia, al brio, alla disinvoltura, alla vivacità ed alla copia del suo dire. Ma per ridurre le molte parole in una, e per lasciare stare il concorde giudizio di tutti i letterati italiani spassionati, lo sa' tu quel che diceva del Boccaccio il famoso Costantino Láscari, uno de' più dotti Greci che si posasse in Firenze dopo la caduta dell'impero di Oriente?

C. No, non ne so nulla.

P. Non ne sai nulla? o senti. E' diceva, e lo ripetè più volte nell' Orto de' Rucellai, come ricorda il Gelli ne' *Capricci del Bottajo*, « che non conosceva il Boccaccio » inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto alla » facondia ed al modo del dire, e che stimava il suo » *Centonovelle* quanto cento dei loro poeti. »

C. Bum .... Oh, sai com'è? Tu sara' un bravo predicatore; ma con me ci fai poco frutto. Caríne le scritture degli imitatori del tuo Boccaccio! Goditele e confettatele quanto ti pare, chè io come io non te l' invidio di certo.

P. Non vo' al tuo giudizio far questo torto, di credere cioè che tu scambi una cosa ottima con la corruzione di essa; o che tu reputi una cosa medesima l' essere svenevole contraffattore del gran Certaldese, ed il farselo puramente maestro di nobile stile. Gli imitatori simili a quei che dici tu sono e saran sempre *servum pecus*, e chi va dietro ad altrui mai non gli passa avanti o gli va di pari: ma si può ben farsi specchio di un autore eccellente, prenderne l' arte del periodare, del congiungere così o così le parti del discorso, dell' usare acconciamente le figure ed i tropi: si possono imparare da

esso tutti gli accorgimenti e tutte le virtù di buono scrittore: si può insomma studiare l'ordine general dello stile, e non copiarlo ne' particolari; e, così facendo, non solamente si può agguagliare, ma si può anche avanzare il maestro e fare opera diversa da quella di lui nella forma, e pur con le medesime regole generali su cui essa è fondata. Ed a questo feriva Dante là dove parlando a Virgilio, gli dice:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Con tal fine intendo si abbia a studiare il *Decameron*; chè, rispetto a' contraffattori, essi mi sono stomacosi quanto e più che a te: e forse niuno più di me ha in odio l' affettazione e le lascivie del parlar toscano; o dello scrivere in squinci e squindi, come suol dir Cecco mio servitore.

C. Ah sì, a uso servitore: o quant' è che ci hai quel tangherotto? Alla cera mi par un buon ragazzo: e anche non debb' esser punto minchione.

P. Minchione? Tu l' ha' trovato! Io credo che ci darebbe pappa e cena a tutti e due. È un contadino lassù del Monte, che tenne un par d' anni il collare e poi gabbò S. Pietro: ma, parendogli agra il tornare alla vanga, lo presi io, e lo tengo volentierissimo, dacchè, oltre all' essere un buon servizio, mi è di spasso maraviglioso.

C. Sì, e' dev' essere un po' pagliaccio.

P. Pagliaccio no; anzi starebbe volentieri in sul grave: ma lo spasso è questo, che egli tra per quel po' di studio che fece quando era abatónzolo, e per il léggere che fa in qualche ritaglio di tempo, ha il baco di saper di lettera, e ha smania di impancarsi a ciarlare: e ti so

dire che non ci è cosa più ridicolà dell' udirlo sdottoreggiare con quel parlar contadinesco, al quale non ha mai potuto dir addio. Ma bada ve', non ti credere che per il suo naturale ingegno non dica alle volte delle cose molto assennate. In verbo Boccaccio poi, esso non va toccato, perchè ne va matto; e credo che le novelle più nobili e più gravi le sappia tutte a memoria.

C. Chiamalo un po' chè si rida.

P. Proviamoci: ma si periterà essendoci tu, e sarà difficile il farlo cantare.

C. Mi proverò io a grattare il corpo alla cicala. Chiamalo.

P. Cecco . . . .

Cec. Eccomi, signor padrone: che mi comand' ella?

P. Piglia lo scaléo e tirami giù quell' opera là in cinque volumi in cima allo scaffale di mezzo.

Cec. Ah! quivvocabolario (1) encicopledico . . . .

P. Sì, ma enciclopedico, ve' (2).

Cec. Come la vuol lei: la tienga: oh! ti dia! gli è pur peso.

C. Corbezzole, Cecco: sai ancora che quello è un vocabolario enciclopedico? Dunque sei avvezzo a maneggiar libri.

Cec. Che vuol ella? i' ho fatt' ip prete (3) per un pa' d' anni, e quaiccosa mi s' appiccicò: m' insegnava ic curato (4), e avéo passat' iddonato (5) d' un pezzo, e i' spiegáo quasi corrente le *Selette evveteri* (6), e i' ero lì lì per essemmesso a iccorneglio (7). Ma io dipprete (8)

(1) Quel vocabolario: qui e più innanzi l'interlocutore serba la pronunzia contadinesca toscana.
(2) Correggendolo. (3) Il prete. (4) Il curato.
(5) Il Donato, la grammatica. (6) *Selecta e Veteri Testamento.*
(7) Per esser messo al Cornelio. (8) Del prete.

i' un (1) ne oléo (2) sapere ; e buttai iccollar (3) sur un fico e lascia' ire e libri. Ora , dappo' ch' i' son qui , issioppadrone (4), pesso' (5) grazia , mi lascia un po' leggere così a temp'aanzato, e io ci trovo tutt' imme'(6) pascolo.

P. E ti so dir, caro Cesare, ch' egli è di buon gusto, perchè gli piacciono i libri classici e non gli si vede in mano altro che l'*Ariosto* , il *Tasso* , *Dante* e simil roba. Ma il *Decameron* è il suo occhio diritto.

C. Il *Decameron !* O che ti par che ci sia di bello?

Cec. Che ci sia di bello? Ogni cosa. Ma, la dica un po', burla o dice davvero?

C. Dico davvero io.

P. Non burla , no , Cecco: il Boccaccio a lui non gli va a sangue.

Cec. Gua', l' abbia pazienza ; ma vuol dire che le' signoria , fa , a mo' di dire , immercante (7) , e che di Boccacci la un se ne 'ngerisce.

C. No, anzi mi diletto di letteratura, e per questo appunto ti dico e ti ripeto , che il *Decameron* non merita quelle lodi che tu gli dai.

Cec. Che vuol ella ch' i' gli dica: a me come a me e' mi piace ; e a tutti quegghi (8) che capiscon quaiccosa ho sentito dire ch' egghi è un gran bel libro. Se a le' signoria 'un (9) gli piace. . . .

C. È segno che non capisco nulla : è vero ?

Cec. I' non dico coresto (10) io : ma. . . .

P. Cecco , giudizio con quella lingua. Va di là; e se ti voglio ti chiamerò.

(1) Non. (2) Volevo. (3) Il collare. (4) Il signor padrone. (5) Per sua. (6) Tutto il mio. (7) Il mercante. (8) Quelli. (9) Non. (10) Cotesto.

Cec. Gua': ma i' sento dir certe cose!.. I' vo: le mi perdonino.

C. Va : va : non c'è nulla di male.

P. Che t'avevo detto io? A non lo mandar via e non frenarlo un poco, e' c' era da sentirgliene scappar qualcheduna delle belle.

C. Potevi lasciarlo dire, tanto per me era uno spasso. Ma, tornando al proposito : in molti punti mi quadra ciò che hai detto dello stile di M. Giovanni, e mi basta che tu sia meco nel pensare che l' imitazione servile di esso è cosa stucchevole e uggiosa se altra ce n'è. Non potrai negarmi per altro che non sia tempo gettato lo spendere tante cure attorno al testo, quando mille valentuomini ci hanno sgobbato, e nulla ci può esser più da fare: nè potrai farmi credere che sia necessario il far postille ad un' opera dove si è fatto un diluvio di note, osservazioni, lezioni et cetera et cetera.

P. Anche cotesto non tel meno buono per niente: rispetto al testo dico che in parecchi luoghi gli ha forse nociuto l'essere stato voluto correggere da troppi; dacchè i troppi cuochi, tu lo sai, imbrattan la cucina. E di fatto, chi, per mostrare di far molto, ha preteso di correggere a fantasia i luoghi errati o creduti tali, mettendo un puntello peggior della trave : chi, per non conoscere certe proprietà di lingua, le ha prese per lezioni errate, e posto roba nel testo che ci ha che fare quanto il cavolo a merenda : chi, dando piena ed unica autorità al codice del Mannelli, a quello solo si è tenuto stretto ed ha lasciato correre anche gli spropositi manifesti, schifando l' ajuto di qual altro si voglia o codice o stampa: chi insomma ha tirato per un verso, chi per un altro ; e non pochi sono stati *come spade alla scrittura in render torti*

li diritti volti. Ora , che resta egli da fare a un diligente editore ? eccolo : appostar bene i luoghi che hanno alcuna magagna o per l' una o per l'altra delle cagioni allegate ; fare esatto riscontro del testo Mannelli , che è l' ottimo , ma nol riputare tanto fedele , che non ce ne possa essere un altro acconcio ad ajutarti nell' opera della purgazione del testo medesimo , specialmente se del Mannelli più antico , siccom' è il frammento della *Magliabechiana :* perchè in fondo non è ben certo se il Mannelli copiò l'autógrafo del Boccaccio. Per ultimo poi c' è da fare opera non inutile attorno alla punteggiatura e alla virgolatura, la quale, dandole un ordine veramente secondo ragione , basta da sè a levar via molta e molta oscurità. Circa alle postille poi ti dirò che , se un diluvio di note e di osservazioni sono state fatte su questo libro , esse son troppo dotte e abbondanti da poterle ciascuno avere a sua posta e studiarle : e ti dirò pure alla libera che parecchie di esse, piuttosto che illustrare il luogo annotato, lo oscurano e danno solennemente in ciampanelle. Senza che molti luoghi son saltati a piè pari, che un po' di nota per fargli ben intendere sarebbe la mano di Dio. Laonde unico modo di profittar qualcosa in questa faccenda mi parrebbe il tor via tutto quel guazzabuglio di chiacchiere , e , cercando a forza di studio di incartare nel segno , fare semplici e facili dichiarazioni , lasciando in un canto le dispute de' pedanti. E , dove il *tempo non fosse corto a tanto suono*, vorrei mostrarti col fatto se quel ch' io dico è vero o bugía.

C. Sì , guarda , non sarebbe mal pensata che , mentre si fa l' ora di desinare, tu mi mostrassi qualche prova di ciò che hai detto del testo e delle note del *Decameron :* almeno si verrà ad abburattare qualche cosa di lingua e mi dilettérò un poco.

P. Ed io eccomi qua; dacchè a me non mi tocca a far altro per contentarti che dare qua e là un' occhiata alle postille che ho fatto ne' margini della edizione del Passigli, 1843. Eccola: siedimi qui accanto e veggiamo.

C. Son qui : tossi, sputa e incomincia.

P. In sul bel principio del Proemio abbiamo il famoso periodo: « Il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, » *et al quale* niuna forza di proponimento o di consiglio » o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere, nè piegare, per sè » medesimo in processo di tempo si diminuì, ec. » Sul qual periodo, per amor dell' *et al quale*, hanno arzigogolato parecchi, quando forse e senza forse è uno scappuccio del copiatore Mannelli. Il Colombo pensava così, e stimava doversi leggere *et il quale*; ma non fu oso di così porre nel testo per paura del reverendo Mannelli; e niuno, fuorchè il Molini, ha fin qui osato di porvelo, con tutto che due codici magliabechiani faccian buona la lezione *et il quale;* anzi è piaciuto ai critici di lambiccarsi il cervello per trovare un impiastro al Mannelliano scappuccio, come ha fatto il Clasio immaginando che nel testo autografo si legga *etalquale* tutto appiccicato, e che si fosse dovuto sciogliere in *e tal quale:* cosa che io non credo per queste ragioni. Il *tale* quando corrisponde a *quale* si usa per accennar la qualità della cosa o della persona onde si parla, e la proposizione può rovesciarsi, come si vede da tutti gli esempj allegati dal Clasio, tra' quali vo' che mi basti quello della *Giorn.* III, *nov.* 9 « Io voglio un marito tale quale io vi domanderò »; che senza disagio potrebbe rivolgersi a questo modo « Quale marito io vi domanderò, tale io lo voglio » : dove, nel caso nostro, non potrebbe sì fatto rivolgimento

senza disagio aver luogo. Ma c' è di più, che, nel caso nostro, il *tale* non sarebbe mica un termine che aspettasse il suo rispondente *quale* per accennar qualità; ma sarebbe un pronome di quantità, importando sì grande o simile; e per ciò amerebbe la rispondenza di *che* e non di *quale*, come ben si direbbe *sì grande* o *sì violento che non fu potuto domare*, ma non tanto bene *sì grande quale non fu potuto domare*.

C. Tu avresti a dir bene: anche all' orecchio non mi vien naturale quell' *e tal quale* del Clasio nel periodo disputato.

P. Senza che, pare da non ammettersi nemmeno che l' autógrafo potesse avere *etalquale*, dacchè fu cosa ben rara per antico il non iscrivere la congiunzione *e* o *et* con una cifra a lei propria, di forma quasi simile al numero 7: ed anche nel codice Mannelli si vede tal cifra bene spiccata, e seguitarle la particella *al* di chiara lettera. Per la qual cosa mi penso piuttosto che l' autógrafo dicesse *et el quale*, e che il Mannelli leggesse per svista la *e* di *el* per *a*, scambio a lui usitatissimo, e scrivesse *al* senza poi badare se il costrutto reggeva o no.

C. Può stare anche a codesto modo: ma il Muzzi pensa essere qui un, com' egli dice, falso caso, e che questo sia un costrutto simile all' altro della prima novella, *alla sua santà racquistare* e ad altri molti presso il Boccaccio medesimo e presso quasi tutti gli antichi, per forma che qui s' abbia a costruire « *al quale rompere*, *nè* » *piegare*, (cioè *a rompere nè piegare il quale avea po-* » *tuto*, cioè *non ce ne aveva potuto*, *non era stata suffi-* » *ciente*) *niuna forza*, ec. »

P. Non mi pare da potersi accettare in verun modo codesta opinione, perciocchè in simili costrutti, che

sono alla foggia latina, tra 'l nome o pronome e l' infinito che il regge non si pone mai niun inciso, ed, al più, solo un avverbio: dove qui ci sarebbe tra mezzo due versi di roba; ed anche per ciò che oltre al fare, di un costrutto semplice, un costrutto il più sulle grucce del mondo spiccando l'*avea potuto* da quel *rompere* e *piegare* suoi naturali compagni, all'*aveva potuto* si viene a dargli un significato che non può aver mai, secondo il mio giudizio.

C. Dici bene: tutte queste cose non le avevo discorse: ed ora sono io il primo a dire che senza fallo va letto *il quale:* e non avrei ombra di difficoltà a piantarlo nel testo.

P. Anch' io son certo che vada letto così; ma, vedi possanza dell' autorità! a metterlo nella mia stampa non mi ci so ancora indurre.

C. Eccoci al carruccio del babbo. Imparate una volta a camminare un po' colle vostre gambe, pedanti benedetti!

P. Non chiamar pedantería l' andare a rilento a metter le mani ne' testi: tu forse non hai considerato a che cosa potrebbe condurre il non essere in questa materia più che scrupolosi. Altri valentissimi uomini han preteso di svolazzare a lor senno per questo campo, e con tutta la lor sapienza hanno sconciamente dato del ceffo in terra, come ne diedi esempj in quel mio opuscolo *Dell' abuso di critica nel pubblicare gli antichi testi.* Ma tiriamo di lungo. Nella mirabile descrizione della pestilenza leggesi il seguente periodo: « Era, il più, da' vi-
» cini una medesima maniera servata, mossi non meno
» da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse
» che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e

» per sè medesimi, e con lo ajuto d'alcuni portatori
» quando aver ne potevano, traevano delle lor case li
» corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci
» ponevano; dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe
» potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato.
» E quindi *fatto venir bare*; e tali furono che, per difetto
» di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. » Qui il costrutto non cammina, perchè il *fatto venir bare* non lega con *e tali furono*, ec.; ma perchè il Mannelli legge così, tutti tengono questo luogo per uscito così dalla penna del Boccaccio, e lo hanno anche lasciato correre senza nota. Anzi il Colombo, che lo ha notato, si è stato contento a chiamarlo costrutto singolare, avvertendo che regolarmente avrebbe dovuto dire *furono fatte venir bare*, e dandoci di più per bello accorgimento dello scrittore, desideroso di passare ad altre cose di maggior conto, l'aver detto *fatto* per *fu fatto*. Ma qui, sel porti in pace il Colombo, la sua conjettura non quadra: non perchè i participj passati non si usassero per la terza persona del passato rimoto; ma perchè il *fu fatto* da esso immaginato non può qui trovar luogo, non volendoci il Boccaccio narrare un fatto speciale seguito una volta sola, come significherebbe il passato rimoto, ma narrandoci cosa che alla giornata avveniva, al che significare ci vuol un imperfetto, come in imperfetto son tutti i verbi precedenti, e come solamente può stare. Laonde io credo che il primo copiatore abbia qui saltato la voce di un verbo in tempo imperfetto, od anche un verso intero dove fosse un inciso che contenesse il complemento di quel mozzicone *fatto venir bare* il quale non si sana con veruno impiastro, come sarebbe *e quindi fatto venir bare, quelle dei morti corpi confusamente empievano; e non fu*

una bara sola, ec.; e credo, e creder credo il vero, che il presente luogo sia vizioso e difettivo.

C. Ma il tempo passato lo usa pur lì appresso, dicendo *e non fu una bara sola.*

P. E lì doveva usarlo, perchè, lasciando di noverare i minuti particolari di ciò che avveniva in quella congiuntura, e' ti passa a considerar la cosa in generale e a dire come il risultamento delle azioni precedenti, il che non poteva fare altro che mediante un passato rimoto.

C. Ebbene: come ti governerai tu qui pubblicando il *Decameron?*

P. Che vuo' tu? guarderò s' i' posso trovar codice che supplisca al difetto; e se no, darò il luogo per difettoso, ma non cercherò di difenderlo per diritto e intero. — All' altra bellissima ottava. Nella medesima descrizione della peste ci è questo periodo: « Per che assai » manifestamente apparve *che quello che* il natural corso » delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a » savj mostrare doversi con pazienza passare, la gran- » dezza de' mali eziandio i semplici *far di ciò* scorti e » non curanti. » Tal periodo è affogato in un mar di note e del Colombo, e del Fiacchi e del Muzzi; e dato per de' più arruffati e difficili. Tutti e tre per altro si accordano suppergiù nella interpetrazione, salvo che il Colombo, ponendo tra parentesi il *doversi con pazienza passare,* la sconcia non poco; ma discordano poi nell'assegnarne la ragione grammaticale. Il Colombo nota la *che* mandata all' infinito e non altro: il Fiacchi nota parimenti questa *che*, e nota per superfluo il *di ciò* che è in corrispondenza del primo *quello;* e togliendo via il *che* e il *di ciò* fa stare in piede il periodo, il quale altrimente che così non gli par che ci stia: il Muzzi per ul-

timo chiama il *che* repletivo, ma al *quello* dà l'importanza di *rispetto a quello*, *circa a quello*, e spiega « Ap» parve che quello (cioè *rispetto a qué casi*), che il na» tural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e » radi danni a' savj mostrare, ec. »

C. Io non ci bevo chiaro in nessuna delle tre annotazioni.

P. Senti la mia. La *che* accordata con l'infinito è cosa da non riuscir nuova a chi appena pena abbia assaggiato gli antichi scrittori : il perno dunque di tal periodo è il *quello* in corrispondenza al *di ciò*; e simili costrutti, sotto forma diversa, son continui per le opere degli antichi. Essi dunque usavano di porre il nome principale della proposizione, ed anche il relativo, in primo caso o in quarto, qualunque costruzione desiderasse il verbo che esso reggeva, e al reggimento desiderato dal verbo supplivano o con particelle pronominali, o co' possessivi : e se trattavasi di un pronome, con ripetere la sua particella pronominale o altro pronome equivalente, nel caso che ricercava il verbo da esso retto. E tali costrutti erano fatti con ottima ragione per fermar subito la mente del lettore sull' oggetto principal del discorso, ed erano, e sono usati in parecchi casi. Per esempio, invece di dire *Io sono amico di tutti i galantuomini* dicevasi *Tutti i galantuomini io sono loro amico:* invece di *Saremo appagati di quello che chiediamo*, dicevano *Quello che chiediamo di ciò saremo appagati*. Ora nel caso nostro si applichi la detta regola. Il *quello* è il nome che campeggia nella proposizione, benchè non siane il soggetto e sia paziente del verbo *passare*; e il *di ciò* è suo compimento : e tanto viene a dire *quello che il natural corso delle cose non avea potuto mostrare a' savj doversi passa-*

re, ec., *di ciò far scorti e non curanti*, ec., quanto *fare scorti e non curanti di quello che*, ec., come sarebbe lo stesso il dire *Quello che tu non credi di ciò te ne accerto io*, che *Ti accerto di quello che tu non credi*; e non accade l' andar a cercare il *rispetto a*, *circa a*, il qual non si adatterebbe certo a molti de' simili costrutti, come per esempio all' *Io Giovanni Villani mi pare*, a tutti noto.

C. Ho compreso ottimamente la regola, e non ci bisognano più parole. Il costrutto del Boccaccio va ordinato così: « Apparve *che* la grandezza de' mali *fare* scorti » e non curanti eziandio i semplici *di quello che* il natu- » ral corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi » danni mostrare a savj doversi passar con pazienza. » Brevemente vuol dire quello che i savj non imparano a sopportar con pazienza mediante piccoli e radi danni imparano a sopportarlo anche gli idioti mediante un male gravissimo.

P. Benone: non fa una grinza.

C. Ma di' un po', a proposito di *Io Giovanni Villani mi pare*, nella novella di ser Ciappelletto c' è un luogo dove il Mannelli legge *Io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazare la casa*, e tutti gli editori hanno acconciato *Io mi ricordo*. O non è compagno l' *Io mi ricorda* all'*Io mi pare* del Villani?

P. Sì, è compagno compagnissimo, e ti dirò anzi che, quantunque gli stessi Deputati il credano errore e stimino doversi leggere *io mi ricordo*, non dubito punto che il Boccaccio scrivesse *mi ricorda*. Gli antichi servavano la regola del sopraddetto costrutto anche quando si imbattevano in que' verbi detti da alcuni mezzi impersonali, e da altri meglio pronominali di terza persona, come, *mi pare*, *mi sembra*, *mi conviene*, co' quali

occorrendo di incominciare un periodo, o un inciso, piuttosto che farsi dalla voce del verbo, o dalla particella pronominale o dal pronome in caso obliquo, ponevano il pronome personale o il nome proprio in caso retto e poi il verbo con la sua particella dicendo per esempio: *Io mi pare*, *Io mi conviene* invece di *a me pare*, *a me conviene*. E come il verbo *ricordarsi* è elegantemente costrutto a modo di mezzo impersonale; e come tali costrutti durano tuttora nel linguaggio famigliare, e qui Ciappelletto parla famigliarmente, così tengo per fermo, lo ripeto, che il Boccaccio abbia scritto *Io mi ricorda*; e non dubiterò di porlo nel testo, a rovescio di tutti gli editori che, seguacissimi del testo Mannelli anche dove non bisogna, lo hanno qui abbandonato dove era da seguitare.

C. Ma che ce n' è proprio molti di simili esempj?

P. Volerne! Guarda, qui nel solo mio spoglio te ne raccapezzo quanti ne vuoi . . . . Eccolo. Nella *Fiammetta* dello stesso Boccaccio si legge « *Ma* IO ec., *usa di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena* M' È GRAVE *molto*. Nella *vita di S. Antonio: E così maggiormente* NOI CI CONVIENE *ubbidire ai comandamenti divini:* e poco appresso: *E* IO ANTONIO, *il quale meritai*, ec., PARMI *avere ricevuta una ricca eredità*. Nella *Vita del Cellini:* Io *che era di tenera età mio padre* MI *faceva portare in collo*. Ne' *Poemetti* del Chiabrera: *Ed* IO *co' cigni di Sebeto e d' Arno E del gran Po, ma da lontano, inchino, Grazia* MI *fia sol che ne senta il canto.*

C. Eh! basta: hai fatto anche troppa luce; e sono anch' io per l'*Io mi ricorda*. Ma gua', prima ch' i' me ne dimentichi, tu hai detto che i costrutti simili a quello *alla sua santà racquistare* sono alla foggia latina: chia-

riselmi un po' questa cosa, perchè ti confesso di averci armeggiato di molto, e di non esser venuto a capo d'investigare un perchè da contentarmene.

P. A me mi par che stia così. Ma troviamo il luogo del Boccaccio . . . . eccolo qui nella prima novella « Fe» cero prestamente venire medici e fanti che il servis» sero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquista» re. » Ma, sta . . . sento gente. Chi è?

Cec. Il desinare sarebbe all'ordine: se le voglion ch'i' scodelli . . .

P. Sì! scodella: ora si viene. Dunque, come dicevo, questo è il testo; ed anche questo è stato affogato di chiose senza gran profitto, quando il perchè di tal costruzione è de' più semplici, non essendo altro che i gerundivi latini tradotti alla lettera: *Alla sua santà racquistare*, *ad suam valetudinem recuperandam*, salvo che è posta la voce dell' infinito, invece della gerundiva che noi non abbiamo, il quale infinito appresso i nostri scrittori trovasi fatto supplire a ogni altra voce del verbo, come si usa la voce dell' infinito per il participio presente in un altro costrutto de' nostri classici, tutto latino ancor esso, per esempio: *Lo trovò dormire*, *invenit eum dormientem*. E come si dice di questi, così intendasi detto de'simili. Anzi, chi ponga ben mente, alcune che nella nostra lingua sono dette caprestería non sono altro che costrutti puri latini, come provò il P. Sorio ne' miei *Ricordi filologici*, rispetto al costrutto boccaccesco « Avvenne che *essendo* il caldo grande e » molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l'usan» za de' Napoletani, *andassero* a diportarsi a' liti del » mare ec. », e rispetto a tutti i simili; e come ti mostrerò io un' altra volta per un altro costrutto, sopra cui

i grammatici han detto le più gloriose cose del mondo, e sempre hanno dato in cenci. Ma sai che è? andiamo un po' a mangiare.

C. Sì, andiamo davvero, chè l' appetito non manca; e a pensare al Boccaccio ci sarà sempre tempo.

P. Va: chiudo qui, e vengo via.

Digitized by Google

duto il bello gli sono uscito delle ugne e son venuto via com'un razzo.

L. Po' poi non è mica un secolo che si aspetta.

C. E nel caso, che mal ci sarebbe? siamo stati qui chiacchierando, e non ci siam nemmeno accorti di aspettare.

P. Meglio così. Oh! lasciatemi posare il cappello e metter la veste da camera, chè poi qualcosa faremo.

L. Leva e metti quel che vuoi, e proponi quel che ti par meglio: noi siamo a tutto disposti.

P. Ecco fatto. — Vi dissi di leggervi quello scritto su' proverbj; ma poi non l'ho più potuto finire, anzi l'ho a mala pena cominciato; e però, per aspettare il desinare, faremo una delle solite chiacchieratine, e festa.

C. O non potresti farci sentire quel poco da te cominciato a fare? almeno tutto il preambulo sarà, mi penso.

P. Sì il preambulo è, ma è tanto poca cosa che è lo stesso che nulla; e non merita certo di perdervi attorno un minuto.

L. Lasciamo stare il merita o non merita. Leggilo, e via: se non altro darà materia a cinguettar di qualcosa.

P. Contenti voi, contenti tutti. Guardiamo dov'è tra questi stracciafogli. Eccolo: senza metter tempo in mezzo, sputo in terra, e comincio.

« *Parla ch' io ti vegga*, disse Socrate a quel bellim-
» busto itogli a domandar parere della natura e dell'in-
» dole propria; e disse da par suo, perchè le parole son
» veramente specchio dell' animo. Ora questo detto del
» Filosofo può riferirsi anche ad un popolo intero, dac-
» chè, siccome il parlar di uomo solo fa ritratto dell' a-

» nimo suo, della sua indole, e de' suoi affetti, così fa
» il parlare di un intero popolo. Ma come odesi parlare
» familiarmente un popolo intero? eccolo: si raccolgono
» e si studiano i proverbj che presso quel popolo cor-
» rono: essi son trovati da lui, sono tutta la sua dot-
» trina; in essi c'è la regola del doversi governare così
» o così in opera di masserizia familiare: del dover pro-
» cedere così o così verso Dio o verso gli uomini: del
» dovere così o così temperare i suoi costumi: insegna-
» no come portarsi in guerra ed in pace: come giudi-
» care delle opere altrui: quali sieno gli ufficj della si-
» gnoría, e della sudditanza; e questo essi fanno per
» via di motti o sentenze più o meno accorte ed efficaci,
» e con figure più o meno splendide; per modo che, ve-
» dendogli raccolti in un libro tutti o la più parte, si ha
» norma sicura da accertare non pur la natura di quel
» popolo e gli affetti prevalenti in esso, ma altresì il suo
» ingegno e la sua naturale accortezza. Posto ciò in con-
» siderazione, comprendesi di primo tratto qual sia la
» utilità del raccogliere i proverbj di un popolo, e quan-
» to nobile opera facesser per antico quegli uomini gra-
» vissimi che raccolsero e dieron fuori i proverbj greci
» e latini, dacchè sono come tante facelle rischiaranti
» il bujo del vivere privato di quella gente; e quanto
» più nobilissima la faccian coloro i quali raccolgono
» proverbj de' popoli presenti, come quegli che al filo-
» sofo porgon materia da conoscere o gli affetti troppo
» disordinati o i vizj prevalenti in essi popoli, ed agio da
» poterne apprestare i rimedj. Tutte queste cose e molte
» più forse ne vedeva il Giusti, e però si mise a racco-
» gliere i proverbj italiani; e tutte e molte più ne vide
» il Capponi quando i proverbj raccolti dal Giusti volle

» dar fuori, con aggiunta di parecchi messi insieme da
» lui: ed Aurelio Gotti, giovine di ottima natura non
» che di ottimi studj, il quale, continuando la via da
» lui presa, diverrà bello onore delle lettere nostre, il
» Gotti ha degnamente continuato l' opera loro, mosso
» dalle cagioni e ragioni medesime. Ma i tre nominati
» hanno essi fatto veramente una compiuta raccolta de'
» proverbj italiani? Nè io direi nè essi pure direbber
» forse di sì: tuttavia hanno fatto opera degnissima e da
» saperne loro carissimo grado. A me, per altro, non si
» disdirà il prendere in esame i loro lavori, per vedere
» che cosa manchi a rendergli compiuti, ed anche più
» efficaci ed istruttivi. La raccolta prima fu ordinata con
» maturo senno ed è ricca di parecchie migliaja di pro-
» verbj, tutti o la più parte belli e calzanti, disposti me-
» todicamente in tante rubriche quante sono le occorren-
» ze alle quali i proverbj possono riferirsi, o quante le
» virtù ed i vizj a cui essi feriscono: e tal disposizione
» metodica debbe esser costata all'ordinatore assai stu-
» dio e fatica (come quella a cui fare ricercasi mente ed
» operazione al tutto filosofica) essendogli riuscita a me-
» raviglia, e da andar quasi di pari con quella che già
» fe' Aldo Manuzio per gli Adagi latini da lui raccolti e
» dottamente illustrati. Ma questa è, diciam così, la parte
» sintetica del lavoro, e mancava la parte analitica; man-
» cava, cioè, un indice generale che desse agio a chi
» voleva cercare un proverbio di trovarlo senza dover
» andare studiando a che rubrica potesse averlo messo
» l' ordinatore: il che non si può immaginar facile per
» veruno; dacchè è impossibile, rispetto a molti pro-
» verbj, che l'uomo possa far lì su due piedi quel razio-
» cinio che avrà dovuto fare e rifar più volte l' ordina-

» tore prima di collocargli sotto a questa o a quella ru-
» brica, come tanti ce ne ha che non si sa bene se a que-
» sta o a quella si convengano di collocare. Tal difetto
» fu notato da alcuno, e fu conosciuto dall'ordinatore
» medesimo, e fu da lui riparato nell'occasione che èssi
» data fuori l'aggiunta del Gotti, che serve di continua-
» zione alla raccolta prima. Il Gotti ha anch'egli tenuto
» lo stesso modo, ordinando i proverbj secondo le ru-
» briche poste dal Capponi, le quali sono per alfabeto
» come per alfabeto sono i proverbj a ciascuna rubrica;
» nè mi si fa duro a credere che questo libro, così pic-
» colo com'è, debba tuttavía essergli costato fatica gra-
» vissima: del qual libro perchè se ne sappia il tutto dirò
» che stampossi la prima volta a Siena un due anni fa,
» e che in questa seconda edizione ha il raccoglitore
» speso nuove e gelose cure, togliendone via i proverbj
» che si accorse di aver dati per nuovi e non erano, non
» che gli spagnuoli che non ci avevan luogo: studiandosi
» di dare a ciascuno spiegazione migliore, e di registrare
» alla rubrica loro quegli che discoleggiavano in un'al-
» tra a loro non appartenente; e rifiutando quegli men
» che onesti, o come dicesi, immorali; il che, a mio
» giudizio, se è lodevolissimo verso di sè, è per altro
» un difetto del libro, come quello che cela al filosofo
» le magagne del popolo che aspettano medicina da lui.
» Ornamento non piccolo di questo caro libretto è la let-
» tera di Antonio Vignali, detto l'Arsiccio intronato, com-
» posta tutta di proverbj, e da altri intitolata *Ghirlanda
» di proverbj*, la quale va innanzi ad esso libro ed è cosa
» saporitissima. — In ambedue le raccolte per altro si
» desidera, a' proverbj almeno più belli e più degni, un
» poco di illustrazione e qualche breve considerazione

» o morale o economica o storica o anche letteraria, le
» quali, non che rendere il libro più adorno e più
» dilettoso, ma lo avrebbero renduto più utile e più ef-
» ficace. Senza che molti proverbj e belli e nobili e vispi
» ed usitati al pari de' più belli e de' più nobili delle due
» raccolte vi si desiderano, che si sarebber potuti tro-
» vare nel *Saggio di proverbj* del Lena, stampato a Lucca
» nel secolo XVI, raccolta non solamente ricca e ben
» fatta, ma che ha il pregio non piccolo di avere a cia-
» scun proverbio italiano il rispondente proverbio lati-
» no: il qual *Saggio* pare non sia stato veduto nè dal
» Gotti nè dal Capponi, come non pare sieno stati ve-
» duti altri libri onde molto sarebbersi potuti giovare.»
Ecco fatto il becco all'oca: ecco quel tanto che ho racca-
pezzato dello scritto da mandarsi al nostro Picci; il
quale fino alla settimana che viene avrà pazienza.

C. Mi pare che tu abbia prese le mosse acconciamen-
te, e che il lavoro non debba riuscire il diavolo affatto,
se, com' io penso, tirandolo innanzi, metterai in mostra
de' proverbj non registrati e verrai a qualche considera-
zione sopra i medesimi.

P. Bravo! se mi fossi stato in corpo non avresti me-
glio compresa la mia intenzione.

L. Anche a me pare quel che pare a Cesare; ma in
quanto al *parla ch' io ti veda,* quel buon uomo di Socra-
te che lo disse qualche millanta anni fa, e' troverebbe
oggi chi gli riderebbe sul muso, dopo che un altro fi-
losofo più furbo di lui disse che la parola è data all'uomo
appunto per celare il suo animo e i suoi pensieri.

P. Era vero quel che diceva il filosofo antico a' suoi
tempi; ed è vero pur troppo quel che disse il politico
moderno a questi lumi di luna; e ciò dovrebb' essere

a noi cagione di gravi meditazioni e di amara vergogna. Ma . . . .

C. Anche un' altra cosa mi par da osservare nel tuo discorso. Tu dici che l'aver lasciato i proverbj men che onesti, cosa lodevole verso di sè, è però contraria al fine di tali raccolte, perchè non vi si può appostare e curare il vizio del popolo; ma non hai pensato che per lo più i proverbj sono eredità lasciataci dagli antichi, e che ora son comuni a diverse nazioni, per modo che mal si può argomentare da essi il vizio di una naziono sola, nè si sa a quale dar la colpa dell' aver trovato i proverbj immorali.

P. Codesto può esser vero dei molti, ma non di tutti, ed io intendo parlar solamente di quelli che sono peculiari ad un popolo e che accennano ad usanze ed affetti suoi particolari. Ma in somma anche per quegli redati, dico apertamente non essere scusa al peccato il dire *L' ho fatto io, perchè l' ho veduto fare a quell' altro;* e che un popolo ben costumato non fa suoi proverbj laidi, posciachè il fargli suoi ed esser disposto alle disonestà che contengono è una cosa medesima, e quando gli ha accettati è lo stesso che gli abbia fatti da sè per la ragion proverbiale *tanto è ladro chi ruba quanto chi tiene il sacco.*

C. Le tue ragioni mi entrano, e non fiato più. Ma tu dici che i proverbj se gli fanno i popoli da sè, dove Aristotile dice essere i proverbj reliquie della prisca filosofia, estinta fra gli umani rivolgimenti, e conservata per tradizione.

P. Codesto reggerà per quelli che veramente non sono proverbj, ma sentenze proverbiali, delle quali nè il Giusti nè il Gotti non han fatto raccolta, e le quali, co-

Digitized by Google

me il Gotti stesso me le ha definite più volte, sono quei detti de' sapienti che il popolo si è preso per sè conservandone per poco la forma medesima : ma non reggerà per i proverbj, se non in parte, dacchè questi il popolo se gli fa da sè, formandogli su que' principj di morale che a tutti son comuni, o via via sull' esperienza delle cose che alla giornata si vede rinnovellarsi attorno o buone o ree ch' elle sieno, dando ad essi la forma che meglio gli pare : e questi sono poi raccolti da' savj, e sono, come ben dice Plutarco, simili a' misteri sacri, ne' quali cose grandi e divine vengono significate con cerimonie minuziose e quasi ridicole, tanto nobili ammaestramenti posson dare que' motti spesso disadorni e sprezzatamente idioteggianti. — Ma il tempo scappa, e sarà meglio il vedere così tra noi se altri proverbj ci sono da proporre per aggiunta alle due raccolte.

C. Volerne ! guarda, eccone qui un mazzetto.

L. Ed eccone qui un altro.

P. Ohe! vo'siete venuti armati come saracini. Date qua.

L. Adagino : prima slazzera i tuoi.

P. Come volete. Facciamoci dal guardare quegli che io avevo cominciato a dar fuori in un periodico fiorentino, e de' quali il Gotti non si è giovato, con tutto mi paja essercene de' bellissimi e degli efficacissimi, ed a' quali andavo facendo alcune annotazioni nel modo che a me piacerebbe che si facesse. Ecco qua : i mancanti gli ho segnati con croce rossa, e vi leggerò quegli che mi pajono più belli, insieme con le annotazioni.

La parola unge e la lacrima punge.

Usasi a significare la efficacia delle lacrime per muovere a misericordia non che ad ammollire l'altrui cuore.

» *Et lacrymae prosunt, lacrymis adamanta movebis:*

Digitized by Google

disse Ovidio nel *De Arte.* » L' efficacia delle lacrime di pentimento da suo pari significolla il divino Poeta nel V del *Purgatorio*, dove Buonconte da Montefeltro racconta come, essendo la sua anima stata raccolta, nel partirsi dal corpo, da un angelo di Dio, il demonio che si faceva suo il detto Buonconte, così garrisce l' Angelo:

« . . . O tu dal ciel, perchè mi privi ?
» Tu te ne porti di costui l' eterno,
» Per una lagrimetta che 'l mi toglie. »

L. Bellissimo proverbio: opportuna illustrazione.

P. Il Giusti ha i simili *Piccola pioggia fa cessar gran vento* e *Ogni acqua spegne il fuoco*, i quali non pajonmi tanto gentili quanto il mio.

L. E così pare anche a me.

P. Ecco un buon freno alle donne strebbiatrici e salamistre:

Donna che si liscia, vuol far altro che la piscia.

» Ed è vero: chè le donne le quali perdono mezza giornata allo specchio, vi stanno per tesser reti da chiappare uomini. »

C. Verissimo. Ma guarda! tu hai detto *allo specchio* per *alla toelette*, così senza accorgertene: o non si potrebbe dir da tutti così, e non sarebbe esso buono scambio a quella vociaccia, per la quale altri crede non esserci scambio nell' italiano?

P. Io l' ho detto perchè lo disse Dante, e perchè mi pare che se la sola *toelette* presso i Francesi basta a significare quel mobile su cui sta lo specchio e le altre cose da abbigliarci, e la stanza medesima dove le donne si abbigliano, mi pare che il solo *specchio*, arnese

più necessario all' abbigliarsi che non è la tela con cui si cuopre il tavolino ov' esso posa, debba bastare presso gli Italiani a significare la cosa medesima.

C. Questo reggerà se mi parli del solo tavolino dove stanno tutti gli arnesi da abbigliarci; ma se io vorrò dire *la tal signora accanto alla sua camera ci ha una graziosa toelette dove sta chiusa molte ore del giorno*, non potrò invece di *toelette* dire *specchio*.

P. Va tutto bene che non potrai ; ma siccome chi fa quel discorso che hai detto tu, e' fa una bella castronería, così noi dovrem dire in un' altra maniera, e trovare una voce conveniente piuttosto che pigliar la francese. Per esempio , che sarebbe brutta la voce *Abbigliatojo* in significato di quella stanza ove le donne stanno ad abbigliarsi ? Non è essa bella , e ragionevolmente formata ? si pena poco a dire , *Non c' è il corrispondente , bisogna usar la voce francese*, e tali altre giuccheríe.

C. Bravo! e' mi par che *Abbigliatojo* sia proprio la sua.

P. Non so se tu scherzi; ma io non avrei un rispetto al mondo di usarla. Ma tiriamo innanzi co' proverbj; se non che lasceremo le annotazioni , che manderebbero troppo in lungo la faccenda.

Le mamme son mamme , e le matrigne son cagne.

L. E questo è vero per tutti i tempi e presso tutti i popoli : e della tristizia delle matrigne si è fatta in Italia la frase *Fare viso di matrigna*, che appunto vale Far viso arcigno , Mostrare mal talento verso alcuno.

C. E io ne posso parlare *ab experto*, chè se la mia matrigna potesse mangiarmi col sale , le saprei meglio di una pernice.

P. Questo pure mi par de' belli e da far ottima compagnía ad altri simili :

Dal mal corvo mal uovo ,
a cui potrebbe aggiungersi
Da pazzo giudice , pazza sentenza :
come notevole mi par quest' altro che significa l'accorta e ritrosa natura di molti villani , e ricorda doversi con loro procedere anzi con modi aspri , senza mal animo per altro , che con piacevoli, a voler che facciano quel che debbono attorno al podere :
Punge il villan chi l' unge , unge chi 'l punge.

L. Sì , ed un altro dice , in confermazione del tuo:
I contadini son come le corna, duri e storti.

P. Nè indegni di stare in brigata mi pajono i seguenti:
Per nulla serve chi non è in grazia :
Se il corvo non gracchiasse avrebbe più cibo e meno invidia ,
che dicesi per coloro i quali strombettano su per ogni canto quel po' di bene ch' e' fanno.
Tutte le nazioni smaltiscono diversamente il dolore : il Francese il canta ; lo Spagnuolo il piange; e l' Italiano il dorme.

Questo è veramente grazioso ; e dipinge a capello la natura dei nominati popoli.

L. Il Petrarca dunque parlava da francese quando disse che *cantando il duol si disacerba;* o forse sarà proceduto dall' aver la dama francese. Ma ciò sia detto per giuoco. Il Gotti per altro nella sua Raccolta , o dà codesto proprio , od uno che molto il somiglia.

P. A carte 45 del Gotti c' è una filatessa di motti significanti le qualità di varj popoli, o l' attitudine loro a diverse cose ; ma è una vera confusione , perchè l' uno ti dice l' attitudine, l' altro ti dice la natura ; altri altro: un po' si parla specificatamente di varj popoli italiani ;

un po' degli Italiani in generale; un po' di altre nazioni, per esempio: *Fiorentini innanzi al fatto* (intendi son buoni), *Veneziani sul fatto*, *Senesi dopo il fatto*, *Spagnuoli alla camera*; *Italiani a ogni cosa*; *Gli Italiani piangono*; *i Francesi cantano*; *Pisantin pesa l' uovo*; *Milanese spanchiarol* ecc.; insomma non si raccapezza del sacco le corde, e dev' essere un pacchiúco di proverbj diversi.

L. Tu non hai a dir *dev' essere*, hai a dire *è*: anzi sappi che il Gotti stesso mi ha detto che quel guazzabuglio debb' esser diviso in tre parti, la seconda delle quali incominci da *Gli Italiani piangono*, e la terza da *Pisantin pesa l' uovo*.

P. Tal divisione per altro farà ben poco, dacchè nella prima parte avrem sempre il miscuglio de' varj popoli italiani con gl' Italiani in generale; nella seconda (la quale pare il proverbio da me allegato, ma guasto e mozzo) che vuol mai dire lì secco secco *gl' Italiani piangono, i Francesi cantano?* piangono gli uni e cantano gli altri, ma di che? in che congiunture? e la terza non è in lingua italiana, perchè quanto a me non so che cosa voglia dire *spanchiarol*, *bulber*, *cavoso*, *stoho* e simili. Ma tiriamo innanzi.

Le formiche non vanno a' granai vuoti.

L' infermo vuol regola, il medico grazia,

che insegna esser meglio e più sicuro nelle malattíe il tener buona regola lasciando poi fare alla natura, che mettersi in mano a medici ignoranti e ciarloni che mestano al bujo.

Chi fa tutto quello che può, fa qualcosa di quel che non deve:

e questo è ottimo ricordo a frenare i nostri appetiti:

La campana non suona, se qualcosa non è;
e questo può far compagnia all' altro registrato *Se non è lupo è can bigio.*

Chi da altrui doni prende, la sua libertà vende — Gl'inganni non sono inganni se chi gli fa non è furbo — Il villan matto dopo il danno fa il patto,
che può ir di conserva con l' altro *Serrar la stalla dopo fuggiti i buoi.*

Chi vuol bene a un che l'ha in tasca, fa due spropositi: si prende egli quella briga, e reca noja all' altro.

C. Ma codesta è più una sentenza proverbiale che un proverbio.

P. Se la vuoi chiamar così chiamala così, e per questo non resterà che non abbia molte compagne nella raccolta del Giusti, e che saputa intendere saviamente non sia un bello ed un utile ammaestramento. Tiriamo innanzi.

Amor di donna e riso di cane a chi niente dona niente vale — Ogni dato vuole il mandato: al qual proverbio avevo fatto la nota seguente:

« Cioè: chi riceve un regalo dee rifarne un altro. Ma » questa è brutta leggiaccia, la quale o mette al punto » chi riceve di fare una spesa per restituire il regalo, » che altrimenti non avrebbe fatta, od uccide la corte- » sía di chi dona, quasi riducendo ad usura ciò che al- » tro non dovrebbe essere che mostra d' affetto. »

L. Bravo Pietro: regali ne venga, e di contraccambio non se ne fiati: il farne poi, proibito come le pistole corte.

P. Adagio, non la tirar al peggiore: cotesta sarebbe pidocchiería vituperosa; già, so che dici per celia. Innanzi co' proverbj.

Digitized by Google

Fino a Natale nè freddo nè fame : da Natale in là il freddo e la fame se ne va ,
è comune e sta bene in Italia, dove il freddo non è quasi mai eccessivo , e il terreno è fertilissimo ; altri dicono *Da Natale in là, il freddo e la fame verrà.*

Ferrajetto corto, e maladetto — *Pan bucato e cacio serrato* — o *Pan leggiero e grave formaggio, piglia sempre se se' saggio* — *Voglie da gran signori , e borse da cappuccini.*

C. E questo pur troppo si avvera in Firenze, dove tali si vedono signoreggiare e andare con la testa alta , che non accozzano il desinar con la cena , e non hanno come dice il popolo un che dica due.

L. E potrebbe riferirsi anche a certi miei padroni , i quali si danno aria di autoroni, minacciano di dar fuori libroni , e tante altre cose in *one* voglion fare, e poi non hanno tanto capitale di lettere che se ne possa formare un magro scrittuccio da gazzetta o da accademia.

P. Magari quanti ne conosco anch' io ! Ma torniamo a noi.

Dio fa gli sciocchi e loro si accompagnano.

Bocca baciata non perde ventura , anzi rinnuova come fa la luna , proverbio immorale , e di quelli da richieder medicina.

A gatto che lecca spiede non gli fidare arrosto — *A casa stretta , come arrivi tu ti assetta ,*
che puzza di egoismo lontano un miglio.

Accompàgnati con chi è meglio di te e fagli le spese,
perchè , s' intende , tu ne diverrai migliore , e qualunque spesa , o disagio , a questo effetto è dolcissima :

Ad albero caduto accetta accetta ,
più efficace di quello del Giusti, *Ad albero caduto dàgli*

dàgli; del qual proverbio servissi l'Ariosto, convertendolo in nobilissima sentenza così:

. . . . ognun corre a far legna
All' albero che in terra il vento getta.

Ad ogni gran sete ogni acqua è buona.

Alle insegne si conoscono le osterie, i cavalli alle selle, gli asini a' basti, la spiga alla resta.

Anima tua, manica tua.

A' più tristi porci vanno le migliori pere.

Asino di montagna caccia caval di stalla.

E a quegli che sono a carte 326 del Giusti ponno aggiungersi i seguenti:

A tal asino tale strame — A tal cane tal lepre — A tal paliotto tale altare — A tal santo tale offerta — A tal carne tal coltello — A tal nave tal battello — A tal pozzo tal secchia — A tal ruina tal puntello — A tale sparviere tal quaglia.

C. Ma come nè il Giusti nè il Gotti non hanno veruno di cotesti proverbj?

P. Almeno l' indice non me gli dà; e sì che gli ho cercati non pure in *A* TAL, ma anche in TAL, secondo l' alfabetatura.

Questo è usitato presso i contadini a significare qual pioggia è necessaria ad aver buona raccolta:

D' aprile col barile, di maggio col saggio, di giugno col pugno, che a carte 181 del Giusti v' è solo per un terzo così: *Aprile ogni giorno un barile.* — Ma sarei infinito se volessi spifferar qui tutti i proverbj da potersi aggiungere alle due raccolte; e però è meglio farla finita, e avviarci a desinare.

L. O aspettiamo che ci chiamino; e intanto dà un'occhiata a questi proverbj miei che mancano, e che son belli: senti.

Batti Lillo, mentre è piccirillo :
non vedi con quanta grazia si dice che a' bambini cattivi due sculaccioni della mamma son la mano di Dio ?

Ben faremo, ben diremo, mal va la barca senza remo, bel proverbio, significante che senza la sapienza e senza la prudenza poco approdano le belle parole, e gli almanaccamenti. Questo ho poi veduto essere anche nel Giusti a carte 277, ma guasto molto, dacchè, in vece di *mal va la barca,* dice *ma va la barca*, cioè dice a rovescio. E bellissimo è questo che va a coloro, *qui Curios simulant et bacchanalia vivunt :*

Bocca schifa non bee mai vino, ma va alla botte col catino.

E bellissimi son pur questi :

Chi è nato disgraziato anche le pecore lo mordono — Chi s' ha a rompere il collo trova la scala al bujo.

Nè per cercare nell' indice ho trovato questo comunissimo

Poco cacio, poco S. Antonio,
che suol dirsi quando si dà altrui poco, volendo significare che se poco ha, poco ha pur meritato ; e dicesi ancora *Poco cacio fresco, poco S. Francesco.*

P. Già, son comunissimi, ed anch' io mi maraviglio come non sieno stati messi in niuna delle due raccolte.

L. Nè questo è meno bellissimo, ed è di significato ricco ed istruttivo :

Chi inciampa e non cade, avanza cammino.
potendo oltre al proprio trasportarlo al metaforico ed intendere — è degno di scusa non solo, ma avanza nella via del bene chi inciampando in qualche fallo sa ritenersi dall' ingolfarvisi, e mantiensi sempre in piedi ed atto a procedere nel cammino per cui si è avviato.—Ed il se-

guente mi par calzantissimo per ammonir coloro i quali prima di risolversi a nulla voglion cercare il pel nell' uovo e squartare lo zero, timorosi che di tutto abbia loro a incoglier male :

Chi la guarda in ogni penna non fa mai letto ;

e di fatti costoro mai non approdano nulla ; ed è una morte l' avere a far con essi. Ma lasciamogli ire, e teniamoci a' proverbj, chè c' è più sugo.

Chi ha paura di passere non semini panico — Chi molto conosce, ha pene e angosce.

P. Codesto è Vangelo : gl' ignoranti, non vedendo più là del naso, vivono spensierati e si pigliano quel bene che via via lor si presenta, laddove il savio, che molto conosce, vede quante siano fra gli uomini le cagioni di attristarsi, e quanto poche le cagioni da allegrarsi.

L. Zitto zitto, ora non è tempo di filosofare; bada qui:

Dove molti galli cantano non si fa mai giorno ;

e questo vuol dire che quando in un' impresa ci sono più capi e condottieri non si porta mai a buon fine.

P. Tu non vuoi filosofeggiare ; e io non vo' politicheggiare : tira via co' proverbj.

L. Io non ce ne ho più : Cesare, dove sono i tuoi ?

C. Eccoli qui : s' hann' a guardare ?

L. Già.

C. A noi dunque senz' altre cerimonie.

Chi non sa fare, lasci fare,

e questo vedete com' è opportuno a' nostri giorni, che ci sono tanti frucchíni, non solo inabili a far nulla che abbia garbo, ma tanto impacciosi e mettibocca e uggiosi che frastornano chi avrebbe e forza e voglia da fare.

P. Ah ! ah ! come il nostro Morgantino eh ?

C. Uhm! non so nulla io: sto co' frati e zappo l'orto. Badate qui:

Colpo di forbici, ognun due.

Chi non ha entrata nè mestiere e va a spasso, va allo spedale passo passo.

Cosa di notte, vergogna di giorno.

Così è mercante chi guadagna come chi perde.

Da' cattivi costumi nascono le buone leggi.

Con gallo e senza gallo, Dio fa giorno, proverbio che a me pare maraviglioso.

Di crai in crai si pasce la cornacchia.

Dio ti guardi da bugía d' uomo dabbene.

Disegno di pover uomo mai non riesce.

Divieni tosto vecchio se vuoi viver lungamente vecchio.

Fuggi peste da lungi e torna tardi.

Gaudio di piazza e tribolo di casa.

Gran vantatore, piccol facitore.

P. E di codesto proverbio ne abbiamo tutto giorno la confermazione così nel piccolo come nel grande.

C. Oh! sarà meglio continuar i proverbj.

Guai e maccheroni si mangiano caldi.

Il dono che fe' Berta alla nipote, aprì la cassa e le donò una noce.

Il male viene a cavallo e se ne va a piedi.

Il pane e non i cani piglian le lepri.

Il ringraziare non paga debito.

In quella casa è poca pace, dove gallina canta e gallo tace.

In un' ora Dio lavora.

I paesi fecondi fan molti vagabondi.

I pochi fanno buona prova, ma i più vincono.

I ranocchi non mordono perchè non hanno denti.

I morti non rubano perchè hanno legate le mani.

Digitized by Google

La cagna frettolosa fece i canini ciechi.

La buona vita fa la vecchia zita.

L. E codesto che vuol dire?

C. Vuol dire che quella donna, la quale in gioventù sa temperarsi, anche da vecchia dura molto a parer giovane. Lasciami finire.

La camicia che non vuol star teco, e tu stracciala.

La mala nuova la porta il vento.

La morte non guarda la fede di battesimo.

La novella non è bella, se non c'è chi l' inorpella, o *se non c' è la giunterella.*

Doglia passata, comar dimenticata.

Donato è morto, e la moglie sta male, ovvero *Donato morì sull' alpe.*

Dopo il giuoco così va nel sacco il re come il pedone.

Due che soffiano non accendono mai lume.

Fa bene a' putti, se lo dimenticano; fa bene a' vecchi, muojono.

Figli d' un ventre, non tutti di una mente,
che è il latino *Rara concordia fratrum.* Ma il mio mazzetto è finito, ed anch' io fo festa. A casa per altro ce n' ho un diluvio, e altri infiniti se ne potrebbe raggranellare chi cercasse alcuni libri, e chi spogliasse di proposito alcuni poemi e poesie burlesche, come l'*Orlando innamorato*, il *Morgante maggiore*, il *Torracchione*, il *Catorcio d'Anghiari*, e tutti insomma gli altri di simil genere.

P. A proposito di *Morgante:* avete veduta la edizione di *Le Monnier*, curata da Pietro Sermolli?

L. e *C*. No.

P. Eccola qui: l' ebbi ier l' altro.

C. È fatta bene?

P. Io n' ho esaminati alcuni canti ; e se ho a dir la verità , mi pare che nulla di buono non ci sia. Per il testo non ha fatto nulla, e dalla Prefazione non si raccoglie aver lui in ciò spesa veruna cura o di riscontri di codici ovvero di stampe , nè si sa nemmeno su quale edizione abbia fatta la sua. Dice poi di averci fatto delle note filologiche per *far cosa utile agli studiosi di nostra lingua, i quali senza dover del continuo rivolger le pagine del Vocabolario , potessero a loro agio trovar dichiarati i modi i proverbj e le finezze del parlar toscano* onde è pieno il *Morgante* , ma poi tu cerchi invano per quelle note la spiegazione di voci e modi veramente difficili, come *Ciuffa 'l mosto* , nel canto III, 41 ; e *tuffarsi allo 'mbratto* nel canto stesso, st. 50 ; e la voce *protino,* V , 47 ; *Far cantare in tedesco* , VII, 39, e altri molti. E guarda che renda mai ragione di tanti costrutti graziosi , benchè disusati ; e di tante proprietà di lingua , per le quali cose appunto è in sì gran pregio il *Morgante !*

L. O dunque che ha egli fatto ?

P. Dovessi dir io, egli ha voluto farci sapere che ha studiato il greco , ma che molto è lungi dal conoscere le riposte bellezze del libro che piglia a illustrare.

L. Allora faceva meglio se , piuttosto che il *Morgante* , si metteva a curare un' edizione della *Batracomiomachia.*

P. Lo dico anch' io. E nota che quell' inculcare parole greche e riscontri di modi greci co' nostri è fatto il più delle volte senza vera necessità; e quel continuo etimologizzare senza proposito, è una morte per chi tratta quel libro , dacchè sapete bene qual materia arrendevole sia quella delle etimologíe , e che razza appojosa sieno gli etimologisti , de' quali chi è bravo nel greco

tutto fa venir dal greco, chi nelle lingue orientali tutto fa venir da quelle, chi nelle lingue germaniche ogni parola nostra e' dee venir di là: e poi strizza, strizza, che utilità fanno?

C. O dunque per ispiegar veramente il poema che ha egli fatto il Sermolli? perchè; leva tutta codesta roba inutile, ci dee restar pochíno, tanto poche vedo qui che son le sue note.

P. Ci resta pochíno e pochíno bene; e quasi ogni cosa è detto sulla fede, e con le proprie parole del Vocabolario. Nè ciò basta; chè egli bene spesso insegna troppo gravi errori in materia di lingua e di ermeneutica, come nel canto II, 34, dove, tratto in errore dal Vocabolario, confonde *gavigne* con *gavine*, — e IV, 30: *Arrandellò la caviglia*, che vale *Avventò, Trassegli contro la caviglia*, spiega *Gli diede un colpo con la caviglia*, — e IV, 102, nel verso *La fama par che per tutto si sbandi De' tre baron*, dove fa nascere lo *sbandi* da *sbandarsi* che dicesi di esercito che si dissolve, si disfà in diverse *bande*, quando invece viene da *bando*, ed è contratto di *si sbandisca*, chè *sbandirsi* è verbo antico e buono per *divulgarsi*. E come dico di questi così potrei dire di infiniti altri luoghi, ma ci vorrebbe uno scritto a posta; e forse lo farò.

L. Mi parrebbe debito il farlo, perchè, se tutto il libro è di questo gusto, piuttosto che utilità può far danno.

P. Speriamo che tutto non sia così: ma che dico così? questi son peccati veniali, rispetto ad altri che ce ne sono. Bastino per esempio questi due: nel canto IV, st. 8, si legge: *E getta fiamme per bocca ta' dotte*, che vuol dire *tali volte*, *tal ora getta fiamme* ecc.: o di'un po' co-

m' egli spiega? senti ve' : crede che *dotte* venga da *dotta* per *paura*, *timore:* prende *dotte* per adjettivo, e lo spiega per *paurose*, interpretando *gettava fiamme per bocca tali paurose.*

C. Tu non canzoni?

P. Eccolo qui : ma senti l' altra. Nel canto V, st. 52:

Quel maledetto e ruvido e selvatico
E aspro più che 'l sorbo ch' è di guazza,
Arrandellò quel tronco, come pratico :

e quel maledetto è un mostro armato di un gran troncone di sorbo, che combatteva contro Rinaldo, e glielo avventò, o arrandellò che si dica. Ora quel *che è di guazza* non vuol dir nulla ; ma il Sermolli lo passa per buono e annota *quel bastone di sorbo è tenero come la guazza in paragone dell' asprezza del mostro,* dove senza contare il ridicolo del paragonare un tronco alla guazza, si barattano le parti, facendosi quasi credere che il tronco sia fatto per percuotere il mostro, dove è il mostro quello che l' adopera e che lo arrandella a Rinaldo.

C. O dunque come sta?

P. Questo è il bello. Eccolo: le migliori edizioni leggono il sorbo *ch' e' diguazza*, e vuol dire che agita, che brandisce, come *diguazzarsi* per *divincolarsi*, *agitarsi* è anche nel canto VII, st. 20 ; e l' editore, chi sa il perchè? ha guastato la lezione, e ha fatto quella bella nota. Ma sapete che è? vo' un po' vedere se si mangia: ho una fame che la vedo. Quando ho finito quello scritto su' proverbj, lo leggeremo : intanto andiamo a desinare.

L. Ricordati di notare che l' *Indice* in alcuni luoghi è male alfabetato, come per esempio (dà qua il libro) qui a carte 70 da *Altro che fischia* fino ad *Alza il matto*; e a pag. 74 da *Buona volontà supplisce* fino a *Buon vino fa buon*

sangue; a pag. 104 da *I vecchi son lepri* a *I vecchi e i briachi*, e forse altrove : e credo necessario il notarlo, perchè ne sia fatto accorto chi si mettesse ad un' altra edizione.

P. Sì farò tutto ; ma ora andiamo a mangiare.

C. e *L.* Andiamo.

Digitized by Google

DIALOGO XI. (1)

Don Sughero Pesamondi e il Raccoglitore.

S. Ma che son tempi da ridere questi? ma che noi altri Italiani non s' ha mai a metter giudizio? non ci abbiamo a occupar di qualcosa meglio che queste *Raccolte*, e queste bambocciate di lingua e non lingua? Come si fa a venir fuori adesso con le Poesíe burlesche? Sentite, caro Fanfani, avevo un concetto assai migliore del vostro giudizio.

R. Non vada in collera, signor Sughero riveritissimo, e faccia un po' più piano, chè non si levi tanta polvere. Che vuole? io so assai di tempi e non tempi: piuttosto che al pianto e al fare il sornione, la natura mi ha fatto inchinevole al ridere e allo stare allegro: sono stato sempre appassionatissimo per gli studj di lingua: son sempre andato matto de' nostri scrittori berneschi: mi è parso che, essendo pur tristi i tempi, non sia obbligo il rattristirgli anco di più stando sempre a frignare, ma che sia invece una carità fiorita il cercare di disacerbargli con qualcosa di piacevole; e però ho messo insieme questo libretto.

S. Belle ragioni! ma non potevate spender il vostro

(1) Questo Dialogo fu messo per Prefazione al volume di *Rime burlesche di eccellenti autori*, Firenze, Le Monnier 1856.

tempo un po' meglio? e chi leggerà codeste baggianate, non potrebbe leggere invece qualche altra cosa che gli *educhi la mente e il cuore, che gli ispiri alti sensi, che lo renda cittadino degno della patria sua?*

R. Eh! eh! signor Sughero, per carità non entriamo in questi venticinque soldi. Ma le par egli ch' io possa porre la mira tant' alta, e che tanto possa correre il mio cavallo? è gala se abborraccio qualcosa attorno agli studj di lingua. Altre opere pregiate tocca agli ingegni grandi suoi pari il farle: da voi soli può aspettare gloria ed onore la patria: voi soli potete ajutarla col senno e con la mano; noi, poveri pedantucoli linguajuoli, non possiamo far altro che battervi le mani; e ci contentiamo che le nostre bazzecole servano come di scuro al chiarissimo delle opere vostre; e ci contentiamo di essere come manovali che portino i sassi e la calcina a quegli splendidi edificj che voi avete architettato; se pure è vero, come parmi, che anche la lingua in una nazione c' è per qualcosa.

S. O che seccatura! siamo al solito: e codesta musica l'avrò sentita mille volte. Ma che accade perdercisi tanto attorno la lingua; che importa che le parole sieno un po' più o un po' meno belle, quando sono ottime le cose, e quando di cose ci è tutto il bisogno, e di parole non ce n' è punto?

R. Che vuol ch' i' le dica: ella avrà ragione da vendere; ma io e i miei pari ci lasciamo sopraffare da certi cotali che il mondo chiama uomini sommi, a' quali saltò il grillo di dire che la lingua è vera gloria di una nazione, ed anzi è cosa tanto congiunta alla nazione, che ne' più grandi libri del mondo, la *Bibbia* e la *Divina commedia*, lingua e nazione suonano spesso quel medesimo:

che lo studio di essa è nobilissimo e santissimo : che la lingua è come uno specchio nel quale cadono i concetti di tutti i pensanti di una nazione, e dal quale si riflettono i pensieri di tutti nella mente di ciascuno: che essa è mezzo da insegnare le ottime discipline, e da esprimere acconciamente i pensieri dell' animo, e però tanto più l' oratore e lo scrittore otterrà il suo fine, quanto più saprà pigliar l' animo di chi lo ascolta o lo legge con la eleganza e con le grazie della elocuzione : che il giudizio e l' intelletto sono ajutati in gran maniera dal retto uso dei vocaboli più proprj, e che intelletto e linguaggio vivono quasi una vita comune : che la lingua in fine è ciò che ne disferenzia dai bruti, ed è la cagione per cui siamo umani e civili ; e degna per questo che ciascuno l' ami, la coltivi, la difenda.

S. Síe síe, le solite intemerate : lo so che Platone, Cicerone, Dante e alcuni altri grandi uomini han detto queste e simili cose.

R. Ecco, appunto codesti : e non alcuni, ma molti altri lor pari.

S. O se vi dico *lo so*; ma anch' essi avevano in questo la lor parte di pedante.

R. Eh ! sarà : lo dice lei . . . .

S. E poi a' loro tempi non c' erano le nobili e generose idee che son venute su a' nostri giorni : non aveano le loro patrie i bisogni che ha ora la nostra: ora, vi ripeto, ci vogliono cose e non parole.

R. Lo dice lei . . . . Ma e pure anche uomini sommi del tempo nostro, e che ben conoscono le condizioni nostre, ed amano la gloria della nostra patria, anch' essi, guardi, ripetono quelle medesime dottrine, e col precetto e con l' esempio ajutano efficacissimamente gli studj di lingua, e lodano i coltivatori di essi.

Digitized by Google

S. E anche loro sono in questo pedanti : ci vuol poco. — Ma già siamo usciti dal proposito: io dicevo delle poesíe burlesche , e voi mi siete entrato in lingua.

R. Abbia pazienza , signor Sughero, ma è stato lei il primo a entrarci: e poi la quistione all' ultimo è tutt'una, perchè le poesíe burlesche le ho date fuori principalmente per gli studiosi della lingua.

S. Oh ! mancava roba da dar fuori per esempio di lingua , senza ricorrere a quelle buacciolate , e in questi tempi.

R. Ecco , le dirò : a me , così idiota, mi parve che , per imparare un poco di lingua andante e nervosa ed efficace ad un tempo , giovino più simili letture che qual altra si voglia, perchè qui più che altrove si vedono que' modi familiari così vispi e calzanti , e quel fare semplice alla mano che manca generalmente negli scritti de' nostri barbassori , e che è il vero cinto di Venere in opera di scrivere.

S. Síe : o se lo dico : si vuol ciance canore : si vuol la veste bella , senza badare alla sposa.

R. Eh no , signor Sughero: si vuol bella la sposa: ma le si vuol mettere una veste dicevole alla sua bellezza : perchè anche un bel corpo mal vestito e sucidamente , perde ogni pregio : dove per contrario anche un corpo non al tutto bello , ma acconciamente e semplicemente vestito e adorno , piglia dell' attrattivo , e non solo piace , ma si fa anche amare. La lo sa ; vesti un ciocco , pare un fiocco.

S. E io vi dico invece che l' abito non fa il monaco.

R. Codesto proverbio va inteso per il suo verso, e non letteralmente ; perchè l' abito , mio buon signor Sughero , non solo fa il monaco, ma fa il prete, fa il vescovo,

fa il capitano, fa il re, fa ogni cosa. E questo non ha bisogno di prova. Ma torniamo a Cam: come disse quel predicatore. Non solo ho creduto utili queste poesíe per lo studio della lingua, ma ho creduto ancora che quelle argute invenzioni, quegli accorti partiti, quelle ingegnose maniere di significare in modo singolare i concetti più comuni dovessero giovar molto a far prendere la facilità di verseggiare; a lisciare le menti un po' ruvide, a svegliare gl' ingegni un po' sonnolenti.

S. E a fare il buffone. Noi abbiamo bisogno di Tirtei, e non di Burchielli; nè di Berni.

R. Oh! per l'amor di Dio; signor Sughero, che vuol far dei Tirtei dove mancano i Greci? Io come io, dico che abbiamo piuttosto bisogno di Persj o di Lucilj: e questo genere di poesía può essere il casissimo a formare un buon satirico; dovendo appunto il satirico usare lingua popolare e pedestre.

S. Ma che ci ha che far la satira ora?

R. E' ci ha che fare; se non mi inganno; perchè la Satira, onesta e urbana; ma severa, e' mi par che abbia un fine nobilissimo e santo: e mi pare che un buon satirico sia da riverirsi e da ammirarsi da tutta una nazione, come quegli che ha il mandato di ritrar gli uomini dal vizio ed eccitargli a virtù; ed è il vero poeta della civiltà. Veda: a' nostri giorni è vissuto; e tutti e due noi ci abbiamo avuto amicizia, il povero Giusti: egli si studiò con le sue poesíe di combattere tutti i vizj e tutti gli abusi della nostra patria; e, salvo alcune cose che non vengono da tutti approvate, le sono eccellenti così per la forma, come per la materia, ed egli è salutato per il vero poeta civile: e come è l'idolo poetico di lei, così è di tutti coloro che hanno vero sentimento del buo-

no e del bello. Eppure , la lo sa, il Giusti aveva sempre in mano i nostri poeti berneschi , e non si vergognava di chiamargli suoi maestri : e se lei , signor Sughero , volesse tanto chinarsi che buttasse gli occhi su questo volume , parecchie volte si troverebbe ad esclamare in leggendo : Guarda , qui pescò il Giusti.

S. Mi fate ridere : datemi una testa come quella del Giusti . . . . Già l'ho presa anche con lui, perchè è stato cagione che si leggano le pazze balordaggini de' suoi imitatori.

R. Questi sciocchi non meritano neppure di esser nominati ; e sono debito lor premio le risate di scherno e di compassione che i savj fanno alle stolte lor cantafavole.

S. Come dire che non c'è ancora chi le loda . . . .

R. Va bene; ma la lode tanto ha valore quanta ha autorità e senno chi la dà. Essi fanno, tra loro poetastri e scribacchianti , quell' inverecondo palleggio di lodi onde parla il Giusti medesimo ; ma quel palleggio accresce il riso e la compassione di chi ha un po' di senso comune.

S. Sta tutto bene , ma non mi persuadete.

R. Che vuol ch' i' le dica? All' ultimo non tutti saranno del suo pensare : non tutti saranno uomini gravi come ei , signor Sughero : tra tanti ci sarà pur qualcheduno che ami lo studio della lingua: qualcuno che ami di ridere e di spassarsi un poco : qualcuno che non tenga le poesie burlesche per una buffonata affatto , e creda anzi che a qualche cosa possa giovare il leggerle: e fra tutti questi qualcuni, si metteranno insieme tanti compratori del libro , che il Le Monnier non avrà buttato via il suo a stamparlo. Il mondo è bello perchè varia , e *varj so-*

no gli umor, varj i cervelli, a chi piace la torta a chi i tortelli.

S. È vero; ma io, per me, non lo leggo. Addio, Fanfani, Dio vi dia buon giudizio.

R. A rivederla, signor Sughero; e a lei gli mantenga quello ch' ell' ha.

Digitized by Google

DIALOGO XII.

Cesare e Pietro.

> Il primo, cioè la base e 'l fondamento della locuzione s'ha da stimar che sia la purità: la nettezza e candidezza di quella lingua nella quale l'uomo parla.
>
> Aristotele. *Retor.*, cap. 3. Trad. di Alessandro Piccolomini.

P. Tu mi chiami, caro Cesare, a ventilare una quistione, di grande importanza, non dico di no, ma certamente maggiore delle mie forze; chè il discorrere convenientemente al subietto qual regola debban seguire gli studiosi di nostra lingua nell' accettare o nel rifiutare quelle che si dicono *voci e maniere errate*, porta seco il dovere con certissimo ragionamento porre in sodo qual debba stimarsi vero uso in materia sì fatta, quali scrittori debban veramente fare autorità, ed altre simili cose tanto disputate sin qui, che io per me sento di non aver fiato da tirare simil carretta, e volentieri me ne sgabellerei.

C. Bravo! comincia un po', al solito, co' fichi e con le leziosaggini. O io che sono qualche gran che in tal materia? eppure, vedi, mi apparecchio a farti la parte del diavolo. E poi, e' si fa per passare una mezz' ora così a quattr' occhi, per esercizio di studio e non per

fare il dottore in capo a nissuno ; per modo che , se alcuno ci sentisse ragionare insieme , e le nostre parole non reggessero così a martello , e' non ce ne dovrebbe far capo di grave accusa , o menarne grande scalpore. Andiamo , andiamo : tira via.

P. Dunque tiriamo via. — Tu sai come a questi giorni è più accesa che mai tra' filologi italiani la disputa , non così lieve per avventura nè così oziosa come pare ad alcuno, di queste benedette *voci e maniere o errate o forestiere* e specialmente *prese dalla lingua francese* , le quali oggimai contaminano le scritture dei più, non cavandone nemmeno buoni scrittori , e dirò anche eccellenti. Gli uni additano a' giovani quai son tali voci e maniere , insegnando loro a fuggirle , gli altri le difendono a furia d' esempj di scrittori citati, accertando che si possono usare senza scrupol veruno. A chi debbon dar retta gli studiosi ?

C. Per me debbon dar retta a chi dice che in questa materia non ci accade tanti scrupoli: e mi pare una vera pedantería quel continuo *Non si può , Questo è un francesismo; Questa è una maniera falsa* , e simili baje.

P. Non metter subito tanta mazza. A dir in codesto modo ci vuol pochino ; ma il farlo mena a qualcosa di peggio che altri non pensa : mena, vo' dire , alla rovina della lingua. La lingua , mi ricordo avertelo detto altra volta , è pur grande e gelosissima parte di una nazione, siccome mostrano con begli argomenti antichi e novelli scrittori , e come il mostrano dolorosamente gli antichi e i novelli conquistatori , i quali con più o men di successo studiaronsi sempre di tor via o di guastar la lingua de' popoli conquistati perchè quella più di ogni altra cosa serve a far loro ricordare ciò che furono : anzi nella

Bibbia e nella *Divina Commedia*, che sono i due più gran' libri del mondo, *favella* o *lingua* si veggono usate per quel medesimo che *nazione* o *popolo*. E fanno moltissimo al proposito nostro le gravi e sfolgoranti parole che il Giordani scriveva al Monti. Dà qua cotesto volume di Le Monnier.

C. Tieni.

P. Aspetta ve'. . . Eccole : senti : « Però è degna la » lingua che ogni pensante la studii con intenzione di » filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla » e purgarla con amore di cittadino (lo senti Cesare). » S. Agostino nella *Città di Dio* definisce esser forte pec- » cato contro la civiltà lasciar corromper le lingue : la » qual corruzione, lenta, e ne' principii non avvertita, » le rende col tempo non usabili e non intelligibili alle » succedenti generazioni. Nè vale il dire come ella è na- » tural cosa e non possibile ad impedire che gli idiomi » si vadano mutando, ed esser vano il contrastare a na- » turale necessità. È certamente universale destinato della » natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e » si rinnovelli : e nondimeno l' umana industria è conti- » nuamente occupata sì a menomare e sì a ritardare il » disfacimento delle cose delle quali ci appartiene l'uso. » Porta di continua la natura i fiumi e i torrenti a man- » giare le sponde e tramutare in ghiaje ed arene i colti- » vati ; nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle » correnti, e quanto si può cerchiamo salvare i campi. » E il commercio de' pensieri, la perenne vita degli in- » telletti non meriterà di essere custodita sì che non s'in- » terrompa ? » Che ti par egli, Cesare ?

C. Sarà vera la cosa dell' esser la lingua gran parte di una nazione, e codeste del Giordani saranno parole

sante ; ma che una lingua si abbia a corrompere per la cagione che dici tu , c' m' entra fino a un certo segno.

P. T' entra fino a un certo segno? — vuol dire che tu non ha' mai meditato il modo come si sono a poco a poco guastate, o si sono spente altre lingue per queste cagioni medesime.

C. Síe , síe , l' ho meditate , ed in parte son teco ; ma ogni soverchio rompe il coperchio: e con questa gaglioffería del segnar per appestata ogni voce o maniera che sa appena pena di nuovo, s'arriverà a un punto che gli studiosi non sapranno più che acqua si bere.

P. Sta certo che lo saprà chi studii di proposito ed assiduamente i nostri classici scrittori ed i nostri maestri di lingua : e questi scriverà di ogni cosa propriamente e acconciamente , senza occorrergli quasi mai bisogno di bruttar la scrittura con barbarismi o con neologismi.

C. Ma dunque , a sentir te , una lingua dee rimaner sempre nel grado medesimo , nè debbe mai arricchirsi. E poi : o per le cose nuove non ci vogliono parole nuove ?

P. Eh ! piano un po'; tu non m' hai a far dire simili corbellerie. Una lingua può bene arricchirsi di nuove voci e di nuove maniere; ma l' autorità di formarle può star solo ne' grandi scrittori , i quali per altro le hanno a derivare (con buona ragione , e quando manchi un modo proprio a significare in quella data forma un loro pensiero) da fonte puro e nativo ; e non per capriccio e per amore di novità, o da fonte contaminato ed incerto. Questa può dirsi ricchezza , ed è veramente : ma il ficcare per le scritture tante vociacce o nuove o forestiere , dove potremmo usarne delle ottime di casa no-

stra, ciò io lo chiamo un barattar le noci in coccole, e non mi par mica ricchezza, se non come parrebbemi ricchezza il mescolare, infilando un bel monile di perle di numero, delle perle false alle vere. Che ricchezza è per esempio il dire *A meno che*, quando può dirsi *Fuorchè, Salvo che*, *Se non, Eccetto che*, ed in parecchi altri modi tutti più belli? Che ricchezza è il dire *Abitudine* per *Consuetudine?* Che ricchezza è il dire *Ad onta* per *Malgrado*, *Non ostante* o simili? Che ricchezza il dire *Azzardo* per *Rischio* o *Caso*, come *Azzardare* per *Arrischiare?* Che ricchezza il dire *Far pandàn* per *Fare riscontro*, *accompagnatura?* Che ricchezza il dire *Celebrità* per *Uomo celebre?* e così altre a migliaja, in cui scambio ci è il corrispondente più bello e tutto nostro? Questo non è altro che un domandar la limosina a chi è più povero di noi senza fine, che a mala pena ha tanto di capitale che si possa far le spese da sè: non è altro che un saperci più di buono il pan nero e inferigno di fuori, che il pan casalingo di fior di farina. Per le cose nuove non ci ha un dubbio al mondo voglionci parole nuove: ma anche queste dee formarle chi ha autorità da ciò e con le buone regole medesime dette innanzi, e non prima di aver tentato ogni via da significar la cosa nuova con voci già note, temperandole con buon senno secondo il bisogno.

C. Codesto non si contradice: ed appunto si fondano sull' autorità de' buoni scrittori, e sull' uso di essi, coloro che tolgono a difendere quelle *maniere* e *voci* che i pedanti chiamano *errate*.

P. Va bene l'*autorità* e l'*uso:* ma quali sono gli scrittori che in questa materia facciano veramente autorità? e che cosa vuolsi intendere propriamente per uso? Que-

sto è il punto forte: qui ci è bisogno di tutto il senno e di tutta la discrezione dell' uomo: chè, se no, io non so immaginare più fracida pedantería di chi, dato un calcio a ogni discrezione e ad ogni raziocinio, si incoccia a difendere per via d' esempj voci e maniere che uomini di conto ci dicono essere errate o non al tutto conformi alla natura di nostra lingua. E cotesti difensori non mi pajono dissimili da chi, ripreso di un qualche errore morale, togliesse a difenderlo, perfidiandovi, con esempj di uomini d'autorità che quello errore medesimo commisero, e volesse ridurlo a legge, piuttosto che riconoscerlo e correggersene: o poco dissimile da chi pigliasse ad impugnare uno scrittor di morale, cercando di abbatter le sue dottrine con esempj di vizj contrarj alle virtù da lui insegnate, e volendone far legge solo perchè essi vizj furono proprj di uomini di gran fama ed autorità; chè niun uomo, o nella vita, o nelle opere di mano e d' ingegno, è perfetto; e ciascuno, chi in una cosa chi in un' altra, siam soggetti a fallire. Vizio od errore non c' è che non possa trovarsene esempio in qualche persona grave e di autorità; ma chi ha senno che cosa dovrà inferirne, che l'errore non è più errore per averlo commesso un uomo autorevole; o che in questo è da riprendersi anche l' uomo autorevole; e più egli che qualunqu' altro, dacchè egli, più che qualunqu' altro avea senno da conoscerlo, e debito di fuggirlo, sapendo quanto il suo esempio potea nuocere altrui?

C. Ma a questo modo tu mi butti in terra anche l' autorità; e allora a che giuoco giochiamo?

P. Qui ti volevo: ed eccomi a parlare del come intendo io, e con me intenderanno, lo spero, i più ragionevoli, la quistione dell' autorità nella soggetta materia,

cioè rispetto peculiarmente alle voci e maniere errate; ed il come è questo: che in quel medesimo modo che, nelle cose morali e di domma, si propongono ad unico esempio, e fanno autorità irrepugnabile soli i libri canonici e le dottrine de' Santi, in quel modo medesimo fanno autorità sola e vera nella soggetta materia le scritture e l'esempio di coloro i quali posson chiamarsi i Santi Padri della nostra lingua.

C. Chiarisci un po' meglio codeste parole, dacchè, se ho a dir il vero, il senso loro èmmi alquanto duretto.

P. Volentieri: e farollo assai largamente, acciocchè tu possa ben comprendere il mio concetto, e contradirmi ove tu il creda. — Coloro che combattono l' uso di voci o maniere errate o forestiere sono mossi dal desiderio di conservare la purità della lingua, e di tòr via, quanto è da loro, ogni cagione per cui ella si possa andar guastando o perdendo. Ora è opinione concorde di tutti i maestri d'ogni secolo e d'ogni nazione che la vera purezza e proprietà delle lingue si trova negli scrittori più antichi e più vicini alla origine di esse: dalla qual cosa agevolmente se ne inferisce che autorità incontrastabile non possono farla in questa materia, se non gli scrittori antichi, ed anteriori ai tempi ne' quali la corruzione della lingua era di già incominciata.

C. Ma quali saranno quelle regole che debbon portarci a formare sì fatto giudizio?

P. Quali saranno? ci vuol poco: un esatto confronto degli scrittori antichi con quelli a mano a man d'ogni secolo: l'appostare quando alcune voci e maniere lontane dalla natura di nostra lingua cominciarono a entrare per le scritture, e quando cominciò a travolgersi e ad alterarsi l' uso e il significato di certe altre maniere e voci;

e finalmente il ponderar bene le parole di quegli scrittori, i quali fin dal suo nascere conobbero e si studiarono di impedire la corruzione della lingua.

C. Ma in somma si può sapere una volta quali son gli scrittori che per te fanno qui autorità?

P. O senti: chi, per difendere voci e maniere o errate o barbare, non mi portasse esempj di scrittori antichi, o per lo meno anteriori al 1600, e' farebbe un buco nell' acqua. Sempre inteso per altro che essi esempj sieno autentici, e di stampe o manoscritti fedeli.

C. Ohe! tu vuo' ir sul sicuro: codesto si chiama volere il pegno in mano, e l' uomo in carcere.

P. Non ti parrebbe soverchia la mia cautela, se, come ho fatto io, così tu avessi osservato di che cosa sono stati capaci gli editori e i copiatori di manoscritti circa al mutare e all'ammodernare. Ti recherei qui varj esempj, se non ti fosse facile il vederne mille a tua posta, e se io non fossi per parlarne distesamente nel dar fuori le *Cene* del Lasca, sulle quali presentemente io lavoro. Ma torniamo a Cam, disse quel predicatore. Dunque tu hai inteso, gli esempj dal 600 in qua non mi fanno nè mi ficcano.

C. Come! un Bartoli, un Salvini, un Segneri, un Redi, un Magalotti, con tanti altri grandi scrittori de' due ultimi secoli non dovranno dunque fare autorità?

P. In questo special caso no (e intendilo bene, in questo caso speciale di neologismi o modi errati e forestieri) perchè la lingua era a tempo loro già cominciata ad alterarsi, come si pare ne' loro scritti, e come fin d' allora se ne mosse lamento. Anzi l'esempio loro mi dà argomento a dimostrare la necessità di premere su questo punto del riprendere i modi errati, perchè io, co-

me feci altra volta, ragiono, e non istortamente, così: Già, appunto perchè queste maniere e voci che si riprendono sono sparse anche per le scritture de' buoni, e di coloro il cui esempio può nuocere, appunto per questo si riprendono; e gli esempj di scrittori buoni, ma non antichi da voi recatici provano più e più la verità di quel che noi andiam predicando, cioè che bisogna tornare a' principj della lingua chi vuol vederla monda e vivace.

C. A dir che la corruzione della lingua cominciò col secolo XVII non ci vuol di molto: ma il dirlo non basta; bisogna provarlo.

P. La prova sta nel fatto stesso; ma pur te la rafforzerò dicendo che anche prima del 600 Diomede Borghesi nelle sue *Lettere discorsive* mostrò come la lingua era già incominciata, se non a guastarsi, ad alterarsi un poco, e si studiò di ricondurla all'antica proprietà.

C. Dio mio! tu mi vien fuori col Borghesi! egli era un pedantone de' più fradici che siensi saputi al mondo.

P. Sì, egli era un po' sofistico; ma era pure un valentuomo: e benchè in tutto quel ch'ei dice non sia da seguitare, nondimeno la più parte delle sue osservazioni son vere. Ciò per altro non vo' discuter io qui: a me basta che fin d' allora si cercava di ricondurre la lingua alla diritta via da cui essa aveva incominciato a torcere. Ma, venendo al 600, qual prova maggiore della corruzione già cominciata che la Orazione di Carlo Dati *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua?* e qual prova maggiore dell' esser continuata che la Orazione di *Tommaso Buonaventuri* da esso letta all'Accademia della Crusca nel gennajo del 1703? Ambedue queste Orazioni, bellissime e gravissime, trattano di proposito questo ar-

gomento; e lamentando che ancora i valentuomini di que' tempi fossero tanto scorsi a mal fare in questa bisogna, predicano focosamente che a tanto danno si ponga consiglio, che si torni all' antica purità, e che senza vero bisogno non si accettino nella lingua voci nuove, e che in nessun caso vi si mescolino voci o maniere barbare. Ascolta le savie parole del Dati, che eccole qui: « Il par» lare, dice il Morale, è il volto dell' anima; e più ar» gutamente Persio nelle Satire, comparando l' uomo a » un vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il com» pratore se egli è saldo e ben cotto;

. . . . sonat vitium percussa, maligne
Respondet, viridi non cocta fidelia limo.

» Di questa verità imbevuti Seneca e l'Autore del Dia» logo *Della perduta eloquenza* dichiararono che la purità » e la facondia romana fossero principalmente mancate » per la mala educazione e per lo corrompimento de' co» stumi, inseparabil compagno della favella corrotta. In » prova di ciò porta Seneca l' esempio di Mecenate, di» cendo che facil cosa era avvedersi, dalle parole affet» tate e leziose di lui, quanto egli fosse dilicato e come » dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diversa» mente da quel ch' e' viva. »

C. Ma codesto non ha che far nulla con l'esser cominciata la corruzione della lingua italiana nel 600, che è quello onde or or parlavamo.

P. Non ci ha che fare direttamente, ma a quello conduce. Abbi dunque un po' di pazienza; ed ascolta queste belle parole del Dati: « Quanto adunque dee stimarsi » dagli uomini il parlar bene, e come dono e privilegio

» singolarissimo della natura, e come ornamento e con-
» trassegno della virtù ! Non è egli certo quel che disse
» Cicerone nel primo dell' Oratore, che *hoc uno praesta-*
« *mus , vel maxime , feris, quod colloquimur inter nos, et*
» *quod exprimere dicendo sensa possumus?* Non è egli an-
» che vero che di quanto l' uomo per la loquela sopra-
» vanza gli altri animali, di tanto sopra gli altri uomini
» si avvantaggia per l' eloquenza ? E qual biasimo dun-
» que sarà pari al demerito di coloro (attento Cesare ,
» che ora si entra in materia) i quali , non curando le
» prerogative che Dio in essi ripose, nati in patria nobile
» com' è Firenze , in cui si parla quell' idioma che di
» dolcezza e di eleganza non cede al sicuro ad alcuna
» delle lingue vive , e con le morte più celebri contende
» di parità e forse aspira alla maggioranza, poco stimano
» sì prezioso tesoro, mischiando l'antiche gioje col fango
» di nuove e barbare locuzioni , di voci affettate e stra-
» niere e di maniere e di costruzioni sregolate e defor-
» mi ? Ah ! che la licenza del nostro secolo e i corrotti
» costumi son quelli che adulterano la purità ed offusca-
» no il candore di nostra lingua : l'ozio, non coltivando
» gl'ingegni, lascia imboschire i giardini dell'eloquenza
» toscana ; e l' ignoranza a' gusti depravati fa parer belli
» vocaboli barbari e mostruosi : in quella guisa che so-
» vente a lusso capriccioso più l' insolita e scontraffatta
» deformità de' corpi umani che la vera bellezza reca di-
» letto. Ma quel che non può tollerarsi, e che, oltre agli
» improperj , mi par degno di pena è , che , se alcuno
» s' ingegna di apprender la buona gramatica, di leggere
» attentamente gli scrittori del buon secolo, e di parlare
» e scrivere correttamente , n' è da molti dissuaso e de-
» riso con dire che non si debbono affettare certe stiti-

» chezze gramaticali: che più vago è lo stile de' moderni
» Romanzi : che è vanità lo 'mparar la lingua materna :
» che si dee parlare e scrivere con libertà; e che l'osser-
» var tante regole è mestier da pedanti. »

C. Guarda ! questi sono gli stessi discorsi che sento far oggi a parecchi di coloro che son detti maestri.

P. Già: e questa appunto è la prova che fin d'allora il guajo era già grande. Ma altro è da veder che tu non credi. Ascolta un altro po' il Dati : « Di qui nasce che, con
» tanta vergogna e scapito della gloria fiorentina , non
» solo in parlando , ma in iscrivendo , commettiamo sì
» fatti errori , e lasciamo passar nelle stampe così gran
» numero di barbarismi e solecismi che, se a questo de-
» testabile abuso non si pon freno , non ci sarà da qui
» avanti più lecito di pretendere il principato della lin-
» gua toscana. » Che ti par egli , Cesare: non son questi i medesimi lamenti che fanno oggi coloro a cui sta a cuore la conservazione della lingua ?

C. E' son quegli stessi nè più nè meno.

P. Ma senti anche quest' altre poche parole ch'e' dice agli scrittori di Discorsi, di Orazioni, di Trattati, di Dialoghi , di Storie e di Poemi , il che viene a dire a tutti gli scrittori di quel tempo : senti. « Questi, certo è che
» non potranno negarmi , la nostra lingua tanto più es-
» ser perfetta quanto ella è più mondata e più pura. E
» se così è , io non so capire per qual cagione, se altri,
» parlando o scrivendo latinamente , o solecizza (siami
» lecito così dire) o cade in qualche barbarie , abbia a
» meritar le fischiate ; e chi frequentemente erra nella
» sua lingua non debba meritar peggio. » Ma fin qui basti ; chè assai è il già letto al proposito nostro. Va ora , e fatti autorità , nel difendere maniere e voci er-

rate, di chi scrisse in un' età già corrotta, e che fu sin d' allora così acerbamente e giustamente rampognato.

C. Non posso negare che sì fatti argomenti non sieno calzantissimi.

P. E più ti parrebbero se tutta quanta leggessi la Orazione del Dati, la quale è una vera maraviglia. Ma, da che siamo qui, senti alcuna cosa anche della Orazione del Bonaventuri non meno bella e non meno grave; e vedi dalle parole sue confermato ciò ch' io dissi qua dietro, e come anche allora ci erano, come ci furono innanzi e ci sono ora, gli amanti di novità. Scusa, dammi codesto libro costì coperto di pelle rossa.

C. Tieni.

P. Ecco qui: senti queste poche parole: « Affermano » alcuni, per avventura troppo amatori di novità, che, » essendo la nostra lingua viva, per adornarla, come essi » dicono, debbano usarsi le voci forestiere e le maniere » proprie di altri linguaggi, e non istar legati al rigore » di quelle voci che sono state adoperate dagli scrittori » del buon secolo da' quali si dee prender l'uso e la nor- » ma del parlar nostro, ma valersi con libertà di quelle » parole che la moda e la novità somministrano in larga » copia. Co' quali sentimenti, approvati dal corrotto gu- » sto di molti, adulterano la purità ed offuscano il can- » dore di nostra lingua, col mescolamento di barbare » locuzioni, di voci affettate e straniere, e di maniere » e costruzioni sregolate ed improprie: e, quel che è » peggio, il più delle volte, lasciano la vera e signifi- » cante voce toscana, per inserirne in quella vece, sen- » za bisogno e senza grazia, una pretta forestiera, non » s' accorgendo che non è questo un abbellire ed arric- » chire una lingua viva, ma un impoverire, anzi un di-

» strugger del tutto una favella nobilissima, superiore ad
» ogni altra delle viventi, ed eguale a qualunque si sia
» delle già morte. » Portate sì fatte testimonianze, lascio stare le altre infinite di minor conto. Ora pesale bene; e vedi che forza mi avrebbero a fare gli esempj dal secento in qua che altri recasse a difesa di modi errati e non puri.

C. Va bene: ma quando molti scrittori si sono accordati ad usar una tal voce o una tal maniera, mi pare che tutti insieme debbano fare autorità, e possa dirsi quella voce o quella maniera esser passata in uso; e l'uso, tu lo sai, è padrone di fare alto e basso nelle lingue.

P. No davvero che non faranno autorità; perchè l'abuso non sarà uso mai e poi mai. Ricordati il bel detto di Quintiliano a questo proposito: *Constituendum in primis idipsum quid sit quod consuetudinem vocemus. Quod si ex eo quod plures faciunt nomen accipiat, periculosum dabit praeceptum non orationi modo, sed, quod majus est, vitae.* Ma qual sia vero uso in questa faccenda toccherassi più qua; alla tua objezione frattanto rispondo che, se il Dati e il Bonaventuri dicevano già corrotta la lingua a' tempi ne' quali scrivevano essi, tutti gli scrittori dovean chi più chi meno esser macchiati di un po' di pece, e niuno di quel secolo può fare per conseguenza autorità in questo caso speciale.

C. O degli scrittori vissuti a' dì nostri che pensi tu? val egli niente la costoro autorità?

P. Al fatto nostro vale o nulla o ben poco: dacchè si intende qui sempre di scrittori citati dalla Crusca, e la Crusca dei moderni ne cita, e fa bene, due o tre a fatica. Tuttavia, dacchè c'è pur qualcuno che ancora del-

l' autorità loro vuol farsi forte, bisognerà bene ch'io ne dica qualche cosetta. Lasciamo star dunque che non solo militano contro essi le ragioni fin qui allegate, ma questa ancora di più, che essendo oggimai la prava consuetudine fatta quasi natura, viene difficilissimo anche a coloro, i quali studiano di tutta lor possa la purità e la eleganza, il restar liberi da ogni menda: ed ottimo può dirsi tra loro solo colui che tra' difetti di questa specie ha i più piccoli.

C. Ma dunque i migliori scrittori de' nostri tempi non sarann' eglino da proporsi ad esempio in modo veruno?

P. Dio guardi che mai io dica questo, come non l'ho mai voluto dire. Sono anzi da proporsi ad esempio e di elocuzione e di stile i migliori fra loro, e sono da aversi in gran reverenza: ma quanto al farcene autorità per difendere col loro esempio voci e maniere errate, questo no e poi no; dacchè essi que' modi errati possono non avergli scritti pensatamente, ma seguitando il tristo vezzo di chi gli precedette e l'andazzo omai sempre crescente; il quale a mano a mano si farebbe uso generale, e la lingua adagio adagio si altererebbe, se in qualche modo non si facesse un argine alla irrompente barbarie.

C. Ma come si fa a dire che possono non avergli scritti pensatamente?

P. Come si fa? Me lo dice il fatto di molti eccellenti scrittori, i quali, dopo l' esser loro fuggite dalla penna voci e maniere errate, le hanno poi corrette se le hanno osservate da sè, o se qualcun altro le ha fatte loro osservare; e quando, come ce ne ha di molti, così non ci fosse altro che l' esempio del Botta, scrittore citato, il quale, ripreso dal suo amico Robiola di parecchie voci e maniere errate che sono nel suo lavoro più studiato, cioè

nella *Storia di America*, e' se ne rendè in colpa e lo ringraziò della correzione, questo solo mi basterebbe per turar la bocca a coloro i quali anche degli odierni scrittori si fanno autorità per difendere gli spropositi. Senza che ciascuno di coloro che fan professione di lettere e tra' letterati ha qualche nome, si trova a ricever libri in dono da eccellenti scrittori, a sentirsi pregare nel tempo medesimo di accennarne i difetti di lingua, ed a sentirsi ringraziare accennati che abbia essi difetti. Dalla qual cosa se ne può inferire senza tema di errare, che non solo gli scrittori odierni non fanno autorità veruna in questo caso; ma che al difendere simili errori con esempj di errori simili non ricorre se non chi è mosso da spirito di contradizione: o chi, trovato in peccato, e non volendo ricredersi, si argomenta di difendersi in quel modo che può migliore: o chi tanto è pervertito di mente che ami la più sfrenata licenza, ed a bella posta dia un calcio al buono e al nostrale per correr dietro al forestiero ed al tristo.

C. Dunque per te fanno autorità solamente gli scrittori antichi fino al secento.

P. In questa materia essi soli: e parlandosi di scrittori molto antichi ci vuole anche qui molta discrezione. Per esempio si trova nelle loro opere *ciancellare* per *traballare, crollare*, che è il *chanceler* scrivo scrivo: si trova *pitetto* (petit) per *piccolo: rudda giustizia* (rude justice) per *grave*, *severa: Segnare* (saigner) per *Cavar sangue: Plusori* (plusieurs) per i *Più*, o *Parecchi: Forfatto* (forfait) per *Delitto: Agio* (âge) per *Età: Vengianza* (vengeance) per *Vendetta: Conquerere* (conquerir) per *Conquistare:* e come vi si trovano queste voci prette francesi, così vi se ne trovan altre a centinaja. Ma si potrà per questo venir-

fuori a usarle noi, e usatele, a difenderle con quegli esempj, benchè di scrittori antichi ed autorevoli? Chi il facesse, tutti lo chiamerebbero pazzo pubblico e lo rincorrerebbero a forza di fischi sino a Bonifazio: come pazzo pubblico si chiamerebbe colui che impippiasse gli scritti de' più squarquoi arcaismi (*aigua* per *acqua; aire*, *ajure*, *ajera*, e simili per *aria*: *avoltero* per *adulterio*, *baire* per *sbalordire*: *clero* per *chiaro*: *covidoso* per *desideroso*: *consiro* per *immaginazione*, con altri a migliaja), e poi si difendesse con gli esempj di scrittori citati. Ci vuole, tel ripeto, in questa materia una savia discrezione; la quale non si acquista se non per lunga usanza con li classici di ogni secolo, per cui si conosce appunto appunto l' uso vero che essi hanno fatto delle tali o tali voci: e si viene in istato da poter conoscere tutti i più piccoli mutamenti che la lingua ha fatto secolo per secolo, e da potere per conseguenza aver voce in capitolo. Ma il venir fuori secco secco a difendere voci e maniere errate con filze di esempj di simili errori altrui, questa è misera e sterilissima servitù e pedantería, alla quale basta solo un poco di sgobbo, senza che il cervello se ne dia nemmen per inteso.

C. Tu cominci a persuadermi. A proposito, quelle voci di scrittori antichi ricordate poco addietro tu le hai detto essere prette francesi, ma non si potrebbe dire che esse sono provenzali?

P. O chi ti para? Ma codesta objezione mi par simile a quella di chi, dettogli *Questo è cacio*, rispondesse *No davvero: codesto è formaggio*. Le avran ben avute i Francesi ed i Provenzali (chè le due lingue provenzale e francese antica non avean sostanzial divario fra loro): fatto sta che le ricordate da me son tutte quante ancor vive nella lingua francese.

C. Ma dianzi hai detto di voler parlare del vero uso: è egli ancor venuto il tempo da ciò?

P. Ero giusto per entrar in materia.

C. Laus Deo: sentiamo un po', se qui ci troviamo d'accordo.

P. Se ci troveremo d'accordo non so; so che la penso come i migliori, incominciando da Quintiliano, il quale, com' hai udito poc' anzi, ti dice a tanto di lettere che *se l' uso prenderà nome di quel che molti fanno, servirà di precetto pericolosissimo, non solo al parlare, ma, che più importa, anche al vivere:* e poi esemplificando ti aggiunge: *Adunque siccome lo strappare i peli, l' arricciar la chioma, lo sbevazzar ne' bagni non sarà uso giammai, perchè, sebben sia di queste cose la città piena, tutte però son degne di biasimo*; *e per lo contrario, ci laviamo, ci radiamo la barba e banchettiamo per uso; così nel parlare, se alcuna cosa di vizioso avrà in molti preso piede, non si avrà subito a prender per regola di lingua. Adunque uso chiamerò il consenso dei dotti, come del vivere il consenso de' galantuomini*. Così il sommo Retore latino: e così pensarono e pensano tutti i buoni maestri da lui in qua. Che forza dunque vuo' tu che mi facesse un esempio o due pescati in un mare di libri, che mi si arrecassero a difesa di un errore; se non mi si mostrasse ad un' ora che quello era uso costante appresso gli scrittori? e scrittori, intendiamoci bene, fino al secento, perchè dal secento in poi l' uso non l' accetto per le già dette ragioni.

C. Diciamo che vada bene rispetto agli scrittori: ma, o l' uso del popolo nol conti nulla?

P. Lo conto e non lo conto. Lo conto se tu mi parli di un popolo che non abbia comunanza con forestieri, e

che sia stato sempre libero da straniera signoría: ma non lo conto se mi parli di un popolo che è il contrario. In questo caso non si può parlare altro che della Toscana, perchè in Italia non si può parlar di uso d' altro popolo che del Toscano: ma all' uso di questo ci si potrà egli stare in tutto e per tutto, massimamente se parlisi delle città, dopo che ci passò quella grandinata francese ne' primi anni del secolo, e con la smania che c' è tuttavía di scimmiottare in ogni cosa i Francesi? Io dico di no. Si parli un po' col popolo fiorentino, e vedrassi come fra mezzo all' oro che gli esce di bocca vi è di molta ma di molta scoria di forestierume: ed insino alle serve ed alle trecche, le quali pretendono di parlare in punta di forchetta, ti vengono fuori col loro *sortire* per *uscire*, con l' *a meno che*, col *croscè*, con la *chemise*, e con altre simili gioje, che è un dispetto e un dolore l'udirle; e basta fare una giratina e guardare i cartelli delle botteghe fiorentine che sono scritti in lingua più francese che italiana, per avere certa prova della forza che può far l'uso popolare in questa bisogna. Non ti nego per altro che possa bene far legge l' uso di un popolo di contado, ma lontano assai dalle città.

C. Dunque per te *sette di vino*.

P. Eh! sì mio caro Cesare. Ma dimmi un po', vieni qua: credi tu possibile che il corpo della lingua, passato per tanti secoli e trattato da tanti scrittori, siasi mantenuto puro ed intatto?

C. No.

P. Credi dunque che sia debito di chiunque l' ama il cercar di tergere le sue macchie, e di ritornarlo alla sua nativa formosità?

C. Non può esserci chi il contrasti, se non un empio e uno snaturato.

P. Altro io non aggiungo, chè hai già detto tu stesso qual nome si meritino coloro, che, contradicendo e sfatando chi cerca di nettare la lingua dalle sue macchie per ritornarla alla sua purità, si argomentano invece di conservarle e di accrescergliele, ajutando quanto è da loro la sua compiuta rovina.

C. Sì, va tutto bene; ma chi troppo tira la corda si strappa.

P. In questo caso sta pur certo che non si strappa. L' albero, presa mala piega, non basta ricondurlo in dirittura perchè dritto ritorni, ma va piegato nel verso contrario; e così qui, essendo ormai tanto scorsa la cosa, è buono il mostrarsi severissimi e non punto corrivi, dacchè pur troppo è vero che i più son come suol dirsi dei fanciulli che, a dar loro il dito, si pigliano il dito e la mano: e lasciando loro la briglia un po' lente, scavallano pazzamente e senza ritegno con presentissimo pericolo di rompere il collo.

C. Io non ho qui in contanti che cosa risponderti: e sentomi tirato nella tua sentenza.

P. E da questa sentenza non muterommi giammai, se prima non mi si mostrino false tutte le ragioni allegate e tutte le dottrine esposte sin qui, le quali finchè non saranno ben combattute e abbattute, io terrò per non allegati tutti gli esempj che si recassero in mezzo a difesa di voci e maniere errate.

C. Epilogami, se non ti è grave, capo per capo tutte le dottrine esposte, per vedere che effetto le mi fanno raccolte qui tutte insieme.

P. Volentieri. Ho dunque detto, e lo ripeto:

Che gli scrittori del secento, del settecento e dell' ottocento non fanno in questo caso veruna autorità, per-

chè la lingua nel secento era già cominciata a corrompersi, e la corruzione si è sempre fatta maggiore: e tutti gli scrittori chi più chi meno fanno ritratto del tempo loro.

Che non c'è sproposito il quale non si possa difendere a forza di esempj d' autori citati, perchè la perfezione non è cosa umana; ma che questo non è altro che difendere un errore con un altro, il che non può fare se non moltiplicazione di errore.

Che l' accettare nella lingua voci e modi senza bisogno e senza ragione, non si chiama arricchirla, ma impoverirla o vituperarla, come impoverito e vituperato sarebbe colui a chi sopra un nobile vestimento fossero cuciti de' laidi cenci.

Che il difendere voci e maniere errate o barbare non può procedere da altro che o da spirito di contradizione e da vanagloria; o dal voler perfidiare nell'errore commesso, cercando di autenticarlo con esempj di buoni scrittori (il che già dicemmo esser facil cosa) piuttosto che dire candidamente *ho sbagliato*, come sempre dicono coloro che hanno *molto sapere* e punta *presunzione*, le quali due cose vanno sempre disgiunte: e che pedanti non sono coloro i quali riprendono sì fatte voci e maniere errate; ma che la vera pedantería è il difendergli a furia di esempj, contro la ragione e contro i precetti di maestri valentissimi.

Che recandosi a difesa di una voce o maniera errata un esempio solo o due, anche di scrittore antico, questo non va accettato, se non da un manoscritto o da una stampa antica e fedele, perchè l'esperienza ha mostrato che molte moderne edizioni mal condotte di antichi scrittori forniscono esempj da difendere simili modi e maniere,

Digitized by Google

che poi riscontrato il manoscritto antico o l' antica edizione, si è trovato stare altramente: e che, in qualunque caso, come una rondine non fa primavera, così un esempio solo non fa uso, e però non è sufficiente a distruggere ciò che stanziarono solenni maestri.

Che, parlandosi di modi e voci francesi, bisogna usare molta discrezione, rispetto all'accettare esempj di scrittori antichissimi, dacchè le due lingue sorelle furono, prima che ciascuna pigliasse forma propria, tanto congiunte fra loro che ne' nostri antichissimi trovansi infinite maniere e voci francesi schiette schiette, come negli antichi scrittori francesi trovansi voci e maniere tutte italiane, che poi da ciascuna parte furono rifiutate per iscambiarle con altre più conformi alla natura di ciascuna delle due lingue ricordate: e che sarebbe da tenersi pazzo pubblico chi, usata una vociaccia francese, volesse difenderla con quegli esempj di voci e maniere rifiutate già dal consenso di tutti i buoni scrittori succeduti a quei primi.

Che siccome è impossibile, la lingua essersi mantenuta, passando per la trafila di tanti secoli e di tanti scrittori, pura da ogni macchia e da ogni corruzione, così è da dirsi che fa opera sommamente civile e degna di ogni commendazione colui che si studia di tergerle quelle macchie e di salvarla dall' ultimo esterminio, e che per contrario fa opera nimica alla civiltà e degna di ogni biasimo colui che quelle macchie vuol perpetuarle addosso e vuole accrescergliele, essendo così disonesto mezzano alla contaminazione di questa formosa e reverenda matrona.

C. Pietro, non ho più un dubbio al mondo; e vengo con tutto l' animo dalla parte tua.

FINE

Digitized by Google

INDICE DE' DIALOGHI

DIALOGO	I.	*pag.* 1
	II.	12
	III.	25
	IV.	40
	V.	57
	VI.	72
	VII.	90
	VIII.	109
	IX.	129
	X.	150
	XI.	173
	XII.	180

Digitized by Google